

*Antonio Maria Rinaldi*

IL FALLIMENTO DELL'EURO?

*Ovvero tutto quello che non è stato detto*

[info@fallimentoeuro.it](mailto:info@fallimentoeuro.it)  
[www.fallimentoeuro.it](http://www.fallimentoeuro.it)



## Introduzione

È da molto tempo che ho il desiderio, quasi una necessità, di scrivere qualche considerazione sull'*affaire* euro. La mia formazione economica, unita alla conoscenza dei mercati mobiliari, mi ha quasi sempre messo nelle condizioni di capire, od almeno di riuscire a star dietro, a tutto quello che succedeva nelle lunghe fasi e tappe per il raggiungimento della moneta unica.

Man mano che si concretizzava il progetto e se ne materializzava il passaggio con l'abbandono delle varie monete nazionali, ho percepito però che molte cose non quadravano.

Le stesse sensazioni, credo, riportate dalla stragrande maggioranza dei cittadini europei ed in particolar modo da quelli italiani, nel momento in cui si sono confrontati con questa nuova realtà.

Disagi percepiti perfettamente, ma a cui pochi hanno saputo dare una lettura precisa, non fosse altro che per la non dimestichezza con la materia. Sensazioni degli utenti finali dell'euro, cioè di noi tutti, ben distanti da quelle lette sui rapporti a volte distorti e distanti dalla realtà, che siamo stati abituati a trovare sui quotidiani o sui testi di economia, riservati alla comprensione di pochi e sempre pronti a spiegare e giustificare, se non a posteriori, qualsiasi evento con valenza economica.

La molla che ha fatto scattare in me questa convinzione, *l'incipit*, me l'ha fornita senza volere una anziana signora che spesso incontro dal fornaio quando mi reco a comprare il pane ed il latte. Questa simpatica signora più che ottuagenaria, si lamentava nel dire che si stava meglio quando si stava peggio e che con l'euro la situazione era precipitata. Con la misera pensione del marito ora non riesce ad arrivare alla metà del mese

quando con la lira riusciva, sempre con sacrifici, almeno a sbarcare il lunario. Sicuramente avvertiva il disagio più di altre fasce sociali più fortunate, ma un fondo di verità la diceva tutta su come l'euro aveva modificato, il più delle volte in negativo, la qualità della vita di tante persone.

Da qui lo spunto, la volontà di cercare di mettere nero su bianco ragionamenti che siano comprensibili alla maggior platea possibile, cercando di usare al minimo indispensabile termini tecnici, grafici o teorie machiavelliche, la cui decrittazione è riservata esclusivamente, e non sempre, a chi abbia almeno conseguito una laurea in scienze economiche.

Quindi ho cercato di spiegare per una volta tanto con metodi semplici, con le preventive e doverose scuse ai puristi dell'economia, ma almeno chiaramente, cosa ha rappresentato il definitivo abbandono della lira per la nuova moneta, cercando di raccontare cosa c'è realmente stato dietro le quinte di questa rivoluzione.

Cercare insomma di aiutare chi non ha avuto a disposizione strumenti per valutare la correttezza e la bontà delle scelte fatte, ritrovandosi poi come attore inconsapevole nel mutato scenario.

Quale occasione migliore per poter fare un primo bilancio, il punto della situazione, dopo dieci anni esatti di convivenza con la moneta unica?

Verificare pacatamente ma puntualmente, se è stato alla resa dei conti veramente un affare per noi italiani o se, con un pò più di pragmatismo e sicuramente un pò più di "grinta" da parte degli addetti ai lavori, le cose sarebbero andate diversamente.

Cioè, se non presi dall'entusiasmo generale di entrare subito ed a ogni costo, saremo riusciti a migliorare ed anche sensibilmente la nostra convivenza con il cambiamento.

Cercherò di analizzare e spiegare dal mio punto di vista ed in modo essenziale, perché si sia passati da uno stato di totale di "euro-euforia" ad uno di "euro-sconforto".

Cosa non ha funzionato, ovvero cosa si poteva fare di più per poterlo far funzionare meglio?

Il mio obiettivo sarà, quindi, di cercare di analizzare cosa ha contribuito a creare quel velo che è sceso sempre più opaco sulla “popolarità” che noi tutti abbiamo ormai nei confronti dell’euro e di verificare se sia stato alla fine più un danno che un beneficio per gli italiani.

Si ha anche la sensazione che in questi anni sia sempre stato un *tabù* parlarne in sedi pubbliche, un po’ come quando si prende una bella fregatura e non si abbia la voglia di ammetterla, e che i vantaggi tanto sbandierati all’atto dell’introduzione non siano più così superiori ai disagi, tanto da rendere quest’ultimi non più sopportabili, e che le cose non stiano proprio come ce le avevano prospettate, almeno dal *sentiment* che si percepisce nella quotidianità sulle bocche e nei pensieri della gente comune.

Questo è accaduto perché ci siamo svegliati dall’ipnosi, anche mediatica, a cui siamo stati sottoposti per rendere meno dolorosi i sacrifici a cui siamo stati chiamati da quando si è iniziato a parlare di moneta unica. Che si sia arrivati, come in tutte le unioni anche animate dalla più sincera convinzione, ad una pausa di riflessione, dove vengono a galla tutte le problematiche che si pensavano superabili o di scarsa importanza dopo la prima fase di “luna di miele”.

Anzi è ormai addirittura opinione diffusa che “questo matrimonio non s’era da fare”, tanto per storpiare la celebre espressione di manzoniana memoria. Si tratta, in fondo, di qualcosa che ha modificato sensibilmente il nostro modo di vivere, entrando nelle nostre abitudini e cambiandole anche radicalmente.

In ultima analisi, nessuna delle ultime generazioni si era ritrovata in uno stravolgimento così importante che coinvolgesse in modo così incisivo il rapporto con il denaro, neanche quelle che hanno vissuto nelle ultime due guerre. Per carità, nulla a che

vedere con gli orrori ed i disagi che i nostri padri hanno dovuto affrontare sulla propria pelle, con esperienze anche drammatiche, ma dal punto di vista economico pensiamo che la lira abbia sopravvissuto ai due conflitti mondiali e addirittura alle sanzioni del 1935-36 inflitte dalla Società delle Nazioni (vecchia O.N.U.), cavandosela in fondo bene.

Certamente con un inevitabile deprezzamento, ma che è stato morbido, e che è riuscito a traghettare l'economia anche quotidiana in modo eccellente, mentre con l'euro ci si è ritrovati, dalla sera alla mattina, con una nuova valuta per le mani con valori e parametri di riferimento completamente diversi, a cui non eravamo assolutamente preparati e da cui ci aspettavamo, come per incanto, unicamente benefici.

Abbiamo la sgradevole sensazione di non essere stati in pieno tutelati, e che nessuno si sia preso l'onere e la responsabilità di cogliere ed allieviare i disagi non solo del primo impatto, ma anche dalle conseguenze provocate dal cambiamento di moneta, lasciati insomma come al solito allo sbando, con il metodo tipicamente italiano, del s'arrangi chi può.

D'altronde quando si parla di denaro, di soldi tanto per capirci, siamo sempre stati abituati ad accettare decisioni che venivano prese dall'alto, non impugnabili, quasi provenienti da supreme ed infallibili volontà, senza mai capire se non a posteriori, se le scelte fatte erano veramente a favore di tutti od ad appannaggio di pochi e ristretti interessi.

Sappiamo però ed anche molto bene, che da quando l'uomo esiste, tutto, ma proprio tutto, è sempre stato fatto e compiuto in nome del denaro. Per esso, sin dalla notte dei tempi, si sono scatenate guerre, perpetrate le più orribili stragi, i più infimi tradimenti ed inganni, sono stati cancellati e sterminati popoli e ridisegnati i confini di Stati, insomma tutto quanto di più disdicevole è sempre stato compiuto in nome e solo per il dio denaro.

Una piccola curiosità profetica: il nome moneta deriva proprio da un Dio, e precisamente dalla *Dea Giunone Moneta* (dal verbo latino *monere*, ammonire, da cui Giunone Ammonitrice), la cui statua era stata eretta in Campidoglio a ringraziamento, dopo che nel 390a.c. le malandate ma orgogliose superstiti Legioni ai comandi di Marco Furio Camillo erano riuscite a ricacciare le orde del Celtico *Brenno* da dove erano venute, non prima però che avessero messo a ferro e a fuoco la ancora giovane Città repubblicana, nel famoso e storico Sacco di Roma.

Ed ebbe sede proprio in quell'area del Campidoglio la prima Zecca di cui si ha conoscenza, la quale iniziò a coniare il denaro di Roma e prese, come nome comune ancora oggi in uso, per l'appunto quello di moneta (adottato con assonanza anche dalle principali lingue in *money*, *monnaie*, *muenze*, *moneda*).

Tutto questo è per far ricordare, che se nel nostro credo ci piace la celeberrima definizione del grande Dante che nel I Canto del Paradiso della Divina Commedia definisce nostro Signore come “Colui che tutto move”, nella realtà abbiamo ben chiaro tutti che, almeno sulla terra, è il dio denaro “colui che tutto move”!

Eh sì! Questa è la cruda realtà, i contrasti e le tensioni internazionali, anche quelle che quotidianamente leggiamo sui giornali per intenderci, hanno alla fine solo ed esclusivamente motivazioni economiche, anche se ben mascherate da ideologie politiche, di principio, di giustizia, di religione o di qualsiasi altra futile natura. Anzi, vengono creati ad arte conflitti, guerre e quant'altro, per far “girare” più denaro possibile, anche, e soprattutto, a discapito della vita di milioni e milioni di persone ignare ed il più delle volte in buona fede.

Questo modo d'agire ricorda un pò la storiella dei ladri di Pisa, che di giorno litigavano e di notte, d'amore e d'accordo, andavano insieme a rubare. Tutti i Popoli della terra ed i loro governanti si sono da sempre comportati così, come non si sono

comportati diversamente nei fatti, quando si è trattato di aizzare e parteggiare nel fornire mezzi economici e sostegno militare ad altrettanti Stati, alimentando guerre e guerrette striscianti sempre presenti in mezzo mondo.

Ma non è certo una novità dell'era moderna, anzi dell'era atomica, come i più amano definire i nostri tempi, cioè da quando si ha conoscenza di fatti storici, che tutte le controversie e contrasti fra uomini siano stati generati solo ed esclusivamente dalla smisurata volontà di accaparrare ricchezza a discapito di altri.

Ed è il denaro, la moneta insomma, che incarna il mezzo tecnico, il metro con cui lo si misura, lo si trasferisce, come unico veicolo universalmente accettato per poter scambiare e venire in possesso di ricchezza, ovvero di beni e servizi.

*Homo sine pecunia est imago mortis* (L'uomo senza denaro è l'immagine della morte) dicevano saggiamente i nostri avi, presagendo di aver già capito tutto. Anche perché quello che è avvenuto da quei tempi ad oggi ha per differenza solo la sempre maggiore bramosia della quantità, ma non certo le modalità.

Forse non ci abbiamo mai pensato, almeno da questo punto di vista, ma anche lo stesso Gesù nacque a *Betlemme* in una stalla e non a *Nazareth* per motivi, diciamo, prettamente economici! Ricordano tutti infatti che Cesare Augusto nell'anno 0 aveva indetto un censimento generale in tutto l'Impero, ed il capofamiglia Giuseppe dovette raggiungere per l'appunto *Betlemme*, sua città d'origine, per adempiervi, trovando fra l'altro tutti gli alloggi occupati per l'evento.

Il censimento era infatti la premessa indispensabile per controllare l'esatta consistenza della popolazione, per poi provvedere alla puntuale riscossione dei tributi, precisamente come avviene ancora oggi in tutti i Paesi del mondo.

Anche il più distratto si sarà accorto come dopo l'ultimo censimento effettuato in Italia nel 2001, siano stati ritoccati,



naturalmente all'insù ed anche sensibilmente, alcuni tributi quali la tassa sui rifiuti urbani che tiene conto, per l'appunto, di alcuni dati inseriti inconsapevolmente ed ingenuamente proprio da noi stessi nei moduli di rilevazione (anche se è sempre scritto che i dati non saranno usati per fini tributari!).

Tutto "gira" da sempre intorno al dio denaro e di fatto non è cambiato mai nulla, e nell'attuale sistema economico-industriale tutto viene inoltre sacrificato sull'altare del profitto a tutti i costi.

Perciò quando si parla di "denaro", e specialmente quando si va a modificare qualcosa nei meccanismi che ne regolano l'abituale e consolidato funzionamento, è sempre bene stare molto attenti che le scelte siano veramente fatte nell'interesse generale e nel bene di tutti, altrimenti a posteriori possono emergere inevitabili disagi difficilmente poi correggibili...

### Assenza d'informazione

Per tornare al nostro euro, sono sempre rimasto sorpreso che una rivoluzione copernicana così forte, come l'introduzione di una moneta condivisa da tanti Stati, non abbia mai acceso discussioni e riflessioni, nonostante sia entrato così radicalmente nella nostra vita. Sono rimasto ancora più stupito del fatto che mai, un argomento così importante che ha toccato ed ancora tocca le tasche dei cittadini, non abbia trovato il giusto riscontro nei *massmedia*.

Non c'è mai stato infatti nessun programma radio-televisivo, alcun dibattito veramente serio su nessuna rete né pubblica né privata, su cosa ne pensa realmente l'uomo comune sull'impatto che ha dovuto silenziosamente subire e che subisce ancora senza poter avere alcuna voce in capitolo, nonostante ne sia "l'utente finale".

La sola informativa prima del *Big Bang* della circolazione effettiva, si è sempre esclusivamente concentrata sul riconoscimento visivo della grafica delle monete dell'Unione e sui tagli e colori delle banconote. Sicuramente informazioni tecniche necessarie, ma assolutamente marginali rispetto alla rivoluzione in cui ci stavamo avventurando.

Ricordo che le Istituzioni hanno coinvolto ufficialmente la popolazione italiana sul tema euro, unicamente in occasione della trasmissione televisiva "Domenica in" dell'8 febbraio 1998, in cui l'allora Ministro dell'Economia Carlo Azeglio Ciampi fece scegliere in diretta ai telespettatori, utilizzando lo strumento del televoto, i soggetti da inserire sul dritto delle monete che sarebbero divenute, da lì a quattro anni, euro.

Piacevolissimo e suggestivo coinvolgimento, ma forse avremmo preferito essere consultati anche per altri ben più importanti temi riguardanti l'introduzione della moneta unica,

come lo sono stati molti concittadini europei per mezzo dell'Istituto, massima espressione di democrazia, del *referendum*, vista poi la "qualità" ed i risultati delle scelte che hanno compiuto in proprio i nostri delegati (Anche perché la maggior parte degli esiti dei *referendum* esteri riguardanti quesiti Europei è stato negativo).

Siamo un po' stati trattati anche questa volta come in genere vengono trattate le pecore del greggio, tutte in fila pronte per essere tosate e senza poter esprimere assolutamente il proprio punto di vista. È sempre bastata pronunciare solamente la parolina magica "debito pubblico", per azzittire tutti e farci tornare buoni buoni all'ovile, naturalmente già tosati!

La preposta Commissione Europea agli Affari Economici e Finanziari non ha sentito l'esigenza d'informare meglio i cittadini, e di conseguenza i vari governi nazionali si sono adeguati, ed il tutto si è solamente limitato ai soli aspetti formali correlati al cambiamento, non preparando se non minimamente, sugli effetti che avrebbe inevitabilmente creato in ogni campo dell'attività economica di ciascun Paese aderente.

Le colpe e le inadempienze sono state tantissime, e compiute da moltissimi soggetti incaricati delle Istituzioni, che avrebbero dovuto preparare, informare, mettere in guardia e controllare che la popolazione avesse percepito effettivamente a cosa si andava incontro, e che fosse in grado di capire tutti gli effetti che inevitabilmente sarebbero emersi specialmente nei primi momenti della circolazione.

Pensate che a distanza di dieci anni di convivenza con la nuova moneta, la maggior parte della cittadinanza italiana con età superiore ai 30 anni, ancora ragiona in lire.

È un meccanismo cognitivo automatico, lo stesso che applichiamo quando, ad esempio, ingraniamo la marcia e simultaneamente premiamo il pedale della frizione, lo facciamo senza pensarci e basta, anche se per la testa abbiamo tutt'altri

pensieri. In sostanza quando effettuiamo un acquisto lo rapportiamo automaticamente ancora con la vecchia valuta, per capirne effettivamente la scala del valore. Lo abbiamo fatto per la maggior parte della nostra vita, ed il metro che applichiamo per percepirne l'effettivo valore rimane comunque ed in ogni caso la lira. Come l'espressione, ormai entrata per sempre nel lessico quotidiano, di dire; "non ho una lira" e non "non ho un euro"!

Lo stesso meccanismo che mettevamo in atto, o che mettiamo in atto ancora fuori Europa, per capire il valore dei prezzi delle merci esposte nelle vetrine con valute diverse.

Ad esempio in passato, passeggiando in qualche città francese o spagnola, la nostra attenzione veniva catturata da un oggetto in vendita, per percepirne l'effettivo valore secondo il nostro metro, dovevamo rapidamente convertire il prezzo segnato sul cartellino in franchi o pesetas, per rapportarlo in lire. Ora questo ragionamento lo facciamo quasi sempre automaticamente ed inconsapevolmente anche a casa nostra!

Ma i nostri bravi burocrati non hanno pensato di spendere tempo, risorse ed energie nel preparare i cittadini, credendo forse che fossero tutti insigni economisti, e che sarebbe stato superfluo o marginale insistere sugli effetti che avrebbe avuto l'adozione di una moneta unica.

E pensare che nel periodo 1985/86 l'allora Governo presieduto da Bettino Craxi, non attuò il progetto della lira pesante per non generare confusione. Tale idea, in parte condivisa, consisteva nel modificare con il rapporto di 1 a 1000, il valore facciale della lira in quella di una nuova lira, per l'appunto pesante.

Si sarebbero in pratica semplicemente eliminati tre zeri, ed il classico biglietto da 1000 lire sarebbe diventato da 1 lira, e così via anche gli altri tagli e con le monete metalliche espresse in centesimi, con evidenti benefici pratici di semplicità contabile.

Erano pronti nelle officine della Banca d'Italia già i bozzetti

per la stampa dei nuovi biglietti, esattamente identici alle vecchie banconote per non confonderne visivamente il valore, ma per l'appunto con tre zeri in meno, da immettere in circolazione e farle convivere con le “vecchie” lire in attesa della completa sostituzione.

Tutto fu fermato e rinviato *sine die* (in Italia non esiste nulla di più definitivo che il provvisorio!), perché in molti e per una volta saggiamente, pensarono che l'operazione avrebbe contribuito ad aumentare l'inflazione in modo artificiale in un momento non certo favorevole alla nostra economia.

La popolazione, abituata a ragionare in migliaia e non ad unità, avrebbe con più facilità speso denaro per l'acquisto di beni e servizi, senza percepire perfettamente il reale valore delle banconote che aveva in mano.

Un lavoratore che guadagnava 1.500.000 di lire al mese, tramutate nello stesso identico valore in 1.500 lire pesanti, avrebbe avuto una propensione più forte a spendere, essendo abituato a rapportarsi con valori con tre zeri, anche se nelle mani aveva banconote perfettamente uguali nel valore reale e nella grafica.

La stessa operazione fu invece effettuata nel 1958, anche se con la eliminazione di due soli zeri, dalla Francia di *De Gaulle*, con l'introduzione del nuovo franco in sostituzione del vecchio franco. Il cambiamento, realizzato con non pochi problemi tecnici, comunque andò in porto tenendo conto non solo della minor divisione (per cento e non per mille), ma anche dal fatto che i tempi erano sicuramente più favorevoli, con un'economia in espansione ed un tasso d'inflazione molto più contenuto rispetto a quello italiano degli anni ottanta.

Anche i nostri bravi e popolarissimi personaggi televisivi, hanno ritenuto più interessante mettere a dura prova la nostra pazienza, con argomenti più idonei a riviste scandalistiche da sale d'aspetto, od a martellanti informazioni su fatti di cronaca nera al

limite della morbosità, puntando su *reality* demenziali e su dibattiti politici impossibili da seguire per le urla e gazzarre dei partecipanti, al posto dei più noiosi ma sicuramente alla fine più utili, programmi di economia reale, che avessero spiegato in modi semplici e concreti tutte le problematiche connesse al cambiamento di moneta ed alle implicazioni che avrebbe avuto nel quotidiano.

Uno dei pochi che espresse senza tanti convenevoli il suo pensiero schietto sulla nuova moneta, e non sarebbe potuto avvenire altrimenti, fu addirittura proprio Alberto Sordi, che in occasione di una delle tante cerimonie all'addio alla lira avvenute nell'ultimo giorno di circolazione il 28 febbraio 2002, dichiarò mentre lanciava alle spalle la classica monetina nella Fontana di Trevi: "ma semo sicuri che stò euro è mejo de la lira? Mah!". E poi ancora: "pure stì inglesi mica sò fessi se non sò voluti entrà".

Se avessimo inviato l'Albertone nazionale a rappresentarci a *Bruxelles*, e di soldi sì che se ne intendeva, tante cose sarebbero forse andate sicuramente meglio, anzi mejo!

A tutte le ore quando accendiamo la televisione veniamo letteralmente "bombardati" da estenuanti programmi, il più delle volte sempre con gli stessi esperti e consulenti, che interpellati sull'ultimo cruento fatto di sangue, ci mettono al corrente delle più raffinate tecniche d'investigazione criminale, e per quanto siamo bravi nell'usare il telecomando non riusciamo mai ad imbatteci con qualcuno che si prenda invece l'onere di spiegarci, in parole semplici, che fine faremo con questa moneta unica e dove ci porterà questa Europa!

Evidentemente i palinsesti, decisi ancora in chissà quali corridoi, non hanno mai previsto di sollevare questioni che avrebbero aiutato a capire qualcosa di più ed a far ragionare i cittadini su argomenti che li coinvolgessero in prima persona.

Forse è stato meglio non andare troppo a sindacare se fosse stato fatto tutto nell'esclusivo interesse della popolazione, visto

che ne era coinvolta, a vario titolo ed a vari livelli di responsabilità, un pò tutta la classe politica ed amministrativa istituzionale dirigente degli ultimi venticinque anni.

Non si riesce a capire come mai non ci sia mai stato qualcuno che abbia sentito seriamente l'esigenza di fare almeno il punto della situazione sugli immensi effetti, che ha provocato l'adozione in così tanti Paesi, dell'euro. Eppure è stato qualcosa che ha stravolto completamente le nostre vite, dalla spesa quotidiana al mercato sotto casa, all'economia industriale della Nazione. Non credo di essere il solo a sentire tutti i giorni lamentele sempre più pressanti e rimpianti sulla bistrattata, ma sempre più amata nostra lira!

Anche la classe giornalistica italiana ha un pò le sue colpe. Ad onor del vero, tranne eccellenti firme e voci che possiamo trovare su quotidiani come Il Sole 24 Ore, Milano Finanza ed Italia Oggi, per gli altri la mediocrità impera sovrana. La maggior parte dei giornalisti deputati alle cronache economiche, potrebbero tranquillamente seguire rubriche sportive o di gastronomia con molto più successo e preparazione.

Nel mondo radio-televisivo pubblico e privato di massa, cioè senza tener conto di programmi specialistici di nicchia in *pay-tv* e seguiti solo da *élite* di addetti ai lavori, mi sento di affermare che si contano sulle dita di una mano professionisti del settore degni di questo nome.

Ho cercato quindi, per entrare nel cuore del problema, di coniugare due massime comuni, come il detto popolare "Voce di popolo, Voce di Dio" e la non meno celebre del sagace Giulio Andrerotti, "A pensar male si fa peccato ma spesso ci si indovina". In poche parole se a parlarne male è la gente comune, questa commetterà pure un peccatuccio, ma un fondo di verità lo esprimerà comunque.

Credo pertanto, di poter analizzare serenamente il "fenomeno" euro, anche fuori le righe, essendo un libero

pensatore al servizio di nessuno e senza tanti peli sulla lingua, in grado di saper almeno per un po' e senza presunzioni, comprendere e decifrare i segreti meccanismi e le alchimie finanziarie correlate, e di riuscirle a decriptare ed a tradurle in semplice linguaggio comune, con la speranza che il lettore abbia una visione più chiara di cosa sia realmente successo prima e dopo l'abbandono della lira.

Cioè di non aver assolutamente paura e timore di dire le cose come sono andate veramente e non come hanno voluto il più delle volte farci credere, e soprattutto senza sconti per nessuno o preconcetti ed ideologie politiche di qualsiasi colore che inevitabilmente ne avrebbero contaminato la serenità dell'analisi.

Insomma ho cercato finalmente di togliermi, come si dice, qualche sassolino, anzi qualche bella pietra dalle scarpe!

Anche se ad onor del vero, sono risultati spesso poco comprensibili anche al sottoscritto i ragionamenti e le dissertazioni fatte da titolatissimi Professori dell'arte economica, sempre pronti a spiegare ad ogni costo l'indimostrabile, naturalmente se non a posteriori.

Tutte le volte che mi sono imbattuto sull'argomento "euro" con economisti, o presunti tali, ho sempre avuto l'impressione che nessuno abbia mai capito pienamente i reali effetti che aveva provocato un tale cambiamento nella vita quotidiana della popolazione.

Molti di loro se si fossero affidati ad una sfera di cristallo forse sarebbero stati più realistici, e peccato che ancora non ne abbia mai sentito nessuno anticiparne gli eventi, ma solo spiegarne a giochi fatti il perché ed il per come si siano verificati.

Sembra un pò come ascoltare le annunciatrici della televisione leggere, la sera del sabato, i numeri del lotto: riescono a dirli corretti (e neanche sempre), solo dopo l'estrazione!

Certi personaggi politici e delle Istituzioni sono risultati così distanti dalla realtà di tutti i giorni, che spesso mi chiedo se per



caso si siano mai recati a fare la spesa in un supermercato, o se abbiano mai riempito un modulo per un versamento alle poste, od abbiano mai fatto la fila davanti ad uno sportello pubblico, per non parlare se abbiano mai avuto a che fare con una, anche piccola, attività commerciale od imprenditoriale.

Se si siano mai confrontati con i mille problemi della quotidianità, come se la loro vita si svolgesse su di un altro pianeta. E poi molte di queste stesse persone sono state delegate nel prendere decisioni importantissime sulla testa dei cittadini, entrando di fatto prepotentemente nel loro modo di vivere, mettendo come priorità non le loro reali esigenze, ma i sottili giochetti della politica e delle convenienze del momento.

L'economia reale non permette questo modo d'agire, poiché non tiene conto delle esigenze di milioni e milioni di persone, che in silenzio, goccia dopo goccia, granello dopo granello, con il proprio lavoro e con i propri comportamenti e scelte, formano il tessuto connettivo di un "Sistema Paese".

Le regole non possono essere nè sovvertite nè tantomeno modificate se non c'è la totale condivisione e senza soprattutto scavalcare nè pregiudicare nessuno, altrimenti si rischia di creare delle bombe ad orologeria che prima o dopo esplodono, con effetti devastanti per tutti, anche per quei privilegiati che credevano di esserne immuni. La storia di qualsiasi epoca mi dà purtroppo maledettamente ragione.

Sono perciò profondamente deluso e sconfortato, nonostante sia sempre stato un sostenitore della moneta unica ed un europeista convinto, dei principi a cui si sono ispirati i Fondatori dell'Unione e dei presupposti e finalità a cui idealmente miravano.

Sempre affascinato ed innamorato dell'idea che se si fosse riuscito a legare con un vincolo così forte, come la condivisione di una stessa moneta, le fortune ed i destini di moltissimi Paesi d'Europa, tanti problemi ed incomprensioni del passato

sarebbero spariti per sempre con benefici enormi per tutti.

Paesi con matrici comuni di storia, di civiltà, di cultura, di obiettivi di sviluppo e scambi commerciali, che se fossero riusciti ad unire le loro forze politiche ed economiche con la condivisione di una stessa moneta, avrebbero suggellato una sorta di “patto di sangue” formidabile, indelebile.

Ma quello che contesto con tutte le forze ed energie possibili, sono le modalità con cui sono stati definiti gli accordi ed i parametri di convergenza previsti dai vari Trattati per giungerne, in più fasi, all’adesione.

In particolare come l’Italia ha gestito in più epoche il passaggio tecnico, accettando supinamente regole e condizioni capestro per la sua economia, e per lo stravolgimento degli equilibri economici e sociali, che nel bene o nel male, si erano nel tempo instaurati nel nostro Paese.

Un’occasione meravigliosa che è stata non solo annullata, ma resa negativa per come è stata gestita nelle tappe che hanno anticipato la fatidica data del 1 gennaio 2002, data di circolazione effettiva dell’euro.

Ricordiamole brevemente: Prima fase, in vigore dal 1 luglio 1990 con la completa libertà di circolazione dei capitali, il libero uso dell’ECU, il rafforzamento della cooperazione fra Banche Centrali ed il miglioramento della convergenza economica. Seconda fase, sottoscrizione il 7 febbraio 1992 ma con decorrenza 1 novembre 1993, del Trattato di *Maastrich*. Terza fase, 1 gennaio 1994 con la creazione dell’Istituto Monetario Europeo (IME), il divieto di finanziamento del settore pubblico da parte delle Banche Centrali e la Quarta fase, 1 gennaio 1999 con la fissazione irrevocabile dei tassi di conversione, introduzione dell’Euro in sostituzione dell’ECU e l’entrata in vigore del Patto di Stabilità.

Un appuntamento con la storia a cui non abbiamo saputo rispondere con adeguatezza, non essendo riusciti a negoziare i

nostri sacrosanti ed irrinunciabili diritti, con una superficialità al limite dell'incompetenza, da chi è stato delegato a gestire, a vari livelli la nostra adesione, non avendo assolutamente tenuto conto della struttura della nostra economia.

Politici, vertici delle Istituzioni, dirigenti delle amministrazioni pubbliche coinvolte, tutti nessuno escluso.

Molte volte, pensando alle persone che ci hanno rappresentato negli anni nelle Commissioni costituite a vari stadi per la determinazione dei criteri e dei parametri necessari per l'introduzione della moneta unica, ho creduto che fossero portatori d'interessi di parte, o che peggio ancora fossero stati manovrati od al servizio di *lobby* anche trasversali, mossi quindi da interessi personali o da direttive politiche.

Invece poi mi sono convinto che queste persone abbiano agito in gran parte in buona fede, ma con dei limiti professionali cognitivi macroscopici e senza che ci fosse stato un coordinamento di nessun genere, senza nessuna strategia, cioè hanno agito come se la mano sinistra non sapesse cosa facesse quella destra. È possibile che ci siamo chinati così arrendevolmente a tutte le volontà, non certo decise a casa nostra e, guarda caso, non del tutto favorevoli a noi?

Perdonatemi la licenza, ma abbiamo un pò tutti la sensazione che ci siamo veramente calati le braghe, senza neanche provare a contrastare le decisioni degli altri.

È possibile che l'euforia per il passaggio all'euro abbia appannato le menti ed i riflessi dei nostri negozianti, al punto di accettare tutto quello che ci veniva proposto-imposto? Nessuno si è accorto che l'ago della bilancia era troppo inclinato verso gli interessi degli altri?

Come sia stato possibile che nessuno abbia avuto una visione dall'alto, non percependo che le cose stavano procedendo in direzione opposta ai nostri interessi? Non si sono mai accorti che si stava creando una moneta di nome euro, ma di fatto ad

immagine e somiglianza del marco con un pò di franco francese?

Tutti i parametri di convergenza, cioè tutti i numeri e condizioni, erano plasmati a loro uso e consumo e calzavano perfettamente alle esigenze non della nostra economia, ma della loro; ed i tedeschi ed i francesi stessi sarebbero comunque ed in ogni caso, rimasti sempre come nostri principali *competitors* commerciali.

La lira, anche se con mille difetti, era almeno un'arma che ci consentiva di combattere nella quotidiana battaglia dell'economia, mentre la nuova moneta che si stava delineando, non avrebbe assolutamente assolto nello stesso modo questo difficile compito.

Come vedete il problema non è l'euro in se stesso come idea, come principio, ma il modo, i termini e le condizioni con cui si è aderito.

Pensavano i nostri delegati, forse un pò troppo ingenuamente, che se andava bene per le economie di riferimento a maggior ragione sarebbe andato bene anche per noi? Agganciamoci al loro carro, all'economia forte della grande Germania, ed anche noi diventeremo come loro, come se fosse bastato avere la stessa moneta per diventarci.

Sembrava quasi che con l'adozione di una moneta condivisa, dalla mattina alla sera, si sarebbero risolti tutti i guai che aveva la nostra economia, dimenticandoci che i problemi erano ben altri, e non si sarebbero certo risolti con la bacchetta magica allo scoccare della mezzanotte del 1° gennaio 2002, anzi sarebbero peggiorati almeno nella vita di tutti i giorni.

Ma andiamo per gradi.

### Ruolo della lira

Cerchiamo di dare prima una definizione di cosa sia e cosa rappresenti una valuta nazionale, per capire meglio l'importante ruolo che assume questo strumento nella pratica.

Il denaro è energia, esprime più di qualsiasi altro mezzo la sintesi dell'economia del Paese che rappresenta; dei pregi e dei difetti; dei limiti e delle potenzialità delle industrie; dell'efficienza o meno della cosa pubblica e privata; nonché della ricchezza o carenza delle materie prime; della forza del lavoro e del suo costo; dal saldo fra *import* ed *export*; del grado di tecnologia e della sua arretratezza; dalla capacità di formare professionalmente le nuove generazioni e non per ultimo della ricchezza patrimoniale, cioè dei beni, del risparmio che i cittadini detengono e del debito che ha accumulato negli anni.

Per non parlare della capacità della classe politica dirigente ed industriale di gestire al meglio il tutto e senza demagogia nell'interesse supremo del Paese, unita alla lungimiranza dei sindacati nel fare realmente il bene dei lavoratori (magari anche non scegliendo quasi sempre i venerdì o il lunedì per gli scioperi) e guardando tutti ben oltre la lunghezza del proprio naso e non alle convenienze del momento.

Insomma, la sommatoria di tutto ciò è sintetizzata nella moneta di un Paese, è la risultante di tutto questo, come un termometro che misura costantemente la salute di un essere umano, una cartina di tornasole a cui la comunità finanziaria internazionale guarda per capirne le variazioni ed attribuirgli un metro di valore.

Ed in più aggiungo che, una moneta per essere veramente tale, deve anche possedere una sorta di anima, impalpabile e non evidenziata dai numeri, che va ricercata nel bagaglio storico e dal carattere insito e specifico della Nazione che rappresenta.

Detto questo, non credo sia necessario aver conseguito

blasonati *master* in economia oltreoceano, per comprendere che la realtà dell'Italia è stata ed è profondamente diversa da quelle di altri Paesi Europei.

Eppure, i signori che noi abbiamo delegato a rappresentarci a tutti i livelli, non lo hanno saputo percepire. La lira con tutti i suoi difetti aveva almeno l'enorme pregio di rappresentare in pieno, nel bene e nel male, la nostra economia e di adeguarsi ad essa. Si prestava con le manovre imposte dalle leggi del mercato, e dalle nostre Autorità Monetarie, ad assecondare il sistema di cui era l'espressione.

Non scordiamoci che il merito del miracolo economico del dopoguerra lo dobbiamo per larga parte all'abilità, sfruttata in modo magistrale, di due Governatori della Banca d'Italia, dal nome Donato Menichella e Guido Carli, in quanto ebbero praticamente mani libere sul governo della lira. Ed aggiungiamo pure che sono stati veramente bravi e capaci nel farlo.

Agendo fra l'altro sul tasso di cambio, tassi d'interesse e sulla massa circolante totale, cioè sulla quantità della carta moneta emessa dalla stessa Banca d'Italia (M0) e dei suoi aggregati (M1, M2, M3...), riuscirono per lungo tempo a dare degli impulsi eccezionali all'economia ancora convalescente e fragile, proiettando il nostro Paese fra le grandi potenze economiche mondiali, con tassi di crescita che oggi definiremmo alla "cinese".

Erano sicuramente altri tempi, dove la crescita passava anche dal basso costo dell'energia e del lavoro e dal contenuto deficit e debito, che consentiva d'impiegare più risorse agli investimenti in relazione al PIL, ma i loro interventi furono comunque determinanti. Ed in tutto questo la lira ripagava tutto e tutti, con un potere d'acquisto formidabile.

Passerà come il miracolo economico italiano quel periodo che contraddistinse il nostro Paese fino alla fine degli anni '60, al punto tale che la lira ricevette dal prestigioso *Financial Times* e da tutta la comunità finanziaria internazionale, l'*Oscar* per la stabilità

dimostrata.

D'altronde il nostro Paese, povero cronico di materie prime e petrolio, è sempre stato costretto ad acquistarle in dollari sui mercati internazionali, e dopo la trasformazione in beni con valore aggiunto e tecnologico, ad esportarli nell'area marco, nostro mercato di riferimento.

La lira, era pertanto condizionata per il tasso di cambio dal dollaro e per il tasso d'interesse dal marco, una circostanza molto particolare che indusse i nostri preparati e scaltri Governatori a fare scelte coraggiose e che ebbero successo, poichè erano perfettamente tarate alle caratteristiche del nostro "Sistema Paese".

Una volta tanto, la "precarietà" della nostra politica (governi che duravano non più di sei mesi, per non parlare di quelli balneari da giugno a settembre) non era certo d'ostacolo, poiché i nostri uomini politici erano distratti più a salvare la poltrona per qualche giorno, e non certo interessati e capaci nel dare direttive ed indirizzi economici, o addirittura di capire la bontà e l'efficacia delle decisioni prese dalle Autorità Monetarie.

Tutto questo poteva avvenire perché chi gestiva la nostra moneta ne aveva praticamente l'assoluto controllo, e faceva solo ed esclusivamente gli interessi economici e strategici dell'Italia. E ripeto ancora che lo facevano con estrema bravura e competenza!

Esistevano inoltre controlli ancora più stretti determinati dalle severe regole imposte e considerate anacronistiche oggi, come il monopolio sui cambi, che prevedeva la cessione obbligatoria alla Banca d'Italia di qualsiasi divisa, tramite l'U.I.C. (Ufficio Italiano Cambi) e il divieto di esportare valuta sotto qualsiasi forma (contante, titoli di credito, obbligazioni, azioni), se non autorizzata dal Ministero del Commercio estero per comprovate contropartite di merci.

Questo "circolo virtuoso" del tutto italiano, iniziò ad avere i

primi scossoni con la crisi energetica nei primi anni '70, e con l'inevitabile aumento del costo del lavoro. Il resto dei problemi arrivò nel 1981, quando avvenne il famoso "divorzio" fra Banca d'Italia e Tesoro, cioè quando l'Istituto d'Emissione decise di non acquistare più in proprio i titoli del debito rimasti invenduti nelle aste battendo all'occorrenza moneta, ma lasciando al libero mercato l'assorbimento: da lì iniziò e si sviluppò il mercato primario delle emissioni dei titoli di Stato, facendo nascere l'esercito dei "bot people".

Giustissimo provvedimento, ma se fece contrarre un po' l'inflazione, non per altro perché si emetteva meno moneta, di fatto fece aumentare e di molto i tassi d'interesse, nonostante l'allora Ministro del Tesoro Giovanni Gorla fosse riuscito ad allungare sensibilmente la vita media dei titoli stessi, con le prime emissioni con scadenza settennale e poi decennale.

D'allora l'esplosione del debito pubblico italiano, alimentato anche da una politica sempre attenta a non avere i cordoni della borsa troppo stretti quando si trattava di non scontentare troppo i cittadini nelle sempre più frequenti consultazioni elettorali, e sempre per le stesse ragioni, nel non aumentare ulteriormente la già alta pressione fiscale.

In ogni caso, mantenendo il monopolio dei cambi e la determinazione del tasso ufficiale di sconto, cioè del costo del denaro, la Banca d'Italia riuscì, tranne qualche isolato "incidente", sempre a controllare la valuta italiana, tenendo conto della risultante di tutte le esigenze interne e proprie del Paese.

Detto questo, siamo sicuri che anche dopo l'abbandono della lira, tutte le decisioni prese a Francoforte, nella sede della Banca Centrale Europea, che ha sostituito in tutto e per tutto le varie Banche Centrali Nazionali, sono risultate buone per noi?

Non si è mai accorto nessuno che sotto la scritta B.C.E. c'è sempre stato scritto *Bundesbank* (Banca Centrale tedesca) sin dal momento della sua istituzione nel 1998? Non solo l'ubicazione



fisica della sede, ma tutta la struttura ed indirizzo politico ed esecutivo dell'Istituto Centrale Comunitario è da sempre sotto la stretta sorveglianza e l'influenza tedesca.

Andando oltre, siamo sicuri che i benefici dell'aver adottato l'euro a queste condizioni e con questi vincoli, siano stati compensati dai disagi necessariamente createsi con la mancata possibilità di aver più mano libera di come quando avevamo la lira?

Tanto per fare un esempio è come l'aver sempre partecipato a delle competizioni automobilistiche al volante di una Fiat 500, di cui però conoscevamo perfettamente ogni particolare, dai comandi alle reazioni in curva ai freni, mentre invece ora siamo costretti a concorrere a bordo, e per la prima volta, di una potente *BMW*, ma di cui conosciamo ben poco, avendoci imposto fra l'altro di guidare con una sola mano e con un solo piede.

Certamente con la Fiat 500 avevamo molte più *chance* di arrivare al traguardo senza troppi incidenti e magari di vincere pure sugli altri dotati di mezzi superiori!

Accettando non solo i principi ma anche le entità dei parametri è come se avessimo abdicato ad occuparci della gestione della nostra moneta, delegando in bianco chi consideravamo, erroneamente, più bravo di noi.

Sicuramente lo saranno stati e lo sono ancora, ma per le esigenze della loro economia, non per la nostra. Solo che avendo accettato tutto quello che ci è stato proposto con la formula del "prendere o lasciare" o del "dentro così o fuori", noi abbiamo rinunciato ad uno strumento vitale per la nostra economia.

Se avessimo avuto la forza di modificare i parametri di adesione, anche in ragione delle nostre sacrosante esigenze, la "musica" sarebbe stata molto diversa.

Quindi moltissimi sono i dubbi, ma non sul principio nell'aver adottato l'euro, ma solo ed esclusivamente su come vi abbiamo

aderito, con particolare riguardo alle condizioni, tempi e vincoli che ci hanno di fatto imposto.

Sempre facendo riferimento ai piatti della bilancia, siamo proprio sicuri che l'ago sia rimasto nella parte centrale? A nessuno è mai venuto il dubbio che le decisioni cruciali venivano fatte a quattrocchi fra Germania e Francia, e non nelle Commissioni ufficiali composte da tutti gli 11 iniziali Paesi aderenti, poiché facevano essenzialmente comodo alle visioni strategiche di quei Paesi?

Nessuno ha capito che le varie Commissioni, con le conclusioni scritte in tasca già prima di sedersi, si riunivano solo per le foto ufficiali di rito da mettere sui giornali?

E se ci mettevano pure in prima fila era solo perché eravamo i più eleganti, con il taglio dei vestiti più alla moda rispetto a quelli dozzinali dei colleghi europei o peggio ancora perché non volevano farsi vedere mentre ci ridevano dietro le spalle.

Sicuramente siamo tutti felici di girare per l'Europa come se andassimo da Roma a Milano o da Torino a Palermo per merito degli accordi di *Schengen*, e con in tasca gli stessi soldi che spendiamo tutti i giorni a casa nostra. D'altronde basterebbe ricordare che fino a non più di sessanta anni prima i nostri nonni, se non addirittura i nostri padri, si prendevano ancora a schioppettate, con conseguenze che ancora conosciamo molto bene.

Il fatto di sentirci appartenenti tutti quanti ad una grande famiglia è di per se stesso già un gran bel traguardo, ma se per averlo raggiunto siamo stati costretti a pagare un prezzo salatissimo, penso che molti per andare all'estero, avrebbero preferito continuare a passare in banca per cambiare valuta, come si faceva una volta; con buona pace degli accordi sulla libera circolazione all'interno del perimetro dell'Unione e della moneta comune.

Scherzi a parte, tutto questo poteva essere gestito in modo

immensamente più conveniente non solo per noi italiani, ma alla fine anche per tanti altri milioni e milioni di cittadini europei.

Paradossalmente dobbiamo ringraziare la Francia, la quale non certo per favorire l'Italia, ma per soddisfare sue più che legittime pretese nei confronti dello storico amico-nemico tedesco, ed il suo radicato senso di *Grandeur*, è sempre riuscita in ogni occasione a “gestire proficuamente” le proprie richieste ed infine ad ottenerle.

In fondo, come analizzeremo più avanti, se le è stato concesso molto dall'impostazione a senso unico tedesca, lo si deve a precisi accordi ed intese bilaterali.

Se è a favore della Francia sicuramente va bene anche per noi, avranno almeno pensato quel fior fiore di funzionari che siamo riusciti a far partecipare a quei tavoli. Anche se la struttura politica, industriale ed economica, e di conseguenza le esigenze dei nostri cugini d'oltralpe, si sono sempre più avvicinate a quelle tedesche ed allontanate dalle nostre.

Credo di conoscere abbastanza bene e da vicino la realtà e la mentalità tedesca, avendo vissuto per più di tre anni a Monaco di Baviera e proprio nel periodo del passaggio all'euro, comprendendo i modi e la filosofia d'agire di quel popolo.

La loro pragmatica puntigliosità, che tanto contribuisce allo stereotipo dell'individuo tedesco, (quello delle barzellette per intenderci), è supportata anche dalla grammatica e sintassi della loro stessa precisissima lingua, la quale non ammette interpretazioni o doppi sensi.

Esattamente il contrario della nostra che invece asseconda il nostro stile di superficiali e maestri del doppio senso. Ironia della sorte, la lingua tedesca ha preso “para para” la citata grammatica e sintassi dal nostro latino, poiché quando Marco Aurelio conquistò definitivamente quelle terre nel 178d.c., i popoli indigeni che vi risiedevano non avevano ancora la conoscenza della scrittura, cioè non sapevano che i suoni che emettevano

potessero essere tradotti in simboli. Il tutto quando al di qua delle Alpi (vale la pena di ricordarlo ogni tanto) già da secoli prima erano state scritte le leggi che ancora oggi, in tutti gli ordinamenti del mondo, sono alla base del diritto.

La loro *forma mentis* è strutturata in modo da raggiungere dritti all'obiettivo, senza convenevoli o sotterfugi, ed il supporto della loro lingua li aiuta a concretizzarne la volontà.

Avete mai provato invece a leggere un qualsiasi documento ufficiale italiano o ad applicare normative amministrative? È sempre necessario fare riferimento a regolamenti interpretativi-esplicativi collegati, per cercare di capire il senso di qualcosa. E se proviamo a chiedere spiegazioni, ne riceviamo una diversa per ogni persona interpellata.

Per istruire anche la più semplice pratica burocratica è necessario ricorrere all'aiuto di un consulente, per poi rimanere sempre con la sensazione di non averla compilata nel modo corretto.

Fa parte della nostra cultura e del nostro modo di pensare, invece i tedeschi quello che scrivono è esattamente quello che vogliono dire e basta, senza confusione nelle interpretazioni.

Il loro senso di precisione e rispetto delle regole è sintetizzato magnificamente da un battuta di *Lenin*, che in un suo credo raro momento scherzoso, affermò che i rivoluzionari tedeschi anche quando assaltano una stazione ferroviaria per prendere il possesso di un treno, non dimenticano mai di fare prima il biglietto! Ed è assolutamente vero!

Come è altrettanto vero che quelli di casa nostra, invece, hanno sempre fatto talmente tanto casino nella totale disorganizzazione, che non riuscivano mai neanche a trovare la stazione, figuriamoci la biglietteria!

### Monete uniche

Contrariamente a quanto si creda nel corso della storia ci sono stati diversi esempi di unioni monetarie, il caso più famoso è sicuramente quello adottato da Roma, la quale introdusse il suo sistema monetario imponendolo ai territori conquistati con le armi. Con il metallo ricavato dalla fusione delle monete locali dei popoli assoggettati, venivano riconiati denari con le effigie di Roma, a testimonianza della potenza e forza della sua perfetta organizzazione.

Si pensi che nel massimo della grandezza dell'Impero, circolavano *aurei*, *denari*, *assi* e *sesterzi* con l'effigie dei Cesari, dal Marocco alla Persia (attuale Iran) passando per tutto il Medio-Oriente, dalla Penisola Iberica alla Bretagna (attuale Inghilterra), dalla Germania alla Dacia (attuale Romania) passando dai Balcani fino all'attuale Turchia.

Praticamente un territorio di 6 milioni di Km quadrati contro i 2,6 milioni dell'Unione Europea che ha adottato l'euro, e per di più con una popolazione pari ad almeno la metà di quella mondiale dell'epoca. Era certamente il mezzo migliore per l'esazione dei tributi di cui i romani erano universalmente maestri, e per poter esercitare il dominio militare, politico ed economico.

Naturalmente il sistema ha funzionato per molti secoli, e anche dopo la caduta dell'Impero, continuarono a circolare per anni ed anni le stesse monete e solo dopo molto tempo sparirono le effigie ed i simboli degli Imperatori, ma non i metodi ed i sistemi da essi introdotti.

D'altronde gli stessi popoli assoggettati alle rigide regole ed alle severe leggi romane, anche se non del tutto felici di pagare gli esosi tributi, erano almeno consolati nell'aver nelle tasche una moneta fortissima, accettata e rispettata da tutti, ed il cui valore era tangibile non per altro per la garanzia dei metalli nobili di cui

era forgiata. La primordiale economia di allora era mirata alla necessità dello Stato di aumentare l'egemonia di Roma, e non scordiamoci che l'energia era rappresentata dalle braccia e dai cavalli, il cui costo era praticamente pari a zero, in quanto esercitato per mezzo degli schiavi che andavano avanti a tozzi di pane e frustate, e quando non erano più abili, non ricevevano certo la pensione, ma se ancora vivi ed erano fortunati, venivano resi liberi (*liberti*).

Sistema estremamente originale ed economico di buona uscita e liquidazione senza oneri sociali e pensionistici!

Altro esempio più vicino a noi lo troviamo nella cosiddetta Unione Latina, convenzione sottoscritta il 23 dicembre 1865 fra Francia, Belgio e Italia ed entrato in vigore il 1 agosto 1866. Vi si aggiunsero nel 1868 la Spagna e la Grecia e nel 1889 la Romania, l'Austria-Ungheria, la Bulgaria, il Venezuela, la Serbia, il Montenegro, San Marino e lo Stato Pontificio. Nel 1904 addirittura le Indie Occidentali Danesi la usarono come standard di riferimento pur non facendone parte.

L'accordo si basava sull'esigenza di dotare molti Paesi commercialmente legati, con monete di pari valore. Queste nazioni oltre ad adottare un sistema *standard* decimetrico (tagli divisibili fra loro) erano fra esse intercambiabili avendo le medesime dimensione tecniche e pari valore facciale (anche se espresse in divise locali, erano coniate con lo stesso titolo di metallo e lo stesso peso). Naturalmente ciascun Stato imprimeva i propri simboli nazionali, un pò come ora con l'euro, ma tutte le politiche monetarie allora molto più semplici, erano appannaggio esclusivo di ciascun Stato.

L'Unione durò formalmente fino al 1° gennaio 1927 quando gli sconvolgimenti provocati dalla prima guerra mondiale, ruppero tutti gli schemi e gli equilibri, e ciascun Paese si ritrovò con la moneta che rispecchiava di più la propria identità economica.

Infatti, il valore dei metalli preziosi (oro ed argento), superò

ampiamente i valori nominali delle monete di cui erano coniate e gli Stati iniziarono massicciamente ad emettere sempre più cartamoneta, per far fronte alle immense voragini finanziarie create dal conflitto e dalle crisi economiche ormai diventate a livello planetario.

Prima d'allora, cioè da quando l'uomo smise di effettuare il baratto come mezzo di scambio e si dotò di moneta come mezzo di pagamento accettato da tutti, le monete erano coniate con valore intrinseco. Cioè valevano per l'oro, l'argento o il bronzo che contenevano; d'altronde le semplici economie del tempo non consentivano soluzioni alternative. I Re ed Imperatori e poi i vari Signori feudali battevano moneta imprimendo i loro simboli a garanzia della genuinità e titolo del metallo che contenevano.

Questo principio è andato avanti per millenni praticamente fino al 15 agosto 1971, giorno che possiamo tranquillamente considerare come la data di morte di questo sistema, cioè quando il mondo si svegliò con l'annuncio del Presidente degli Stati Uniti d'America *Richard Nixon*, il quale decretò la non più convertibilità del dollaro in oro.

Almeno sulla carta fino al giorno prima infatti, anche se personalmente credo con difficoltà, chiunque si fosse presentato agli sportelli della *Federal Reserve* (Banca Centrale americana) con 35 dollari statunitensi in mano, ne avrebbe ricevuto in cambio un'oncia d'oro (31,1 grammi).

La decisione, con cui gli Stati Uniti uscirono dagli accordi di *Bretton Woods* del 1944 sulla regola dei cambi, mise fine al plurimillenario principio con cui l'emittente, chiunque esso sia, o conia moneta con metallo con valore "quasi" pari al valore nominale, o provvede in caso d'emissione di banconote (gli Stati Sovrani hanno iniziato a farlo con consuetudine verso la fine del XVIII secolo), ad avere riserve adeguate, in genere in oro ed argento, tali da coprirne il valore facciale od almeno parte di esso.

Sostanzialmente gli Stati stampavano dei biglietti di carta con

sopra scritto un valore nominale, per comodità di trasporto e circolazione, fermo restando che nei forzieri c'era a garanzia tanto oro ed argento quanto il valore espresso dalla carta emessa.

Tutto questo è andato avanti per molto tempo, anche se il rapporto iniziale di 1 a 1 fra cartamoneta emessa ed oro od argento messo da parte a copertura, si assottigliava sempre di più. Era l'inevitabile inflazione che veniva di fatto certificata in questo modo: sempre meno copertura di metallo nobile a fronte delle banconote emesse.

Anche la nostra "povera" lira ha goduto, in varie epoche, dello *status* di moneta convertibile in oro, passando da 0,29025 grammi d'oro fino, ovvero 4,5 grammi d'argento, nei primi anni dell'Unità d'Italia, ai 0,07919 grammi del 1927, ai 0,04677 grammi del 1936 (con convertibilità però ridotta al 40%) per finire al 1971 con un rapporto di 0,00142 grammi sempre d'oro e cambio fisso con il dollaro statunitense a 625 lire.

Se si fanno infatti i conti, tenendo presente che 1 oncia è pari a 31,1 grammi e che per acquistarne una d'oro occorre 35 dollari, al cambio fisso di 625 lire, determinavano esattamente in 0,00142 grammi d'oro puro la convertibilità per ogni lira!

Da quel ferragosto del '71, praticamente tutti gli Stati, seguendo l'esempio americano, continuarono a stampare moneta su carta con scritto il valore nominale, affidandosi però alla sola fiducia che i mercati gli riponevano.

È anche vero che le Banche Centrali di tutto il mondo hanno sempre mantenuto cospicue riserve auree, ma attenzione perché non sono più a copertura diretta, anche parziale, della massa circolante, non c'è più quindi la garanzia, nessuna correlazione con la convertibilità in metallo nobile. Sono solo "riserve strategiche", motivate dalla necessità di detenere *stock* di metallo prezioso a titolo di riserva generale e non a garanzia diretta della moneta emessa.

Sfido chiunque a presentarsi allo sportello di qualsiasi sede di



Banca Centrale, con banconote da esse stesse emesse, e chiederne la conversione in oro od argento. Al massimo sarebbe invitato ad uscire con in mano le monete di cioccolata ricoperte dalla stagnola color oro, quelle che si trovano in genere nelle calze della Befana!

Prevale quindi la consuetudine che, se hai fiducia in quel Sistema Paese, ne accetti per buoni i valori nominali riportati per convenzione sulla cartamoneta e sui titoli del debito che emette. Il principio universale su cui si basa l'economia moderna è infatti la fiducia.

Se tutti accettano come mezzo di scambio dei biglietti di carta, emessi dai rispettivi Stati Sovrani, con sopra scritto 10 dollari, 10 euro, 10 sterline o 10 yen, allora quei foglietti valgono effettivamente 10 dollari, 10 euro, 10 sterline o 10 yen, indipendentemente dal fatto che siano solo ed esclusivamente pezzi di carta, non molto diversi da quelli di questo libro! E lo stesso ragionamento vale naturalmente anche per i titoli emessi dagli stessi Stati a fronte del debito maturato...

I problemi iniziano quando qualcuno inizia a non crederci più, quando diminuisce la fiducia riposta nel "Sistema Paese" che rappresentano. Ma questo è un argomento che affronteremo più avanti.

Ha destato e desta tutt'ora curiosità, l'improbabile progetto, nato una dozzina d'anni fa dalla mente dell'economista statunitense *Herbert Grubel*, che prevederebbe l'adozione di una moneta unica fra Stati Uniti, Canada e Messico, fondendo il dollaro americano, canadese e peso messicano in una sola denominata *Amero*.

L'idea, ispirata sicuramente dagli entusiasmi avvenuti al di qua dell'Atlantico ai tempi della scelta Europea, ha *chance* estremamente minime, in quanto la parte del leone la farebbero gli Stati Uniti, ed i non sprovveduti canadesi e messicani, sono perfettamente consci del pericolo "estinzione" a cui le loro

economie andrebbero certamente incontro se si concretizzasse questa unione.

Ritornando all'opportunità di dotare l'Europa di una unica moneta, sicuramente gli ispiratori hanno trovato radici nella volontà sancita definitivamente dal Trattato di Roma del 25 marzo del 1957, (art.99 e 104) di creare stabilità economica e politica. L'Europa, dilaniata negli ultimi 40 anni da due guerre devastanti, aveva non solo in ginocchio l'economia, ma necessitava anche di cambiare politicamente, cercando di mettere da parte i nazionalismi più accesi e sterili, che avevano contribuito a stupidi, inutili e pericolosi isolazionismi.

Il bipolarismo sovietico-americano rischiava di annullare completamente il ruolo del Vecchio Continente, perciò si convenne che unendo i destini economici-politici delle Nazioni che si erano scannate per secoli, si potesse finalmente aprire una nuova stagione di cooperazione, stabilità e crescita comune.

Praticamente, si pensò saggiamente che, avendo le stesse radici e matrici storiche, supportate anche dagli stessi interessi e finalità economiche, difficilmente ci si sarebbe presi in futuro di nuovo a fucilate! Il mio bene, la mia crescita, passa anche per la tua e quindi cerchiamo di andare a braccetto d'amore e d'accordo.

Od almeno, questi sono stati i buoni propositi. Si è pensato poi che se si potessero vendere le merci non solo nel Paese d'origine, ma avere la possibilità di farle circolare liberamente con regole e sistemi comuni ed armonizzati fra più di 330 milioni di persone, che diventano 500 milioni se consideriamo anche i Paesi collegati che utilizzano l'euro come riferimento della loro divisa, con buona capacità di reddito (almeno rispetto alla stragrande maggioranza del pianeta), la crescita aumenterebbe in modo esponenziale, moltiplicando sia i profitti che le entrate fiscali di tutti, oltre a dare lavoro e benessere sempre a più persone.

Minori costi di transazione e l'eliminazione del rischio di

cambio, avrebbero poi determinato una maggiore stabilità finanziaria, con effetti a cascata su ogni attività industriale e produttiva di tutte le nazioni partecipanti.

Insomma, si sarebbe messo in moto un gigantesco e proficuo “circolo virtuoso”, dove i vantaggi sicuramente sarebbero stati superiori alle inevitabili negatività. Però, affinché ciò fosse avvenuto, sarebbe stato necessario che le “regole del gioco” fossero state condivise ed adeguate per tutti.

Tanto per fare un esempio, non potremo pensare di proporre di giocare una partita a pallacanestro “regolare”, facendovi partecipare la *Tribù dei Watussi*, noti per la loro altezza, e la *Tribù dei Pigmei*, noti invece per la loro minima statura. O si cambia gioco, o si cerca di adattare la misura dei canestri alle caratteristiche dei partecipanti, pena l'evidente imparzialità e di conseguenza, la palese falsità del risultato.

È necessario trovare quindi un minimo comune multiplo ovvero un comun divisore che funga da equilibrio, da punto d'incontro, per poter far girare la ”palla” e, soprattutto, che possa essere rispettato e condiviso da tutti.

Ognuno ha le sue prerogative ed esigenze, che non possono essere ignorate, poiché si rischia di far emergere nel tempo problematiche anche insanabili, e che se non tenute da conto o calpestate, trascineranno inevitabilmente tutti, nessuno escluso. Inutile quindi fare la parte del leone, anche perché chi la fa, alla fine rischierrebbe di rimanere senza prede ed inevitabilmente perire anch'esso.

Un po' come la legge di *Darwin* applicata all'economia: come in natura prende il sopravvento il più forte all'interno della stessa specie, anche le economie più forti, se prendono il sopravvento su altre, rischiano di non avere poi più sbocchi naturali di mercato e quindi di regredire. Devono perciò, le economie, camminare insieme, con le debite caratteristiche e peculiarità, ma camminare in parallelo.

A cosa servirebbe, infatti, saper produrre beni tecnologicamente sofisticati con forte valore aggiunto se poi non si riesce a venderli oltre i propri confini, od al contrario, trovare molto più conveniente acquistare molte merci a prezzi stracciati rispetto a quelle prodotte in casa? Le severe leggi di mercato, manderebbero per strada milioni di persone, le quali farebbero deperire inevitabilmente l'economia interna facendola regredire, non avendo più i cittadini capacità reddituali tali da assorbire e sostenere anche il proprio mercato interno.

Tutto è regolato come un sistema di vasi comunicanti: se il circuito idraulico è ben costruito ed i vasi sono ben posizionati, l'acqua automaticamente trova il suo equilibrio, stabilizzandosi. Il liquido, cioè le economie, se le regole sono corrette e condivise, si uniforma immediatamente, ma se queste condizioni non si verificano il sistema non solo non funziona, ma travolge tutti.

Quindi il motto latino "*Mors tua, vita mea*" (morte tua, vita mia) cozza con la moderna globalizzazione e regole dei mercati, e l'adagio latino dovrebbe essere corretto oggi in un più realistico "*Vita tua, vita mea*" (vita tua, vita mia) e "*Mors tua, mors mea*" (morte tua, morte mia) .

Abbiamo però un po' tutti l'impressione che con l'adozione dell'euro però si sia "predicato bene ma razzolato male", e si sia un po' adottata nella pratica, la divertente e sempre attuale, storiella raccontata in un simpatica poesia intitolata "La Statistica", del poeta dialettale romanesco Trilussa, la quale narrava per l'appunto che nelle statistiche ufficiali ogni cittadino mangia un pollo l'anno, solo che chi le redige non si accorge che nella realtà c'è qualcuno che ne mangia due, e che altri non riescono neanche a sentirne l'odore, anche se nelle tabelle i numeri indicano comunque un pollo per ognuno!

Vuoi vedere che i nostri bravi negozianti non conoscevano questa stupenda metafora? O peggio ancora appartenevano a quelli che ne mangiano due o più all'anno?

### *Pessimi negoziatori*

La storia ci ha insegnato che l'Italia è sempre stata un po' sfortunata nella scelta dei suoi rappresentanti, specialmente in sede internazionale.

Chi non ricorda da memorie scolastiche, Vittorio Emanuele Orlando, nostro Presidente del Consiglio al tavolo della Conferenza di Pace di Parigi nel 1919 dopo la fine della I Guerra Mondiale?

“Forte” di 650.000 morti e 1.000.000 di feriti, e di aver sopportato spese per 148 miliardi di lire oro (più di quanto speso dall'Unità d'Italia del 1861 al 1913, oggi circa 1.400 miliardi di euro), e nonostante rappresentasse la Nazione che a Vittorio Veneto aveva piegato una delle Armate più forti del mondo, spianando così la vittoria agli stessi Alleati, dovette abbandonare il tavolo per l'ostilità dei francesi, inglesi ed americani sulla definizione degli assetti e territori e per il loro diniego di riconoscere all'Italia la Dalmazia e la città di Fiume.

Esclusione, che costò molto cara all'Italia, non solo per quei territori persi per sempre, ma anche perchè diede spazio a fortissimi malcontenti di matrice nazionalistica, la cosiddetta “vittoria mutilata”, e che contribuirono non poco all'ascesa ed alla iniziale popolarità del fascismo.

Chissà se i nostri Alleati di allora si fossero accontentati di qualcosa di meno, e ci avessero lasciato un po' del “bottino di guerra”... probabilmente il corso della storia avrebbe avuto destini diversi, con enormi vantaggi successivi futuri anche per loro stessi.

Come anche sicuramente se Vittorio Emanuele Orlando avesse puntato i piedi con fermezza e magari avesse litigato meno con il suo Ministro degli Esteri Sydney Sonnino (perché avvenne anche questo, come sempre è accaduto in politica!), avrebbe ottenuto qualcosa di più e la vittoria non sarebbe passata

come “mutilata”, con tutto quello che ne è conseguito.

Non voglio volutamente ricordare i particolari, per non infierire su ferite non del tutto rimarginate, di come l'Italia ha gestito i negoziati per chiudere definitivamente le questioni territoriali della famosa “Zona B”, relativa ai territori dell'Istria e rimaste ancora aperte dalla II Guerra Mondiale.

Il conclusivo trattato di Osimo del 1975, siglato fra le allora autorità Jugoslave ed il nostro Ministro degli Esteri Mariano Rumor, è la prova dell'arrendevolezza più assoluta, oltre che dell'incapacità della classe politica nel rispettare i sacrosanti diritti ed interessi di decine di migliaia di cittadini italiani già fortemente provati, che avevano la sola colpa di essere nati in quelle terre.

Forse gli unici nella storia che siano riusciti a condurre, grazie alle loro raffinate e lungimiranti menti politiche, negoziati internazionali con risultati straordinari a favore dell'Italia, sono stati sicuramente i nostri Presidenti del Consiglio, Camillo Benso Conte di Cavour ed Alcide De Gasperi.

Il primo riuscendo a creare in Europa le condizioni affinché l'Italia diventasse finalmente una Nazione, ed il secondo a farla rimanere nella “parte giusta”, al di qua della cortina di ferro dopo il disastro dell'ultima guerra.

A riguardo furono determinanti il suo celeberrimo discorso rivolto agli Alleati vincitori riuniti a Parigi nell'agosto del 1946 ed il successivo viaggio in America del gennaio del 1947, quando umilmente ma fermamente, chiese ed ottenne credito politico e soprattutto economico, che consentì al nostro Paese non solo di riscattarsi recuperando la dignità persa, ma di accedere agli indispensabili aiuti previsti dal Piano *Marshall* per la ricostruzione.

Questi brevi, ma significativi cenni del passato, ci fanno capire come noi italiani non siamo quasi mai riusciti a farci valere in campo internazionale, anche quando avevamo tutte le carte in

regola per ottenere quello che ci spettava.

Ma se a quei tempi la parola globalizzazione non era tanto di moda, e le priorità nazionalistiche prevalevano ancora su tutto, era però già molto in voga quando abbiamo invece inviato all'inizio degli anni ottanta, con esiti catastrofici, rappresentanti ai tavoli dell'Unione Europea per la determinazione delle quote latte, da assegnare agli allevatori di ciascun Stato.

Se avessimo dato l'incarico al meno esperto fra gli allevatori di bestiame, certamente con le scarpe grosse ma con il cervello fino, molto probabilmente avremmo ottenuto più soddisfazione e ci saremmo evitati le giustissime e sacrosante rivendicazioni del nostro settore zootecnico.

Decisioni difficilmente comprensibili per il cittadino, il quale ha sempre avuto la sensazione, a mio avviso correttissima, che nei palazzi di *Bruxelles* ci siano dei burocrati al di fuori della realtà, capaci solamente di trovare "bizantini" compromessi, che non stanno nè in cielo nè tanto meno in terra.

Anni ed anni di tensioni sociali, sfociate in manifestazioni anche cruente degli allevatori esasperati dal rispetto impossibile delle assurde quote, tramutate poi in stratosferiche multe che, calcolate su dati e parametri non corrispondenti alla realtà italiana, arrivarono alla pazzesca richiesta iniziale di 5,600 miliardi di lire da parte dell'Unione, e che comunque il cui costo è inevitabilmente ricaduto anche sul cittadino-consumatore.

Si è arrivati perfino alla chiusura di tante aziende agricole o al cambio di produzione pur di sopravvivere, per colpa di funzionarietti che non sapevano neanche le tabelline aritmetiche per poter fare i conti nel modo giusto.

Solo recentemente siamo riusciti a puntare finalmente i piedi, ed ad ottenere la revisione in una più equa ripartizione delle quote latte che tengano realmente conto della produzione effettiva italiana.

Ma non ci si poteva pensare prima? Danni enormi,

difficilmente sanabili, erano stati ormai compiuti. Ed ancora oggi il consumatore per acquistare un litro di latte fresco spende in Italia mediamente 1,41 euro, contro 80 centesimi di un tedesco ed olandese (avete letto bene 80 centesimi non è un errore di stampa) e 90 di un francese.

Perché le famiglie italiane devono spendere mediamente 220 euro all'anno in più per poter acquistare il latte rispetto a quelle dell'Europa centrale? E con quali altre merci di larghissimo consumo come il latte, recuperiamo a nostro favore? Si tratta di un bene primario e non di ottime ma rinunciabilissime ostriche o caviale.

Il latte poi è alla base di una enorme filiera di prodotti alimentari, ad iniziare da quelli caseari, che alla fine arrivano sulle nostre tavole a prezzi maggiorati rispetto a quelli dei nostri vicini.

Non ci basta per consolarci il fatto che i nostri formaggi siano almeno di gran lunga i più buoni ed apprezzati di quelli del resto dell'Unione!

L'integrazione europea, vista con gli occhi dei cittadini, passa da queste cose, e fintanto che rimangono le incomprensibili differenze dettate da assurdi compromessi, si ha la sensazione che la costruzione della Casa Comune sia ancora a "Carissimo amico".

Negli stessi anni ottanta l'opinione pubblica era rimasta toccata, per non dire esterrefatta, dalle immagini dei cingoli dei trattori che distruggevano migliaia e migliaia di tonnellate di arance, fra l'altro le più apprezzate al mondo prodotte nel Meridione d'Italia, per poi ritrovare sui banchi dei nostri mercati quelle coltivate ed importate da Paesi come la Spagna e Portogallo.

Questi "giochetti", per chissà quali distorte logiche comunitarie, non hanno contribuito certo a creare fiducia verso tutto quello veniva deciso e che proveniva da Bruxelles, anche se gran parte della colpa è sicuramente la nostra, perché abbiamo



sempre delegato a curare i nostri interessi dei burocrati completamente slegati dalla realtà.

Al contrario, i nostri *partners*, hanno sempre schierato il meglio del meglio fra tecnici, anche presi in prestito dall'industria pubblica e privata, e uomini della diplomazia, con il sempre attivo e vigile supporto della politica.

D'altronde la nostra classe politica sembrerebbe aver sempre considerato come più importante star dietro alle beghe e le *querelle* interne che ai problemi dell'Unione, relegando i nostri rappresentanti al Parlamento Europeo ad un ruolo di comprimari, una sorta di contentino ai "trombati" alle elezioni politiche od amministrative.

Cosa volevamo aspettarci da persone più attente a fare shopping per le vie della capitale politica europea, e desiderosi di conoscerne i lussuosi e caratteristici ristoranti, che ad occuparsi di controbattere i colleghi comunitari?

Tanto alla fine state certi che il conto lo abbiamo pagato tutti noi, e non solo quello degli alberghi e dei ristoranti, ma soprattutto quello provocato dalle loro scelte sbagliate, od ancor peggio, da quelle non fatte.

Ma è possibile che non riusciamo a mandare personaggi con un alto profilo professionale? Se i Parlamentari Europei, tranne qualche caso, sono perlopiù a livello di "azzeccagarbugli", cosa ci potevamo aspettare dai funzionari-tecnici inviati a trattare di volta in volta questioni cruciali per la nostra sopravvivenza ed identità economica?

È anche comunque vero che i vari e variopinti governi che si sono rapidamente alternati durante le trattative cruciali per la definizione della moneta unica, non hanno saputo dare il giusto supporto e sostegno a questi individui, che comunque ed in ogni caso definirei alla stregua di "principianti allo sbaraglio".

Un po' come se il Ministero della Difesa inviasse nelle varie missioni all'estero, militari appena reclutati e li approvvigionasse

volutamente con cartucce delle mitragliatrici a salve e si raccomandasse anche di non usarle nel caso di bisogno, di starsene buoni e zitti cercando di non farsi troppo sparare addosso, con la speranza che, tanto prima o dopo, ci sarebbe stato qualcuno che lo avrebbe fatto anche per loro!

È possibile che nessuno abbia capito l'importanza di mandare squadre agguerrite e preparate nelle trattative, con precise istruzioni ed autonomi spazi di manovra e con la possibilità di avere eventuali riscontri immediati con il potere esecutivo centrale?

Abbiamo preso schiaffoni a destra e manca come un pugile suonato, e nessuno che se ne sia mai accorto, o che abbia fatto qualcosa per cambiare.

Ed anche, come è stato possibile che in tanti anni, nessun Sostituto Procuratore della Repubblica sparso per la Penisola abbia mai sentito l'esigenza di vederci chiaro, di aprire almeno un fascicolo per verificare se tutti coloro che hanno avuto a che fare con decisioni riguardanti la nostra adesione all'euro, abbiano veramente lavorato nell'interesse e per il bene supremo del Paese, e se ci siano state inadempienze non solo colpose nel loro operato?

Eppure tutti i giorni i quotidiani, divenuti ormai una sorta di "bollettino di guerra", danno ampio spazio e risalto a notizie riguardanti l'apertura di inchieste e provvedimenti di garanzia per le ipotesi di reato di gran lunga meno importanti di quelle relative ad inadempienze per il mantenimento della nostra identità economica e strategica nazionale.

Lo stesso piccolo, ma attento Lussemburgo, è riuscito a mettere in campo compagini perfettamente articolate, che hanno ottenuto risultati eccezionali, in relazione al suo peso politico ed economico.

I Paesi Europei sono organizzatissimi su questo fronte: tanto per cambiare, Germania e Francia hanno una sorta di *task force* e

si avvalgono delle migliori risorse intellettuali e tecniche di cui dispongono dove far confluire tutte le decisioni che di volta in volta vengono analizzate, verificate e se reputate idonee alla loro convenienza immediata e futura, supportate prontamente dalla classe politica ed imprenditoriale fino all'approvazione, sempre nell'interesse della propria Nazione.

Insomma, il ruolo di “Cenerentola” alla fine ce lo siamo voluto, cercato e meritato, nonostante abbiamo la seconda, avete capito bene, la seconda industria manifatturiera europea dopo la Germania, e fino al 2009 siamo stati la quinta potenza economica del mondo, porca miseria!!!

Solo che nella favola, la zucca si trasforma in carrozza per poter raggiungere il “Principe Azzurro”, mentre invece noi siamo rimasti solamente con le “teste di zucca” (ad essere sempre gentili nei termini!).

Non doveva essere, l'euro, il mezzo per poter crescere tutti insieme, mano nella mano, tenendo conto delle esigenze e delle differenze di tutti i partecipanti?

Ma il motto ufficiale dell'Unione Europea che campeggia sotto la bandiera azzurra con le stelle non è mai stato “Uniti nella diversità”?

### *Patriottismo Europeo*

Le tre economie industriali più forti d'Europa tenendo conto del PIL, sono sempre state già da molto prima di quando si è iniziato a parlare di moneta unica, Germania, Francia e Italia, conferendo al triangolo Berlino, Parigi e Roma il ruolo di asse portante dell'economia Europea, con ben il 65 per cento del PIL totale.

L'Italia è determinante non solo come Paese industriale produttore, ma anche come mercato di consumo per le merci e servizi che riesce ad assorbire con la sua buona fetta del 17,2 per cento del totale del PIL europeo.

Ma allora perché non farci rispettare? Da dove proviene tutta questa volontà rinunciataria al limite dell'autolesionismo? Sicuramente da radici storiche. In fondo abbiamo appena festeggiato (si fa per dire) i 150 anni dell'Unità d'Italia quando altri Paesi europei sono Nazione da centinaia e centinaia di anni, ed il senso della Patria è parte integrante del loro DNA.

Provate a parlar male del loro Paese o a fare una battuta fuori posto ad un francese, un tedesco, un inglese, ad uno spagnolo: rischiate anche il contatto fisico ed una raffica di brutte parole.

Ed è giusto che sia così, si fanno rispettare, orgogliosi della loro storia ed identità. Mentre invece da noi sembra sia lo sport nazionale il lamentarsi di ogni cosa o fare battute denigratorie su tutto ciò che ci riguarda.

La nostra esterofilia è proverbiale: sempre pronti a decantare tutto ciò che proviene dall'estero ed a piangere su tutto quello che è intorno a noi, senza capire che la verità è nel mezzo. Non siamo del tutto da buttare, e non è oro tutto quello che luccica quando guardiamo o parliamo di altri Paesi. Capita solo quando vince la Nazionale di calcio, naturalmente criticata fino al fischio iniziale, o la Ferrari taglia il traguardo per prima di sentirci tutti

fieri, orgogliosi ed uniti con le bandiere in mano almeno fino al giorno dopo. È un po' poco, e non contribuisce certo ad avere una coscienza nazionale che ci consenta di fare squadra.

Solo da noi è possibile vedere quasi tutti gli uomini politici, amministratori locali, vertici di società pubbliche ed imprenditori privati seduti a bordo di vetture di produzione straniera, e non c'è comune del Bel Paese che non mandi in giro la propria polizia municipale su mastodontiche moto *BMW*, quando è notorio che abbiamo fra le più fiorenti ed apprezzate industrie motociclistiche al mondo.

Di contro, non si è mai visto in Germania girare con vetture di “servizio”, se non strettamente di produzione nazionale, anche l'ultimo dei consiglieri comunali del più piccolo sperduto paesino. V'immaginereste un poliziotto tedesco su una Moto Guzzi, una Ducati o al volante di un'Alfa Romeo? Il Cancelliere *Angela Merkel* scendere da una Lancia o il Presidente di una grande Banca e l'Amministratore Delegato di una industria multinazionale tedesca spostarsi a bordo di una pur potente, ma italianissima Maserati Quattroporte? Od addirittura la Regina *Elisabetta II* d'Inghilterra sfilare nelle cerimonie ufficiali a bordo di una *Mercedes* o di una *Peugeot*? Sarebbe più probabile vederla in bicicletta, purchè costruita sul suolo britannico e dai sudditi di Sua Maestà!

Per non parlare della Francia, dove tutti i mezzi, chiamiamoli “pubblici”, usati dal Presidente *Nicolas Sarkozy* fino a quello del postino del paese di montagna più remoto, sono *made in France!*

Neanche il più piccolo frà gli imprenditori transalpini si sognerebbe di salire su vettura che non sia stata costruita dall'industria nazionale. Solo le moto, ma a malincuore, sono anche lì di produzione straniera, ma attenzione, solo perchè non prodotte dall'industria locale.

L'unico modo per poter vedere una vettura italiana con a bordo un poliziotto straniero, e precisamente un'Alfa Romeo, è

nell'assistere ad un episodio della fortunata serie televisiva de "Il Commissario Rex"!!!

È un po' una questione d'orgoglio l'utilizzo di mezzi prodotti dalla stessa Nazione, insomma nel dare l'esempio e credere nell'industria del proprio Paese per primi e, dato non trascurabile, nel far rimanere anche a casa risorse che contribuiscono non poco a mantenere livelli occupazionali.

Come ancora non sono mai riuscito a capire come mai, nelle gare degli appalti pubblici europei, le aziende italiane stentano sempre ad aggiudicarsele negli altri Paesi dell'Unione, mentre invece avviene il contrario quando da noi partecipa una ditta estera! Misteri!

D'altronde non dobbiamo meravigliarci troppo se da molti pulpiti nostrani si predica costantemente che non ha più senso parlare "d'italianità" delle nostre aziende, essendo ormai inseriti in un grande contesto europeo. Solo che, per non stare troppo a guardare "all'italianità" delle nostre aziende, ci siamo fatti "sfilare" il controllo di una miriade di società in tutti i settori merceologici: dal bancario, all'alimentare, all'energetico, al tecnologico, alla grande distribuzione e per ultimo il non meno importante settore del lusso, che contribuisce da sempre all'immagine del *Made in Italy* nel mondo.

Ma cosa hanno capito o di quali interessi sono portatori questi bravi signori, per sostenere ed approvare il passaggio in mani estere di marchi italiani, a volte anche a prezzi di saldo, mentre noi non siamo mai riusciti a fare altrettanto oltre i confini?

Nulla di nuovo in fondo, basta ripassare la nostra storia sin dai tempi del Medio Evo, per ritrovare la stessa mentalità nei vari Signori Feudali che nel chiedere sempre il supporto militare ai francesi o agli spagnoli per sconfiggere il paesotto antagonista di rimpetto, si ritrovavano immancabilmente a loro volta conquistati ed assoggettati "dall'amico" di turno accorso in aiuto.

I francesi hanno praticamente fatto *shopping* nella Penisola,

quasi una seconda “Campagna d’Italia”, acquistando od assumendo il controllo di aziende in ogni campo, anche strategico, senza che noi italiani riuscissimo ad acquistare in Francia neanche un chiosco di giornali o una gelateria ambulante.

Lo stesso hanno fatto i tedeschi, per non parlare degli spagnoli che hanno dimostrato una dinamicità incredibile nel venire in Italia e fare anche loro la “spesa”, accaparrandosi con disinvoltura e facilità aziende e società.

La stessa Fiat, quando nel 2009 ha tentato di acquisire il controllo della tedesca *Opel*, nonostante fosse il *partner* “naturale” ed avesse le carte in regola più di ogni altro pretendente, è stata “scartata” con futili motivi dal governo tedesco in qualità di azionista di maggioranza. Vi è riuscita almeno in America, dove il governo di *Obama* gli ha affidato l’arduo compito di “resuscitare” la già defunta *Chrysler*, contando sull’abilità che hanno solo gli italiani in questo campo, riuscendoci magnificamente.

Per non dover pensare poi ai più clamorosi fallimenti nei tentativi di acquisizioni di società estere da parte di soggetti italiani, come accadde alla Pirelli con la tedesca *Continental* ed all’Ing. Carlo De Benedetti con la *Société Générale de Belgique*.

Tentativi falliti sempre per il tempestivo intervento di capitali invitati e favoriti ad intervenire dai rispettivi governi di appartenenza. Eppure i vertici della Pirelli e lo stesso Ing. De Benedetti non erano certo degli sprovveduti!

L’Italia ha subito una sorta di “colonizzazione” con l’assenza di qualsiasi preventivo controllo delle Istituzioni, che trincerandosi a giochi fatti dietro il principio della libertà e regole di mercato da rispettare, hanno rasentato la complicità, e permettendo in questo modo di far passar di mano il controllo di grandi aziende di livello ed importanza strategica nazionale.

E questo anche perché, in molti Paesi europei, le legislazioni e le Istituzioni permettono ancora un forte protezionismo, al contrario di noi che invece siamo sempre pronti ad accogliere

tutti ed anche con il benvenuto senza supporto e controllo da parte degli organi dello Stato, per poi ritrovarci senza “italianità” e soprattutto senza voce in capitolo.

Ma ci vuole tanto a tradurre e copiare nel nostro ordinamento le stesse identiche leggi e regole, o vogliamo aspettare che si comprino tutto quello che ci è rimasto di buono? E con buona pace del processo di armonizzazione ed integrazione europea e grazie alla “spiccata lungimiranza” di uomini erroneamente designati ad occupare posizioni di potere senza averne la capacità.

Se negli altri Paesi riescono a nascondere benissimo i loro panni sporchi, noi ci divertiamo non solo a stenderli dal balcone, ma a riderci pure sopra! Purtroppo non facciamo niente, anzi alziamo le spalle se in mezz’Europa siamo ancora apostrofati con gli aggettivi “mandolino, pizza e mafia”, non ci lamentiamo quindi se quando vengono prese le decisioni nella stanza dei bottoni, o siamo esclusi, o se ci fanno parlare è solo nelle pause caffè e per raccontare barzellette.

Non scordiamoci che siamo fra i Paesi Fondatori, e fra i più impegnati contribuenti delle casse della Comunità Europea, cioè versiamo un fiume di soldi per far funzionare la complessa e costosissima macchina europea.

Forse non tutti sanno, per esempio, che nel bilancio agricolo comunitario, che pesa per circa il 46 per cento del totale, su ogni euro che versiamo nelle casse ne tornano a casa solo 78 centesimi! Ma ci hanno preso per Babbo Natale o qualcuno ci vuole spiegare sotto che forma di privilegi rientrano a casa almeno quei 22 centesimi?

Lo sapete che la Polonia, sempre dal bilancio agricolo, per ogni euro versato ne riceve addirittura 2,07, la Grecia 2,30, la Bulgaria 2,92, la Spagna 1,35, l’Ungheria 2,56, il Portogallo 1,74, la Slovacchia 1,54 ed udite udite, la Francia 1,35? (Fonte: elaborazione MiPAAF su dati Commissione Europea).



Ma l'Italia, per la sua favorevole posizione geografica e climatica, non avrebbe dovuto avere da sempre più aiuti per lo sviluppo del settore agricolo, rispetto a quelli che ricevono altri Paesi nordici europei? Come se si destinassero più aiuti all'Austria od al Lussemburgo per lo sviluppo della pesca, rispetto a quelli previsti per i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo!

Invece di affidarci a questo sistema, non sarebbe stato più proficuo gestire ed erogare direttamente noi stessi questi contributi all'agricoltura, visto che abbiamo ormai capito che questi soldi più giri fanno meno tornano indietro?

Niente niente abbiamo partecipato alla realizzazione della Comunità Europea, con il ruolo anche di Paese fondatore, per aiutare le agricolture degli altri membri ed a discapito della nostra?

Ma queste cose ai signori di *Bruxelles* non gli passano per la testa perché non sono forti in geografia o perché noi siamo così arrendevoli da non reclamarle? Oppure abbiamo scambiato lo spirito dei meccanismi agricoli comunitari con il celebre motto olimpico decoubertiano, dove l'importante non è vincere ma partecipare?

Eppure da indipendenti ed autorevoli sondaggi comunitari, la popolazione italiana è tuttavia ancora fra le più europeiste in assoluto. Cioè il sentimento di appartenenza all'Unione Europea è da noi ancora molto forte a dispetto di molti altri Paesi dove invece prevale lo scetticismo.

Forse c'è una correlazione fra il nostro poco senso nazionale e là dove è invece radicato, propensi quindi a pochi spazi per ulteriori entusiasmi oltre i propri confini. Di contro, invece di farci rappresentare da persone professionalmente capaci e che supportino anche tecnicamente il nostro "patriottismo europeo", siamo riusciti ad inviare a qualsiasi livello personaggi che per lo più si sono sempre distinti dai colleghi comunitari unicamente

per il bel taglio dei vestiti, per le belle scarpe o per l'ottimo abbinamento cromatico delle cravatte.

È notorio negli ambienti di *Bruxelles* che gli "italiani" si riconoscono da lontano perché sono quelli che raggiungono sempre in largo ritardo le stanze delle varie Commissioni e quando, sempre per primi, guadagnano le uscite, assenti naturalmente di lunedì e di venerdì, ed eternamente al telefonino.

Per non entrare nelle considerazioni che godono riguardo alla preparazione e competenza professionale. Non sono assolutamente riusciti a capire che, giorno dopo giorno, si stava tessendo nei vari passaggi d'avvicinamento all'adozione della moneta unica, un progetto molto preciso e particolareggiato, dove gli spazi ed i ruoli per alcuni Paesi, fra i quali purtroppo il nostro, erano già scritti e decisi altrove.

Attualmente poi abbiamo anche conquistato, non certo con fatica, il primato negativo insieme agli storici scettici inglesi non euro dotati, delle presenze alle sedute del Parlamento Europeo.

Chi ha dimestichezza con la rete può visitare il sito [www.votewatch.eu](http://www.votewatch.eu), dove è possibile monitorare le frequentazioni alle sedute plenarie degli Eurodeputati nell'Aula di *Bruxelles*, Paese per Paese e nome per nome.

Vi garantisco che c'è da vergognarsi di essere italiano. Sui 736 Eurodeputati in rappresentanza dei 27 Paesi membri, dei nostri 72 solo 3 risultano essere sempre presenti ai lavori del Parlamento, mentre gli altri... Neanche a dirlo lo stipendio però a fine mese lo percepiscono tutti al 100% (sempre soldi nostri), e non certo in funzione delle presenze, anzi delle non presenze!

Onore all'Austria i cui rappresentanti risultano essere i primi della classifica con una percentuale del 92,71, seguiti dal Lussemburgo, Finlandia, Estonia, Malta, Portogallo e Germania.

Ma i nostri Eurodeputati se si affannano e prodigano tanto per essere eletti, perché poi non partecipano ai lavori del Parlamento Europeo? La prossima volta prima di votare...

### Il ruolo tedesco

Nel 1992 fece scalpore un libro, trasposto anche in un film, dal titolo *Fatherland* del giornalista britannico *Robert Harris* (Terra padre, intesa come terra delle origini), dove si ipotizzavano gli assetti mondiali se la Germania nazista avesse vinto la seconda guerra mondiale.

Il racconto, fortunatamente fantapolitico, arrivava però ad anticipare incredibilmente quello che, almeno sul piano economico, sarebbe avvenuto puntualmente con l'istituzione dell'Unione Europea.

Cioè quello che si è comunque poi verificato nella realtà, con l'aggiunta che a questa situazione ci si è arrivati non con la forza delle armi, ma con il consenso di tutti. E con forse l'unica differenza che in tasca ci ritroviamo una moneta che si chiama Euro e non *Deutsche Mark* (od almeno *Reichsmark* come si chiamava all'epoca delle "camice bruno") ma che è di fatto governata e regolata come se lo fosse.

Il racconto descriveva come la Germania avrebbe avuto, grazie al successo militare, l'egemonia politica dell'Europa e ne avrebbe assunto il conseguente controllo economico. Le Nazioni Europee avrebbero ricoperto ruoli di satellite, subendo praticamente, e senza voce in capitolo, ogni desiderio dell'arrogante vincitore.

I paesi dell'Est avrebbero fornito la mano d'opera a basso costo per la "locomotiva tedesca", e gli altri avrebbero consenzientemente adottato gli indirizzi e le volontà, un po' come fece il governo collaborazionista francese di *Vichy* del generale *Philippe Pétain* dal 1940 al 1944 con i nazisti.

Sappiamo poi come andò fortunatamente a finire: con la condanna a morte, poi tramutata in carcere a vita, di chi si era appiattito alle prepotenze ed ai soprusi senza reagire.

Quindi la Germania, sconfitta ed umiliata militarmente per ben due volte nelle ultime guerre mondiali, si è presa l'immensa rivincita di ricoprire un ruolo dominante e trainante nell'economia, posizione ancora più enfatizzata dalla globalizzazione dei mercati che ne ha amplificato la dimensione del successo.

E ne ha dettato le regole e modalità secondo le proprie esigenze, esattamente come fanno i vincitori militari e come avrebbe sicuramente fatto se avesse vinto realmente la guerra con le armi.

La loro economia, strutturalmente diversa, anche se condannata per la sua stessa sopravvivenza ad essere legata a doppio filo a quella degli altri, ha sempre avuto indirizzi e strumenti monetari tesi a contenere il più possibile "l'inflazione".

Per la cultura e la storia del popolo tedesco, la parola inflazione è foriera di vergogna. Forse perché è ancora vivo il ricordo della fine che fece la *Repubblica di Weimar*, che vissuta a cavallo della crisi del 1929, non riuscì ad onorare le pesantissime condizioni imposte dagli inglesi nel Trattato di Londra sul rimborso dei danni di guerra, fissate nella spaventosa ed impossibile cifra di 132 miliardi di Marchi in oro, (praticamente più di 47.256 tonnellate in oro puro, ai prezzi attuali circa 1.550 miliardi di euro) e che la portò inevitabilmente alla bancarotta ed allo sfascio.

Erano tempi, ancora indelebili nella memoria storica ed emotiva di ogni tedesco, nei quali per poter comprare un chilo di pane servivano miliardi di marchi, al punto che non si contavano, ma per far prima, si pesavano. Per l'esattezza nel 1924 per un solo chilo di pane erano necessari 400 miliardi di *Reichsmark* e per 1 dollaro americano ci volevano la bellezza di 4.210 miliardi!

L'inflazione, divenuta iperinflazione, aveva come mai verificatosi nella storia preso il sopravvento, con conseguenze drammatiche per la popolazione, che ridotta alla fame e

all'exasperazione, iniziò a dare retta ad un certo signore austriaco scambiandolo per un Messia, mentre invece di professione faceva solo l'imbianchino, con ciuffo e baffetti strani, di nome *Adolf Hitler...*

Da qui il rigidissimo controllo, sempre effettuato dalle autorità monetarie, nel contenimento e nel monitoraggio dell'inflazione, considerata come la peggiore delle vergogne possibili per l'economia e per l'orgoglio e la dignità nazionale.

Esattamente il contrario di quello che è successo da noi, che abbiamo considerato invece l'inflazione la sola conseguenza di uno strumento, la "svalutazione", elemento di crescita essenziale ed irrinunciabile per le caratteristiche della nostra sopravvivenza ed espansione economica.

Lasciandola correre senza troppe vergogne, abbiamo dato vita ad un meccanismo che è riuscito a fornire ottimi impulsi e che ci ha consentito, ad iniziare dai primi anni '70, di tramutare gli effetti del caro costo lavoro e della crisi energetica in sviluppo e crescita e che ci ha consentito di sopravvivere.

La "svalutazione competitiva", come siamo stati abituati a chiamarla, forse per renderla più giustificabile, ci ha permesso di "giocare" molto bene la partita della crescita economica, al punto di essere ammirati ed apprezzati per aver raggiunto posti di vertice fra i Paesi più industrializzati del mondo.

I nostri amici tedeschi, ed in verità anche molti dei nostri *competitors* economici, non gradivano certo questo comportamento al punto da deriderci, se per una cena al ristorante, ai tempi della lira, dovevamo impiegare cifre intorno alle 25.000/30.000 lire a persona, mentre dalle loro parti somme di questo genere si sentivano solo per acquistare vetture di medio-alta cilindrata.

Si divertivano nel vedere biglietti di banca con scritto sopra 100.000 e poi 500.000 e non si capacitavano come potevamo andare avanti così. Gli ricordavamo la *Patata di Macao*, senza

capire che per noi era lo scotto da pagare per aver raggiunto il benessere, sposando uno strumento importantissimo, per l'appunto la svalutazione, che ci aveva consentito di essere quello che eravamo.

Ma delegando *in toto* le Autorità Europee in materia di governo dell'euro, *alias* B.C.E. *alias* i franco-tedeschi, abbiamo rinunciato ad un elemento indispensabile alla sopravvivenza, per non parlare dello sviluppo della nostra economia.

Togliendoci la possibilità di dire anche la nostra nel far almeno "scivolare" il corso del cambio e di conseguenza un po' più l'inflazione, ci hanno di fatto tagliato le gambe.

*James Abraham Garfield*, ventesimo Presidente degli Stati Uniti d'America nel 1881, disse: "Chiunque controlla la moneta di una Nazione è padrone assoluto di quella Nazione"! Ed aveva perfettamente ragione!

La competitività delle nostre merci, è sempre passata non tanto dalla ricerca o dall'adeguamento tecnologico come i nostri concorrenti, ma dall'immane "estro italico" e principalmente dalla possibilità di poter manovrare la nostra moneta, con aggiustamenti continui del tasso di cambio da cui ne scaturiva inevitabilmente inflazione. Al contrario dei tedeschi e di altre economie industriali europee.

Con l'adozione dell'euro, alle loro condizioni e con il loro controllo, noi ci siamo ritrovati con le mani legate, poiché non siamo mai stati capaci di competere nei mercati internazionali con altri sistemi economici alternativi migliori, se non quello della svalutazione competitiva.

Così è dagli anni '70 strutturata, a torto o a ragione, la nostra industria, chi ha pensato di cambiarla semplicemente aggregandosi ad altri sistemi più forti e profondamente diversi dal nostro, ha commesso un errore clamoroso, che non avrebbe fatto neanche uno studente svegliato e fuori corso in economia!

### La scelta inglese

Vi siete mai chiesti, oltre al già citato Albertone, come mai la Gran Bretagna non ha aderito, e non ha ancora dato indicazioni precise e date certe sull'entrata nell'Euro?

Come mai ha sempre declinato con fermezza l'adozione della moneta unica, nonostante la loro economia e di conseguenza la sterlina, abbiano passato momenti non felici negli ultimi vent'anni, sopportando forti sacrifici con feroci tagli alle spese sociali ed alla necessità di mantenere alti i tassi d'interesse?

Avrebbero quindi avuto più che un motivo per poter entrare da subito nella moneta unica. Quali sono le reali motivazioni di questa scelta coraggiosa, ma sicuramente ben motivata? Cerchiamo di fare ordine.

L'Inghilterra, nonostante sia stata l'antesignana della rivoluzione industriale, ai nostri giorni d'industriale conserva ben poco. L'economia è principalmente basata sui servizi e sulla finanza, e gode inoltre di privilegi ancora legati al suo precedente *status* di Impero Coloniale, con ancora forti interessi con i Paesi del *Commonwealth*.

La Borsa di Londra è la seconda al mondo per capitalizzazione, e vi vengono scambiati ogni giorno in quantità enormi ed in sterline, azioni ed obbligazioni di società di ogni parte del pianeta. Privilegi ancor oggi presenti, correlati anche con rapporti commerciali con gli immensi territori ed interessi, che l'hanno posta per secoli come monopolista per gran parte delle merci del mondo.

Si pensi che quasi tutti i cittadini di ogni angolo del globo, tutti i giorni, acquistano sterline senza neanche saperlo, e non certo per andare a fare un bel viaggetto in Inghilterra.

Per farlo basta prendere un caffè, un tè od una tazza di cioccolato seduti comodamente a casa propria od in un bar o

consumare molti generi alimentari! Infatti molte merci, le *commodity* per lo più alimentari, sono scambiate sui mercati internazionali anche in sterline, un po' come il dollaro per il petrolio, oro ed altri metalli e materie prime.

La *Bank of England* (istituita fin dal 1694!) crea moneta e credito anche per questa necessità. Pensavate che questa fantastica “dote” l'avrebbe persa, od almeno “annacquata” dividendola con tutti i Paesi, sempre in continuo aumento, che hanno adottato l'euro? Ovvero quali forti contropartite avrebbe dovuto avere a compensazione di questa parziale rinuncia?

Per essere ancora più chiari, pensate per esempio, di emettere, ogni giorno e per tutti i mesi dell'anno, assegni bancari per tutte le vostre spese personali, dall'acquisto del giornale al pagamento della bolletta dell'elettricità. E pensate anche che ogni fine mese solo il 75/80 per cento di questi assegni vengano realmente incassati, e che il resto rimanga sempre in attesa, come in una sorta di “limbo” e che non saranno mai reclamati! Rinuncereste ai benefici di questo privilegio?

Per la cronaca considerate che la stessa cosa, ma notevolmente amplificata, avviene con il dollaro. Praticamente la metà delle attività espresse in dollari, rimangono fuori dai loro confini nazionali, sia per esigenze di negoziazione di merci e servizi, sia perché la divisa statunitense è da sempre considerata la “valuta” di riferimento e circola parallelamente alle monete locali in molte zone del mondo.

Per ritornare alla nostra Inghilterra, la scelta di “rimanerne fuori”, condivisa da tutti i governi sia conservatori che laburisti che si sono alternati negli anni, è supportata anche dalla consapevolezza che alle attuali condizioni gli inglesi non avrebbero avuto più spazi di manovra per poter assecondare la loro economia, ben diversa da quella dei *partners* europei ed, *in primis*, da Germania e Francia, deputati di fatto a regolarne il



funzionamento.

Un mio vecchio amico inglese, per farmi capire che i tempi non sono ancora maturi, con *humor* tipicamente anglosassone, ama ripetermi che sul suolo britannico ben difficilmente circolerà moneta con sopra quel “pollo arrosto”, alludendo all’aquila che da sempre distingue quella emessa dalla Germania, e che per ora la sterlina tranquillamente soddisfa le loro esigenze.

Nella realtà gli inglesi hanno capito perfettamente, a differenza di noi, che l’Europa è di fatto, e lo sarà sempre di più, governata dall’asse Parigi-Berlino, e gli spazi per soddisfare la loro innata propensione alla *leadership* sarebbero stati in ogni caso limitati.

Non potrebbero all’interno dell’area euro dettare indirizzi e regole come sono stati sempre abituati a fare: il peso dell’industria tedesca unito alla determinazione francese non glielo consentirebbe nel modo più assoluto.

E si sono ben guardati dall’aderire da subito all’integrazione monetaria, rimanendo “alla finestra” per poterne valutare tutti gli effetti e riservarsi il da farsi. Quindi, tanto per riprendere la precedente battuta intuitiva di Sordi, non sono stati assolutamente “fessi” se non sono fino ad ora voluti entrare!

Comunque un giorno saranno costretti ad adottare l’euro anche loro, naturalmente dopo aver ben negoziato ed ottenuto, contropartite e garanzie adeguate. Hanno la capacità culturale e storica per poter puntare i piedi, ed anche molto bene, e lo faranno nel miglior modo possibile, facendo i propri interessi e schierando persone estremamente motivate e preparate.

Non sono suggestive supposizioni, ma futuri e realistici scenari che si verificheranno puntualmente.

Comunque fino ad ora: Dio salvi la sterlina! A noi invece non ci ha salvato nessuno!

### Allargamento Unione

L'Unione monetaria poi non può allargarsi solo per motivi politici o di opportunità, come ha fatto essenzialmente con l'entrata di paesi come Malta, Cipro, Slovenia, Slovacchia ed Estonia, il cui peso economico è minimo, e la cui somma è paragonabile al *budget* di una grande capitale europea.

Siamo tutti felicissimi che questi Paesi siano entrati, ma viene naturale chiedersi come mai l'hanno fatta tanto lunga quando si trattava di far entrare una Nazione come l'Italia che rappresentava e rappresenta, come spiegato in precedenza, una fetta di produzione industriale e di capacità di spesa non indifferente con i suoi 60 milioni di abitanti e con un quinto dell'intero PIL Europeo.

E poi come mai, con la scusa dei rigidi parametri ancora non rispettati dettati dagli accordi di *Maastricht*, e voluti sappiamo bene da chi, alcuni paesi come la Polonia, l'Ungheria, la Repubblica Ceca, la Romania, la Bulgaria sono ancora fuori della porta con l'euro?

Perché a qualcuno ha fatto comodo avere aree su cui trasferire la produzione, con costi e salari molto più bassi e da corrispondere in valuta locale, pur facendo questi Paesi già parte dell'Unione Europea, quindi senza vincoli nella libera circolazione dei beni e servizi e senza soprattutto il pagamento dei dazi, riservati invece alle merci extraunione. E sapendo benissimo, vista l'esperienza, che anche loro dopo l'adozione della moneta comune, avrebbero avuto un'impennata dei prezzi e dei costi, annullando i vantaggi di cui sopra.

Tutto calcolato insomma, nulla al caso, mentre noi italiani ammaliati dalla chimera di poter entrare nonostante il macigno dei *deficit* e del conseguente debito pubblico che sarebbe stato, secondo gli imbonitori, come per magia condiviso fra tutti

perché espresso in moneta comune e non più in lire, abbiamo accettato qualsiasi condizione ratificando di fatto in bianco i trattati.

Solo che non è stato volutamente spiegato bene che, i *deficit* ed i debiti pubblici accumulati dai Paesi membri, sarebbero stati certamente espressi nella nuova moneta, ma rimasti come prima sul groppone di ciascun Stato.

Cioè se l'Italia al 31 dicembre 1998, aveva in bilancio un debito pubblico pari a 2.283.792 miliardi di lire, il giorno dopo (data ufficiale per poter esprimere in euro le attività finanziarie, essendone stato fissato il valore irrevocabile di concambio) avrebbe avuto sempre la stessa cifra ma espressa in euro, perché divisa solo per 1936,27 e sempre sulle sue uniche spalle, come d'altronde ciascun Paese aderente.

Senza che cambiasse assolutamente nulla e soprattutto senza che nessun'altro, se non sempre noi, a sostenerlo con i nostri sacrifici. Il Principio della corresponsabilità finanziaria, infatti sancisce, che i Paesi dell'Unione Monetaria non avrebbero risposto degli obblighi contratti dai settori pubblici degli altri Paesi partecipanti.

La maggioranza degli italiani aveva sempre capito che una volta entrati nell'euro il "nostro" debito era, olè, condiviso con tutti! Praticamente non avevano capito nulla e nessuno si è mai ben guardato di spiegarglielo nel giusto e corretto modo! Quindi, come naturale e logico, ognuno per se e Dio per tutti!

Altri non indifferenti problemi si presenteranno quando verranno accolti con il via libera della Commissione per l'Allargamento, come membri dell'Unione Europea, gli Stati per ora candidati: Turchia, Croazia, Islanda, Macedonia, Montenegro, Albania e Serbia.

Paesi le cui condizioni necessitano di profonde ristrutturazioni sia nell'industria che nell'infrastrutture e che attingeranno copiosamente dalle casse comuni più di quanto

potranno contribuire, costringendo gli Stati più “ricchi” ad aumentare i loro sforzi economici.

La loro futura adesione all'euro che benefici potrà portare alle loro economie, e sempre la loro adesione che vantaggio potrà portare a chi già lo adotta?

Il sistema euro funziona, e neanche molto bene, per le economie che possono mettere in campo industrie e capacità economiche non indifferenti, quelle che non riescono, per le loro dimensioni e struttura ad avere una dote minima da portare come contributo all'aggregazione, è sicuramente meglio farle rimanere fuori, come sarebbe stato molto più saggio far rimanere fuori anche altri Paesi (leggasi Grecia, Portogallo...).

Senza considerare poi gli effetti della libera circolazione di persone all'interno dell'Unione, dove Paesi popolosi come la Turchia (65 milioni) creeranno non pochi disagi a tutta l'Europa.

Staremo a vedere l'atteggiamento che verrà preso, ad esempio dalla Germania, la quale già accoglie da tempo una nutrita comunità turca, e presumibilmente diventerà la principale meta europea di trasferimenti e ricongiungimenti familiari.

In ogni caso noi italiani staremo questa volta alla finestra, visto che il percorso per raggiungere la Germania dalla Turchia questa volta non passerà per l'Italia.

Vedremo se le polemiche ed i problemi causati dai transiti sul nostro suolo dei migranti provenienti dai vicini Paesi del Nord Africa, saranno invece risolti con l'adozione immediata di rigide regole restrittive e da sostanziosi aiuti che concederà la Commissione Europea, poiché il fenomeno sarà sicuramente considerato un problema per tutta l'Unione!

Aspettiamo insomma di vedere quale sarà la Lampedusa tedesca, e quali provvedimenti verranno presi e soprattutto quali “solidarietà” pretenderanno! Siamo comunque già certi che una sostanziosa “quota” la dovremo assorbire in ogni caso anche noi, a nostre spese ed in silenzio!

### Sacrifici

Il fatto più inquietante è che gli enormi sacrifici che negli anni novanta hanno dovuto sopportare i cittadini di molte Nazioni europee sono risultati poi vani, almeno per il non ritorno in termini di servizi sociali e diminuzione della pressione fiscale.

E questi sacrifici, sono rimasti in piedi anche dopo il raggiungimento degli obiettivi necessari all'entrata, per poter mantenere questo *status* secondo i dettami del Patto di Stabilità, anzi in molti casi sono aumentati.

In fondo anche qui nulla di nuovo per noi italiani, visto che siamo stati abituati a mantenere vita natural durante tutte le imposizioni fiscali e balzelli vari, come l'assurdo caso nostrano delle "accise" sul prezzo dei carburanti.

Incredibilmente ancora oggi infatti paghiamo sul prezzo al litro assurde voci, eccone alcuni più significativi esempi: 1,90 lire per la guerra in Abissinia del 1935, 14 lire per la crisi di Suez del 1956, 10 lire per il disastro del Vayont del 1963, 10 lire per l'alluvione di Firenze del 1966, 10 lire per il terremoto del Belice del 1968, 99 lire per il terremoto del Friuli del 1976, 75 lire per il terremoto dell'Irpinia del 1989, 205 lire per la missione in Libano del 1983, 22 lire per la missione in Bosnia del 1996, 0,020 lire per il rinnovo degli Autoferrotranvieri del 2004 e *dulcis in fundo* 0,0073 euro per i beni culturali.

Al 1 luglio 2011 il prezzo alla pompa è pertanto gravato dalle accise da 0,5713 euro per la benzina e 0,4322 euro per il gasolio, più naturalmente l'IVA del 20 per cento, perché siamo bravi anche nel pagare la tassa sulle tasse! Tutti prelievi straordinari fatti "temporaneamente", e rimasti puntualmente presenti, come se l'emergenza fosse divenuta consuetudine.

Mai nessun Governo, dal '35 ad oggi, ha mai avuto almeno il pudore di cambiare il nome di destinazione delle accise, come se non fossero ancora terminate le esigenze di quelle emergenze.

Come gli stessi sacrifici fatti per tamponare le falle dei conti pubblici, sono rimasti a tempo indeterminato, soprattutto quelli in nome dell'entrata in Europa, prima con il miraggio di avere un giorno in tasca l'euro e poi per poterlo mantenere.

Chi non ricorda la "tassa per l'Europa" (*Eurotax*) per il risanamento dei conti pubblici che avrebbe aiutato a riportare i valori italiani in quelli previsti dal Trattato di *Maastricht*?

La tassa introdotta nel 1997 per un importo totale di 5.000 miliardi di lire, in aggiunta alla già pesantissima manovra finanziaria prevista per quell'anno in 57.500 miliardi di lire, sarebbe dovuta essere "restituita" successivamente ai contribuenti italiani. Ma le sempre fervide menti dei nostri politici (almeno per quel che riguarda il capitolo tasse), procedettero al parziale rimborso nella misura del 60 per cento, operazione rivelatasi poi solamente "virtuale", poichè immediatamente riassorbita da altri prelievi fiscali creati ad *hoc* (questa volta per sempre), come l'addizionale IRPEF da destinare alle Regioni e successivamente ai Comuni.

In questo modo sono state così reperite ingenti risorse con l'obiettivo supremo di adempiere ai dettami del Trattato di *Maastricht*, anche mettendo in atto successivamente politiche monetarie per poter soddisfare i 5 punti di cui il Trattato fondamentalmente si componeva. Questi 5 requisiti sarebbero stati la *conditio sine qua non* per l'entrata di Paesi, anche futura, nel club dell'euro.

Ricordiamoli: 1°Punto: Rapporto fra *deficit* pubblico e PIL non superiore al 3%, dove per il disavanzo pubblico s'intende l'ammontare della spesa pubblica non coperto dalle entrate, cioè è il *deficit* che si accumula ogni anno poichè in genere lo Stato spende più di quanto incassa con le entrate e che viene finanziato con emissione di titoli di Stato. Questo dato si rapporta con il PIL (Prodotto Interno Lordo) che esprime il valore complessivo dei beni e servizi prodotti ogni anno all'interno di un Paese.

Rapporto che doveva essere contenuto, per l'appunto, nel 3%.  
2°Punto: Rapporto tra debito pubblico e PIL non superiore al 60%, dove per debito pubblico si considera la somma di tutti i disavanzi maturati negli anni passati e rapportandolo sempre con il PIL. 3°Punto: Tasso d'inflazione non superiore dell'1,5% rispetto a quello dei tre Paesi più virtuosi, cioè il contenimento del tasso d'inflazione per non forare il limite dell'1,5% rispetto ai 3 paesi migliori. 4°Punto: Tasso d'interesse a lungo termine non superiore al 2% del tasso medio degli stessi 3 Paesi ed in ultimo il transitorio 5°Punto: Permanenza negli ultimi 2 anni nello SME (Sistema Monetario Europeo) senza fluttuazioni del corso del tasso di cambio.

Sicuramente ottime ma rigidissime regole, rispettate con il contributo di molti sacrifici compiuti da tutte le nostre classi sociali, con continue manovre finanziarie da far accapponare la pelle, non per ultima la sopracitata *Eurotax*, con tagli alle spese e con sempre maggiore pressione fiscale di ogni genere sulle famiglie ed imprese, che hanno portato l'Italia a staccare il tanto desiderato biglietto d'ingresso.

L'esatta somma delle manovre finanziarie nel decennio 1992-2001, cioè la quantità di denaro necessaria per far "quadrare i conti" all'Azienda Italia, è ammontata a 380.170 miliardi di lire.

Ma se andiamo ad analizzare il percorso dei dati dei nostri conti in quegli anni, ci accorgiamo subito che, nonostante i sopra citati sacrifici, il debito pubblico sia aumentato. Come mai, cosa era avvenuto?

Eppure sin dai primi anni novanta, la priorità imperativa è stata quella del contenimento a tutti i costi dei disavanzo, con tagli significativi ad ogni capitolo di spesa e con l'obiettivo di abbattere il più possibile il debito pubblico. Ma dati alla mano, i numeri dicono che il famoso rapporto Debito Pubblico/PIL è passato dal 107,7% del 1992 al 109,5% del 2001, nonostante nello stesso periodo lo Stato abbia incassato dal fisco di più di

quanto abbia erogato per beni e servizi ai cittadini. Cioè ha ricevuto molto di più da tutti i prelievi fiscali e dalle dismissioni operate nel periodo di aziende a partecipazioni pubblica, di quanto abbia poi impiegato in servizi, sanità, scuola, pensioni ecc... In questi dieci anni il saldo primario, cioè senza considerare gli interessi sul debito pubblico, è stato addirittura positivo per la stratosferica cifra di più di 750.000 miliardi di lire.

La prospettiva di partecipare al progetto d'integrazione monetaria, non ha consentito di ridurre in maniera drastica il costo del denaro, e di conseguenza gli interessi sul debito.

Probabilmente ci sarebbero riuscite molto di più vere ed effettive riforme in molti campi, che sentiamo auspicare ed annunciare da tutti i politici da quando abbiamo smesso di prendere il latte dal biberon, ma che nessuno ha mai messo in preventivo di realizzarle sul serio e concretamente.

C'è stato un'immenso travaso a favore dei redditi da rendita finanziaria a danno dei redditi da lavoro, quest'ultimi decurtati in modo significativo dalla diminuzione delle coperture sociali che lo Stato è stato costretto a ridurre per compensare le maggiori necessità dovute al fabbisogno del debito ed al pagamento degli interessi. Si calcola che, nel decennio antecedente all'introduzione dell'euro, ed in nome dell'euro, questo trasferimento sia stato non meno di 60.000 miliardi all'anno.

Il gioco valeva la candela? Se si fossero anche adottate regole che avessero tenuto conto delle realtà anche italiane e radicali riforme in molti campi che avessero consentito effettivi risparmi, i parametri da rispettare non ci avrebbero costretto a perseguire politiche economiche così rigide ed oggi potremmo sicuramente avere un approccio con l'euro più sereno.

Tutti i sacrifici fino ad ora fatti sono comunque risultati non sufficienti, al punto che proprio quest'anno la nostra Corte dei Conti ci ha fatto sapere che se vorremo raggiungere gli obiettivi prefissati dall'Unione Europea, l'Italia dovrà ridurre il proprio



debito di 46 miliardi di euro ogni anno fino al 2013!

Le liberalizzazioni e le privatizzazioni compiute poi in quel periodo, in nome del reperimento di risorse e non certo per migliorare la qualità dei servizi offerti, sono state compiute nel peggiore dei modi possibili. Le prime effettuate senza precise strategie e controlli, che hanno addirittura fatto rimpiangere l'immobilismo di quando se ne occupava lo Stato e le seconde procedendo frettolosamente e non consegnando in valide e solide mani il comando di aziende anche strategiche, esponendole così anche ad assalti di capitali esteri. Basterebbe guardare l'esempio della Telecom, venduta dal Tesoro nel 1998 e successivamente rivenduta per ben altre tre volte, senza ancora ad oggi aver trovato una stabilità e continuità azionaria.

Ed in questa sede vale la pena ricordare le drammatiche vicissitudini che dovette attraversare la nostra lira nell'estate del 1992, culminate con la svalutazione annunciata la domenica del 13 settembre al telegiornale della sera da Giuliano Amato.

Le inutili e dispendiose difese adottate dalla Banca d'Italia contro la speculazione internazionale, ebbero come effetto il dissolvimento di ben 48 miliardi di dollari, azzerando non solo le nostre riserve valutarie, ma ricorrendo anche al fondo illimitato messo a disposizione dallo SME (Sistema Monetario Europeo), che naturalmente dovemmo in seguito restituire, interessi compresi, fino all'ultima lira.

Anche i rinforzi a supporto della nostra valuta, tanto promessi e sbandierati dal governo tedesco, dalla sua Banca Centrale e da chi aveva preso accordi precisi, non arrivarono mai, lasciandoci completamente soli nell'impresa di difendere la lira in una battaglia già persa in partenza. La violenza della speculazione, capitanata dal finanziere *George Soros* con il supporto di grandi Banche d'Affari internazionali, prese probabilmente spunto dall'adesione, avvenuta qualche mese prima (7 febbraio) ma con decorrenza 1 novembre 1993, al

Trattato di *Maastricht*...a “certe” condizioni considerate da molti ed a ragione, troppo onerose per poter essere considerate positive per la nostra economia e per tutto il nostro Paese.

Quella che passerà come per la “Caporetto” della lira italiana consentì, solo al sopracitato finanziere, di “incassare” in pochi giorni qualcosa come 1,2 miliardi di dollari, ed a noi di “sborsare” ben 90.720 miliardi di lire per poter pagare la mega manovra finanziaria correttiva. Fu la più onerosa di tutti i tempi, includendo anche il famoso prelievo forzoso sui depositi bancari che infranse, per la prima volta, il principio della inviolabilità dei conti correnti.

Forse se non avessimo accettato frettolosamente condizioni così penalizzanti per la nostra economia imposte dal Trattato di *Maastricht*, non avremmo offerto lo spunto ed il fianco così apertamente alla più spregiudicata delle speculazioni, non dissanguandoci, e soprattutto senza far scivolare così in basso la nostra lira. Con la conseguenza di aver dovuto mantenere per molti anni i tassi d’interesse così alti per poter sostenere il corso della lira entro i “binari” degli accordi presi in sede europea.

Su questa circostanza sono stati versati fiumi d’inchiostro, e l’unica certezza rimane in ogni caso che, contro la forza e la concertazione della speculazione internazionale, non esiste strategia operativa di Banca Centrale che tenga. Peccato che i responsabili della nostra l’abbiano capito solamente quando sono finite le riserve! Tutto il resto sono solo ed esclusivamente chiacchiere da salotto o bar di piazza.

Dimenticavo due cose: la prima che il Senato ratificò impaurito e di corsa il Trattato di *Maastricht* tre giorni dopo (16 settembre 1992). Non credo che abbiano capito molto, ma almeno avranno letto gli articoli del Trattato? E la seconda che il 30 ottobre 1995 l’Università di Bologna insignì allo stesso finanziere *George Soros*, la laurea *honoris causa* in economia alla presenza di tanti “bravi” Professori! Ma si può essere più...

### L'accelerazione all'Unione

Ed ora entriamo nel vero nocciolo della questione, al “Peccato originale”. Perché proprio alla fine degli anni ottanta, la Comunità Economica Europea ha dato un'accelerazione improvvisa al sonnecchiante processo d'integrazione economico?

Perché si è arrivati alla determinazione di dotarsi di una stessa moneta?

Indubbiamente le motivazioni sono state molteplici, ma sicuramente la più forte risiede nel ritorno ad una Germania unita con la caduta del Muro di Berlino (9 novembre 1989).

Per i francesi il ritorno della Germania alle vecchie dimensioni rappresentava sicuramente un problema non solo del tutto economico, e l'attento Presidente *François Mitterrand* vide di buon occhio il legare sempre più le Nazioni Europee in vincoli difficili da sciogliere.

E favori, quindi, la pressante volontà del cancelliere *Helmut Kohl*, e di tutti i tedeschi, di riunificare il Paese ancora diviso in cambio però di un'integrazione anche monetaria.

È principalmente per questa intesa che l'Unione inizia il processo di convergenza economica, facendo proprie le conclusioni del Rapporto *Delors* del giugno 1989, e recepite negli accordi sottoscritti nella I Fase (1 luglio 1990) di quelle previste per l'adozione della moneta unica.

Il questo modo il Cancelliere tedesco, in carica per ben 16 anni a cavallo della caduta del muro dal 1982 al 1998, riuscì non solo a riunire dalla sera alla mattina la parte Est, che di Germania aveva solo il nome, con il “benestare” delle ex Potenze vincitrici, ma anche a tessere da protagonista insieme ai francesi la tela dell'integrazione monetaria dell'Europa.

Era chiarissimo nella sua mente che l'immenso onere della ricostruzione e riconversione industriale di quella parte del Paese

rimasta indietro, e molto distante da quella dell'Ovest, sarebbe stata più semplice, veloce e soprattutto meno dispendiosa, se fosse passata anche dalla condivisione sempre più stretta di economie integrate e vicine nonostante il “pegno”, voluto dai francesi, di abbandonare l'amato marco.

Quale occasione migliore quindi per spingere l'acceleratore su un progetto rimasto un po' dormiente? Anche perché la bandiera sotto la quale si sarebbe ormai presentata la Germania era una sola, senza più alcuna distinzione.

È come se a fine del 1989 l'Italia avesse “assorbito” quattro Nazioni per dimensioni e popolazione grandi come *l'Albania*, e naturalmente anche quei territori divenuti ormai Regioni italiane a tutti gli effetti, avessero partecipato a tutto il processo d'integrazione europea fino alla circolazione dell'euro.

I costi della ricostruzione della Germania dell'Est, la ex *DDR*, in questo modo si sarebbero riversati anche su tutta la Comunità e non solo a scapito del portafoglio della ricca parte Ovest.

Pochi capirono immediatamente la furbizia e la scaltrezza dell'operazione, con l'improvviso cambiamento di velocità impresso all'aggregazione dagli accordi franco-tedeschi. Una sorta di *do ut des*, come dire ti permetto di fare una cosa a cui tieni molto e tu mi ricambi, con i francesi quindi disponibili a concedere il via libera definitivo alla riunificazione, ed i tedeschi ad abbandonare il marco per una moneta comune.

In fondo, il marco stava alla Germania come la bomba atomica all'armamento militare francese. Le guerre nel mondo occidentale, nella nuova era della globalizzazione, si sarebbero sempre più combattute sul fronte dell'economia non più con le corazzate ed i carrarmati, ma con strumenti non meno devastanti, come appunto la potenza della propria industria.

Una evoluzione del concetto di conquista con un sistema molto più “pulito” e soprattutto più redditizio. Le Nazioni sarebbero state “conquistate” ed “assoggettate” non più con la

potenza del fuoco ma con quella dell'economia.

I francesi consapevoli di tutto ciò ed unici in Europa a poter contrastare realmente lo strapotere economico tedesco, erano anche i soli ad avere la forza "politica" per chiedere, ed ottenere, lo scambio fra il nullaosta al ritorno di una Nazione alle antiche e grandi dimensioni nel cuore d'Europa, ed una forte integrazione economica e monetaria.

La riunificazione fornì quindi lo spunto agli scaltri francesi per "convincere" la Germania ad aderire a questo ambizioso progetto.

Non dimentichiamo che sin dalla fine della II Guerra Mondiale sul territorio tedesco ancora coesistevano, a titolo di garanzia e controllo, presidi militari delle quattro potenze vincitrici, Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna e Francia e solo quest'ultima aveva più volte manifestato perplessità e chiesto rassicurazioni sugli assetti che si sarebbero instaurati con il processo di riagggregazione del Paese teutonico.

Quindi i tedeschi, fatti due conti, accettarono *oborto collo* (contro la propria volontà) l'intesa francese, non solo per poter ritornare uniti, ma anche perché tale ricongiungimento sarebbe avvenuto sotto il "cappello Europeo", e con la consapevolezza che la futura guida del nuovo ordine monetario gli avrebbe sicuramente conferito comunque ed in ogni caso un ruolo di primissimo piano.

Anche i francesi potevano essere più che soddisfatti di questo accordo, in quanto erano riusciti a legare la propria economia a quella della più forte Germania, mettendosi finalmente così anche al riparo dagli storici pericoli che gli aveva sempre creato un così ingombrante e "scontroso" vicino.

I lungimiranti francesi avevano inoltre giustamente intuito che se la Germania aveva già raggiunto un ruolo predominante nello scenario economico europeo, ne avrebbe assunto uno ancora maggiore dopo la riunificazione, schiacciando con la forza

della propria economia non solo la Francia, ma tutta l'Europa.

Sicuramente di tutto ciò in Italia nessuno se ne accorse, e solo il solito Giulio Andreotti (unico superstite fra i firmatari del Trattato Di Roma del 1957), capì tutto e da subito, con la storica battuta in risposta al giornalista che lo intervistava su cosa ne pensava sulla caduta del muro: “Amo talmente tanto la Germania che ne preferisco due”.

Significativa a riguardo anche la dichiarazione dell'ex capo della *Bundesbank* (Banca Centrale tedesca) *Karl Otto Pohl*: “Forse l'Unione monetaria Europea non sarebbe stata mai realizzata senza la riunificazione tedesca”.

D'altronde è sufficiente considerare che se le visioni strategiche sull'unificazione economica e monetaria dell'Europa, erano ben chiare in Germania perché passavano solo per la testa di un Cancelliere, ed in Francia solo per quella di un Presidente, da noi nello stesso periodo dovettero fare i conti con quelle di ben 17 Capi di Governo e delle relative coalizioni diverse di sei Legislature!!! (Governi; Forlani, Spadolini I, Spadolini II, Fanfani V, Craxi I, Craxi II, Fanfani VI, Gorla, De Mita, Andreotti VI, Andreotti VII, Amato I, Ciampi, Berlusconi I, Dini, Prodi I, D'Alema I).

Da questa parte molta gente a parlare ed anche troppe volte a “vanvera” ed a concludere poco, dall'altra abituati da sempre a parlare pochissimo, ma a fare moltissimo.

Certamente in quegli anni tutte le volte che il Cancelliere *Kohl* ed il Presidente *Mitterrand* avevano a che fare con politici italiani, si ritrovavano davanti sempre facce diverse e non in grado di poter continuare proficuamente i discorsi interrotti con i predecessori, e questo li ha favoriti enormemente poiché alla fine gli hanno permesso di fare quello che volevano nell'interesse esclusivo dei loro rispettivi Paesi.

Anzi viene anche spontaneo pensare che, gli stessi *leader* europei, abbiano preferito in mancanza di una continuità politica,

avere altri interlocutori per poter trattare con l'Italia. Cioè non avendo trovato stabili riferimenti politici con cui seriamente parlare, abbiano investito come referenti altri soggetti delle Istituzioni che gli dessero più certezza nelle trattative.

E questo non è stato sempre un bene per noi, poiché indipendentemente dal proprio colore, almeno i politici erano, e per fortuna lo sono ancora, eletti dal popolo italiano il quale mi risulta essere ancora sovrano, così come almeno ha sempre sancito il primo articolo della nostra Costituzione!

La stessa cosa non si è mai potuta dire invece per gli uomini che occupano funzioni nelle Istituzioni: le loro nomine sono sempre frutto di carriere interne alla pubblica amministrazione o per investitura diretta, non determinate quindi da suffraggio universale, e pertanto non pienamente titolati a rappresentarci senza specifiche e circoscritte deleghe del potere esecutivo.

Come vedete l'adagio già ricordato, "a pensar male si fa peccato, ma spesso ci si indovina", ci suggerisce che alla fine i sottili francesi ed i pratici tedeschi abbiano preferito trattare di moneta unica con gli italiani, non per il tramite naturale degli incerti ma almeno regolarmente eletti politici, ma bensì individuando altri soggetti nelle Istituzioni, per poter concludere nel loro esclusivo interesse il complesso *iter* di convergenza economica e monetaria.

Purtroppo la nostra radicata litigiosità politica ed il non aver raggiunto ancora un modello di democrazia compiuta, non ci ha mai consentito di avere come *Premier* dei *leader* effettivi, in cui poter concentrare e realizzare strategie e visioni per il bene comune di tutti.

Non a caso siamo la Patria delle operette, mentre sappiamo molto bene dove sono state sempre composte le sinfonie! La nostra storia per l'ennesima volta non ci aveva insegnato nulla.

Tornando alla "nostra" Germania, la parte dell'Est era ridotta dopo anni di socialismo reale a condizioni pietose, così arretrata

in ogni campo dell'industria e delle infrastrutture, per aver seguito le logiche autarchiche ed isolazioniste proprie delle ideologie sovietiche, che il nostro Mezzogiorno in confronto era economicamente paragonabile al *Canton Ticino*.

La massima espressione tecnologica era rappresentata dalla produzione della *Trabant*, la simpatica e piccola vetturina, ancora mossa da motore a 2 tempi, che assomigliava più ad una motocicletta che ad un'auto.

Dunque questo enorme prezzo l'abbiamo pagato in parte anche noi, sia come membri dell'Unione Europea che come partecipanti all'integrazione monetaria, ma i nostri bravi "Professori" non se ne sono neanche accorti, quando si è trattato di discuterne nei vari tavoli comunitari.

Non sono stati capaci di fare un bel "discorsetto", ad esempio allo stesso Cancelliere tedesco, di questo tenore: "Caro *Helmut* hai fatto entrare praticamente un Paese dell'Est alla stregua della Romania, Ungheria, Polonia, Cecoslovacchia, Bulgaria spacciandolo per Germania (quella buona) a tutti gli effetti, facendo pagare il conto anche a noi, e poi ci vieni a fare le "pulci" se non rispettiamo le regole per la condivisione della stessa moneta, scritte ad uso e consumo vostro e dei francesi?".

In qualsiasi angolo dello Stivale (almeno in questo siamo tutti d'accordo), si usa definire questo modo d'agire con la tipica espressione idiomatica italiana di "Cornuti e Mazziati".

L'intero costo per questa colossale operazione di riconversione di un intero Paese, grande un terzo dell'Italia con 18 milioni di anime, si era così "spalmato" in tutta Europa, ad iniziare dalla necessità della Germania di mantenere i tassi reali d'interesse più alti, (di fatto riferimento per tutti gli altri mercati europei ed ancora di più per il nostro), per rendere appetibili i propri titoli pubblici necessari per reperire le maggiori esigenze di cassa, ed a tutti gli aiuti che l'Unione ha destinato a quelle zone considerate depresse attingendoli dai Fondi infrastrutturali UE.



Aiuti distolti da altre aree, comprese soprattutto le italiane, con l'aggiunta inoltre che mentre noi non riuscivamo (e non ci riusciamo ancora con solo il 15,7%) ad istruire neanche le pratiche per ottenere l'erogazione dei contributi previsti dalla UE, la perfetta "macchina tedesca" è riuscita (e riesce tutt'ora) a portare a casa fino all'ultimo centesimo di quelli previsti per loro.

Tutto questo però nessuno lo ha mai vigorosamente e pubblicamente reclamato, e non si riesce a capire come l'intera operazione sia stata compiuta anche con il consenso ed il contributo più o meno inconsapevole e passivo di tutta la comunità, tranne naturalmente quello degli attenti francesi, coautori con i tedeschi stessi del "baratto".

Esattamente come quando si va tutti insieme al ristorante la domenica con parenti ed amici. Al momento del conto, non si sta a contare il numero dei presenti, ma si divide per ogni "capogruppo" presente. Solo che, ritornando all'esempio dell'unificazione tedesca, la Germania si è seduta alla tavola comune portando pure i nonni, le zie e i cugini affamati, e qualcun altro come noi, si è invece presentato da solo ordinando pure un semplice brodino!

È precisamente purtroppo andata proprio così! Non è assolutamente un discorso nazionalistico fine a se stesso, ma la necessità di dire le cose come sono andate veramente nella realtà, e nella consapevolezza che se fossimo stati noi a compiere un'operazione d'unificazione e riconversione industriale di quella portata, avremmo dovuto pagare, senza supporto alcuno, il conto fino all'ultima lira. È proprio vero che quando ci si siede in troppi intorno ad un tavolo, il pranzo non procede mai bene.

Ce ne siamo più volte accorti quando abbiamo chiesto per i più svariati motivi aiuto e solidarietà alla Comunità Europea!

### Marco, Franco e Lira

In tutta l'Unione le tre economie industriali che facevano (e la fanno ancora) la parte del leone erano, come già detto, per l'appunto, Germania (allora quella dell'Ovest), Francia ed Italia.

Tutte le altre si reggevano (e si reggono ancora) su economie con diverse peculiarità, e comunque non paragonabili alla forza e alla capacità industriale di queste tre.

Solo che, mentre il franco francese ed il marco tedesco avevano da tempo raggiunto un livello d'equilibrio e le rispettive quotazioni erano sostanzialmente ferme, la nostra lira continuava inesorabilmente a scivolare in svalutazioni che ne modificavano in continuazione il rapporto di cambio, tanto da adottare bande d'oscillazione più ampie nel Sistema Monetario Europeo (SME), nato per stabilizzarne i cambi.

Svalutazione che inevitabilmente si verificava per effetto del debito pubblico maturato e dal peso degli interessi per mantenerlo, ma sicuramente anche della già citata necessità di acquistare le materie prime e petrolio in dollari ed esportarle principalmente nell'area marco.

Erano i tempi in cui, i concessionari francesi venivano a comprare da quelli italiani le Renault, Peugeot e Citroen, poiché i costruttori, penalizzati dal cambio, vendevano sul nostro mercato le auto a prezzi inferiori rispetto a quello domestico.

D'altronde il mercato italiano era troppo importante per rinunciarvi, visto che assorbiva centinaia e centinaia di migliaia di esemplari l'anno. Le case costruttrici preferivano smaltire le giacenze delle loro auto con livelli di profitto ridotti all'osso, pur di mantenere quote in un mercato così strategico come quello italiano.

E le logiche leggi di mercato, unite alla libera circolazione dei beni e servizi nell'ambito comunitario, facevano pertanto sì che

venissero a rifornirsi da noi, in quanto riuscivano, come già detto, a spuntare prezzi migliori rispetto a quelli che la stessa casa madre praticava sul mercato interno.

La stessa cosa avveniva per i tedeschi, dove il mercato italiano ha rappresentato da sempre uno dei capisaldi a livello mondiale per *Mercedes, BMW, Opel, Audi* e *Volkswagen*. Di contro, e per rimanere nell'ambito automobilistico, le nostre vetture venivano vendute sui loro mercati a prezzi estremamente competitivi, facendo mantenere anche buoni i margini di profitto.

E così avveniva con tutte le altre merci che caratterizzavano i fittissimi e sempre crescenti scambi commerciali.

In fondo questo *status quo*, questa consuetudine che caratterizzava la lira ed a cui ci eravamo abituati, ci faceva alla fine comodo. I salari con la scala mobile ed altri automatici meccanismi riuscivano, almeno in parte, a recuperare l'erosione del potere d'acquisto e, anche fra mille difficoltà, il sistema Italia tirava avanti ed in fondo ce ne era per tutti.

Lo scenario quindi era che mentre all'interno del triangolo industriale europeo il franco ed il marco erano da considerarsi già moneta unica in virtù dei loro cambi stabili, anche se denominate ancora ciascuna con il proprio nome, la lira faceva un po' come voleva. E questo non andava bene, anzi non veniva digerito affatto dai nostri principali competitori commerciali. Era un vantaggio enorme che non poteva essere più tollerato in un processo d'integrazione sempre più pressante.

D'altra parte però il nostro mercato era troppo appetibile perché le loro economie vi rinunciassero. Che fine avrebbero fatto le industrie dei nostri vicini se non avessero avuto più lo sfogo anche del nostro ricco mercato? Di quanto si sarebbe ridotto il loro giro d'affari e di conseguenza quanti lavoratori a spasso, con oneri in crescita per gli inevitabili ammortizzatori sociali a cui far ricorso e conseguenti minori entrate fiscali per lo stato, se una bella fetta dei loro prodotti non fosse più stata

assorbita dagli italiani?

Fino a quando sarebbe stata tollerata ed accettata questa forma di “protezionismo” che ci consentiva di tenere di fatto “alto” il prezzo delle merci estere, ed invece di rendere più convenienti le nostre anche nei loro mercati, passando dalla svalutazione?

Addirittura l'allora neo Presidente francese *Jacques Chirac*, arrivò ad annullare nel novembre del 1995 un previsto vertice italo-francese a Napoli, per protesta contro la costante e “scorretta” svalutazione della lira che a suo dire era troppo a danno dell'economia transalpina (aveva in parte ragione), considerando tale consuetudine del tutto italiana, una sorta di *dumping*, insomma una concorrenza sleale!

Da qui anche l'esigenza concreta di concepire e realizzare uno strumento come l'euro per legare economie fortemente dipendenti fra loro, ma anche per porre sullo stesso piano la competitività delle industrie limitando ed annullando i vantaggi che ognuno si era ritagliato, con la promessa che il dotarsi di uno strumento unico avrebbe sicuramente innalzato le capacità e la forza di tutti.

Ma così non è stato nella pratica, perché se le intenzioni erano almeno sulla carta ottime, le modalità con cui è stato realizzato l'euro ne hanno completamente capovolto e stravolto il ruolo.

Avremmo dovuto puntare i piedi, farci valere, rischiando certamente, ma sapendo che se alla fine non fossimo entrati il danno maggiore a queste condizioni non l'avremmo avuto solo noi. Se avessimo un po' forzato, mettendo sul tavolo le nostre ragioni, senza accettare a “scatola chiusa” quelle imposte a voce grossa dagli altri, avremmo sicuramente ottenuto qualcosa in più, con la certezza quasi assoluta, che senza di noi l'euro sarebbe stato un po' zoppo, e non avrebbe assolutamente realizzato lo scopo di porre le economie trainanti industriali europee su piani paritetici.

Ci avrebbero insomma alla fine fatto entrare comunque, ed aggiungo anche con tappeti rossi e squilli di tromba! E se per l'uno per mille non si fosse verificata questa eventualità, non sarebbe avvenuta la fine del mondo.

Saremmo entrati un paio d'anni dopo, con i conti sicuramente migliori, e con abbrivio fantastico dell'economia che avrebbe sfruttato in pieno l'appartenenza al Mercato Comune, ma con gli effetti che la competitività della lira ci forniva e con gli altri "inchiodati" dal rigido uso dell'euro.

Entrati comunque e non con il famoso "cappello in mano", ma "pressantemente invitati", e consapevoli che sarebbero state questa volta accettate molte delle nostre condizioni che ne avrebbero senz'altro migliorato la futura convivenza con l'euro.

E sono anche certo che in questo scenario non ci avrebbero neanche umiliato con un rapporto di cambio a 1936,27 lire/euro, ma accolti certamente con un più realistico 1750!

Ora il punto è se i nostri negoziatori, quelli cioè che avrebbero dovuto fare i nostri interessi, erano coscienti di questa problematica ed hanno invece preferito chinarsi, subendo senza neanche provare a farsi sentire?

I parametri capestro sono i primi due del Trattato di *Maastricht*, quelli che ci hanno fatto fare i sacrifici più forti con tagli alla spesa sociale e che hanno fra l'altro penalizzato le fasce della popolazione più deboli, provocando un prelievo ed un rigore fiscale feroce su persone e società, e ponendoci fra le nazioni al mondo con l'imposizione più alta.

Il primo parametro riguardava il contenimento al 3% del rapporto Deficit Pubblico e Prodotto Interno Lordo (PIL), ed il secondo, il rapporto Debito Pubblico e PIL non superiore al 60%. Ora credo che valga la pena fare una riflessione, che considero cruciale, ai fini della determinazione dei criteri adottati.

È obiettivamente vero che abbiamo avuto, ed ahimè avremo per molto tempo ancora, un debito pubblico spaventoso, cioè

abbiamo sempre speso molto di più di quello che siamo riusciti ad incassare, ma ci siamo mai chiesti in realtà in quale buco nero sono finiti questi denari? I denari sono, per la maggior parte dei casi, finiti proprio nelle tasche degli italiani stessi! Ma spieghiamoci meglio.

Le voci più consistenti nella formazione del debito, sono sempre state da imputare al costo dell'apparato amministrativo dello Stato, cioè agli stipendi, ai servizi sociali che vanno dall'erogazione di pensioni all'assistenza sanitaria (che ricordo essere per entità pro-capite la seconda al mondo!), ed agli enormi interessi sul debito, cioè dai titoli di Stato emessi negli anni.

Ebbene, se teniamo conto che la stragrande parte del debito pubblico italiano, fino alla metà degli anni '90, è stato detenuto per il 90 per cento da soggetti residenti, cioè famiglie e soggetti giuridici italianissimi, è facile ipotizzare che queste enormi quantità di soldi usciti dalle casse dallo Stato, siano rimasti a "casa".

Al contrario di altri Paesi europei di riferimento, i quali hanno sempre collocato con più facilità i loro titoli all'estero e non hanno elargito mai con tanta "generosità" servizi ed assistenza ai propri cittadini.

Solo ultimamente anche i nostri titoli pubblici sono apprezzati oltre confine, tanto che attualmente sono detenuti per il 44 per cento del totale da mani estere (circa 800 miliardi di euro), compensati comunque in parte dal controvalore di 500 miliardi di euro di altrettanti titoli esteri in portafogli italiani.

In contrapposizione ad esempio agli Stati Uniti, che hanno praticamente la maggior parte del loro enorme debito in mani estere e principalmente della Cina e del Giappone.

Tornando a noi, come già detto, questa particolarità ha fatto sì che, se da una parte lo Stato si indebitava, dall'altra questo debito rimaneva per la maggior parte entro i confini nazionali, erogando risorse a pioggia in tutti i settori del Paese.

Quindi un enorme debito pubblico, ma trasferito in più modi a soggetti essenzialmente italiani, contribuendone ad aumentarne di fatto il reddito disponibile. Quello che usciva dalla tasca destra dello Stato, rientrava per una bella fetta in quella sinistra delle famiglie e del sistema economico interno.

Questo ha consentito, unitamente alla propensione di tutti i Governi dall'Unità d'Italia ad oggi nel perseguire ampiamente politiche di assistenzialismo, a porre il Popolo italiano fra i più forti risparmiatori ed i meno indebitati nelle classifiche mondiali.

Cioè lo Stato, indebitandosi sempre così tanto per elargire servizi di ogni genere, ha permesso alle famiglie italiane di avere a disposizione più risorse da destinare al risparmio e all'investimento.

E di questo inequivocabile fatto non si è assolutamente tenuto conto nella determinazione dei parametri. Sempre prendendo ad esempio la bilancia, sul piatto non ci hanno consentito di mettere anche la ricchezza detenuta, ma solo ed esclusivamente i debiti.

Se così fosse stato i tanto decantati virtuosi Paesi europei ne sarebbero usciti molto ridimensionati.

Basterebbe considerare che l'Italia può vantare di avere fra la sua popolazione circa l'80 per cento di proprietari della casa dove abitano, a differenza di percentuali sensibilmente più basse degli altri, e di avere l'indebitamento personale e societario molto più contenuto rispetto alla media europea. In Francia ed Olanda solo il 55 per cento dei cittadini è proprietario della casa in cui vive e nella ricca Germania solo il 43 per cento!

È forse proprio per questa differenza ideologica nella formazione del debito pubblico, che negli altri Paesi europei l'entità dello stesso debito è inferiore al nostro ed invece il risparmio detenuto dai cittadini è minore. Perché non siamo stati capaci di sbattere questi dati inequivocabili sul tavolo, quando si decidevano i criteri per determinare i parametri di convergenza?

Perché non hanno preso in considerazione ed accettato

questa logica contabile, a favore invece del solo debito nudo e crudo, senza tener conto anche della ricchezza detenuta all'interno di una Nazione, che avrebbe in parte bilanciato questo squilibrio? Perché se così fosse stato, sarebbero stati anche loro ad avere qualche problema con i conti.

A fine 2010 il debito pubblico gravava per 31.100 euro su ogni cittadino (dal neonato al centenario) a fronte però, secondo stime ufficiali della Banca d'Italia del 2009, di una ricchezza molto più cospicua. Esattamente la ricchezza netta delle famiglie italiane, cioè derivata dalla somma delle attività reali (case, terreni, ecc.) ed attività finanziarie (depositi c/c, titoli, azioni, ecc.) al netto delle passività finanziarie (mutui, prestiti, indebitamenti vari) era pari a più di 143.300 euro pro-capite (sempre dal neonato al centenario), addirittura 4,3 volte il debito!!!

Praticamente il debito pubblico di 1.875 miliardi di euro della Nazione Italia (ultimo dato disponibile febbraio 2011) è strabilanciato dagli oltre 8.700 miliardi, sempre di euro, di patrimonio netto detenuto dai suoi cittadini.

Pochissime Nazioni, promosse dai parametri d'ammissione all'euro possono vantare rapporti così vantaggiosi. Andando oltre, sempre attingendo dai "Supplementi al Bollettino Statistico, La ricchezza delle famiglie italiane 2009. Anno XX n°.67 -20 dicembre 2010" edito dalla Banca d'Italia, si legge che nel confronto internazionale le famiglie italiane risultano relativamente poco indebitate; l'ammontare dei debiti è pari al 78 per cento del debito disponibile lordo (in Germania e in Francia è circa del 100 per cento, mentre negli Stati Uniti e in Giappone è del 130 per cento).

Adirittura il rapporto prosegue, affermando che la ricchezza netta mondiale delle famiglie ammonterebbe a circa 160.000 miliardi di euro. La quota relativa all'Italia sarebbe pertanto di circa il 5,7%; tale quota appare particolarmente elevata se si considera che l'Italia rappresenta poco oltre il 3% del PIL



mondiale e meno dell'1% della popolazione del pianeta. Pertanto ne deriva che l'indebitamento medio di ogni famiglia italiana è pari a 21.250 euro, contro i 36.150 euro di quelle francesi, i 37.800 euro di quelle tedesche e i 55.900 euro di quelle spagnole.

L'Italia, conclude il puntuale studio citato, appartiene alla parte più ricca del mondo, collocandosi nelle prime dieci posizioni tra gli oltre 200 paesi considerati nello studio, in termini di ricchezza netta pro-capite. Il 60 per cento delle famiglie italiane ha una ricchezza netta superiore a quella del 90 per cento delle famiglie di tutto il mondo e quasi la totalità delle famiglie italiane ha una ricchezza netta superiore a quella del 60 per cento delle famiglie dell'intero pianeta.

Almeno avremmo potuto farci riconoscere, in sede di determinazione dei parametri di convergenza, cioè dei numeri necessari per aderire all'euro, il già citato "Patrimonio netto", cioè la ricchezza reale, detenuta dalle famiglie italiane. Non ne hanno mai voluto sentire parlare, rimproverandoci sempre l'entità del debito accumulato e la scarsa capacità e volontà nel contenere il deficit pubblico. Come se si tenesse conto in qualsiasi bilancio, sia societario che personale, solo ed esclusivamente delle passività e non anche delle attività, rappresentate dalla disponibilità patrimoniale detenuta.

D'altronde i mercati internazionali ne tengono ampiamente conto di queste considerazioni quando quotano i titoli del debito pubblico italiano. Non acquisterebbero ad esempio quelli con scadenza decennale, con differenze di tasso superiori di solo un punto e mezzo in percentuale, rispetto agli stessi titoli tedeschi e meno di un punto di quelli francesi, se non sapessero benissimo che a fronte di un enorme debito, c'è anche a supporto un patrimonio detenuto dal Paese almeno quattro volte e mezzo più consistente.

Se non ne tenessero conto, comprerebbero i nostri titoli allo stesso tasso, se non peggio, di quelli spagnoli, che non potendo

vantare uno stato complessivo patrimoniale come il nostro, distano non meno di 3 punti percentuali dai migliori, per non parlare di quelli portoghesi distanti 4 punti percentuali, gli irlandesi 7 punti ed i greci 13 punti.

Quindi le considerazioni fin ora fatte sono più che legittime, ed il sospetto è che nelle stanze dell'Unione queste cose le hanno sempre sapute benissimo, ma non le hanno volute ascoltare quando timidamente le abbiamo fatte presenti, poichè se fossero state accettate, avrebbero modificato gli equilibri di forza nella gestione della politica economica comune. Perciò per i signori di *Maastricht* ed i nostri "informati" negoziatori tutto questo non contava niente.

Anche lo stesso stato di salute del sistema bancario, la dice lunga sulla situazione della ricchezza all'interno dei Paesi che si sono dotati dell'euro.

La crisi del sistema finanziario esplosa nel 2008, ha fatto emergere i limiti e le debolezze dei sistemi bancari che si credevano molto più solidi del nostro. L'ancora attuale ed ottima legge bancaria italiana del 1926, rivista e corretta con quella del 1936 (a cui contribuì non poco quel Domenico Menichella che divenne nel dopoguerra Governatore autodiminuendosi addirittura lo stipendio!) ci ha messo al riparo molto bene dalle tempeste finanziarie che si sono abbattute in tutto il mondo, ed i cui effetti ancora sono visibili.

La comunità bancaria dei nostri vicini ha subito ingenti perdite, avendo effettuato dissennate scelte essenzialmente riempiendo i propri portafogli di titoli che offrivano alti rendimenti ma che poi si sono rivelati essere spazzatura, al punto da uscirne con le ossa rotte, e facendo emergere allo scoperto la vera anima e natura delle Istituzioni Finanziarie e Monetarie Comunitarie.

Queste infatti sono corse immediatamente a sostegno del sistema creditizio anche privato in difficoltà, fornendo mezzi e

liquidità con una solerzia ed una generosità impensabili, adottando provvedimenti che difficilmente avrebbero preso a sostegno diretto della popolazione europea.

Si è avuta quindi la certezza nei fatti, che tutto l'apparato Finanziario Istituzionale Europeo sia più sensibile nel porre rimedio agli errori, anche evitabilissimi, delle banche e società finanziarie in difficoltà, piuttosto che alle reali esigenze dei suoi cittadini. Cioè abbiamo fra Bruxelles e Francoforte delle "Cattedrali" che accorrono per parare i guai di pochi privilegiati invece di contribuire, con iniziative idonee e mirate, al bene comune della gente.

La B.C.E. non ha controllato, pur essendone deputata ed avendone gli strumenti, cosa stavano facendo gli Istituti Bancari di mezz'Europa. Non ha avuto nè la forza nè la capacità e nè la voglia d'intervenire preventivamente, non regolando e quindi non impedendo operazioni di cosiddetta "creatività finanziaria", che con estrema disinvoltura sono state messe in atto.

L'introduzione dei cosiddetti "Accordi di *Basilea 1 e 2*" che stabilivano i requisiti patrimoniali degli intermediari finanziari con la finalità di limitarne i rischi, all'atto pratico non hanno assolutamente impedito al sistema bancario di compiere in essere spregiudicate operazioni, che hanno poi generato la profonda crisi finanziaria iniziata nel 2008, al punto da studiarne altri più restrittivi come il "*Basilea 3*", anche se ormai i buoi erano già scappati e si è corso tardivamente a chiudere la porta della stalla.

E c'è il più che fondato rischio che queste nuove normative andranno paradossalmente a nuocere ai già difficili accessi al credito delle imprese, invece d'impedire il ripetersi di comportamenti speculativi delle Banche.

Questa "creatività" ha raggiunto dimensioni spaventose, tanto che si valuta che, per ogni operazione reale a supporto del sistema produttivo, ve ne siano ben sette supportate solo da "pezzi di carta". Tanto da poter tranquillamente affermare che

nel mondo non esistono merci e beni di valore pari ed in quantità sufficienti, per poter essere comprate dall'immensa massa circolante creata con questo vortice di denaro "fittizio".

Strumenti come *derivati*, *futures*, *hedges*, *swaps*, *credit default swap*, tanto per citare i più diffusi nei mercati, hanno contribuito a moltiplicare in modo esponenziale il denaro, al punto da farlo diventare virtuale, e facendo sembrare i *monitor* delle sale operative delle banche più a video giochi o video *poker* elettronici presenti nei bar, che a quelli propri degli Istituti di credito.

Si è riusciti a "fabbricare" e mettere in circolazione prodotti finanziari rappresentativi di debiti in rappresentanza di altri debiti che a loro volta rappresentavano ancora altri debiti! Come anche contratti futuri rappresentativi di quantità spaventose di merci di ogni genere e tipo, anche alimentari, dove non sarebbero sufficienti decenni per poterle produrre o coltivare! Una incredibile catena di Sant'Antonio esclusivamente finanziaria, senza supporto reale che si è autoalimentata fino a scoppiare.

Il mercato dei *derivati* si svolge ancora in regime di monopolio, poiché ad oggi il 95 per cento delle transazioni che utilizzano questo strumento è ad esclusivo appannaggio di sole 5 Banche, e senza nessuna regola codificata se non quella incerta della autoregolamentazione!

Nonostante la tecnologia permetta a chiunque di seguire in ogni angolo del pianeta qualsiasi transazione finanziaria in tempo reale, purchè dotati di un terminale connesso alla rete, addirittura anche nella Foresta *Amazzonica*, nel Deserto del *Sahara* o su qualche sperduta cima del *Tibet*, gran parte degli strumenti sopra citati vengono invece ancora negoziati dagli operatori alla "chetichella", utilizzando la vetusta cornetta del telefono e non per via telematica, cioè senza nessun controllo e trasparenza.

L'irrealistico rapporto di 1 a 7 fra operazioni effettive e "fittizie", non solo ha sottratto energie e mezzi all'industria reale,

ma ha generato una specie di torre finanziaria di argilla, che all'inevitabile crollo ha coinvolto tutti, compresi per primi i cittadini e con effetti devastanti per ogni settore dell'economia.

E nessuno, proprio nessuno dei tanti grandi esperti che scaldano le poltrone negli organismi finanziari comunitari e che con la punta delle matite aggiustano i conti e fanno grandi progetti sulle nostre teste, anzi tasche, ha mai sentito l'esigenza di emettere un urlo per denunciarne il pericolo. Ma cosa ci stanno a fare questi "santoni", oltre naturalmente a scaldare le poltrone, temperare le matite e purtroppo a percepire a fine mese emolumenti corposissimi con i nostri denari?

Questa evoluzione ed espansione abnorme delle attività finanziarie è avvenuta, come sarà spiegato più avanti, non solo per aver avuto a disposizione uno strumento ideale come l'euro, ma anche perché è stato sempre più praticato, importandolo principalmente dal sistema anglo-americano, un diverso meccanismo per la retribuzione dei *managers*.

In passato i vertici delle società percepivano gli stipendi determinati essenzialmente solo da accordi contrattuali standard, e gli eventuali *benefit* commisurati allo status, erano comunque in genere sempre circoscritti all'uso dell'autovettura, a contributi alle spese per la casa e per l'istruzione dei figli, alle polizze sanitarie, ai viaggi premio, ecc... Invece con il nuovo sistema di "incentivi", molti *managers* hanno iniziato ad attingere agli utili societari con strumenti come le *stock options* (opzioni sull'acquisto di azioni della stessa società a prezzi molto convenienti) ed a percentuali sugli utili stessi.

Tutto ciò è stato possibile perché gli amministratori sono divenuti di fatto i veri padroni delle aziende che presiedevano, essendosi quest'ultime evolute a multinazionali *public company* quotate in borsa, e senza pertanto azionisti di maggioranza di riferimento. Quindi per poter "guadagnare" il più possibile ed in tempi brevi, gli stessi *managers* hanno creato e favorito la

proliferazione di strumenti finanziari che consentissero contabilizzazioni di utili sempre più sostanziosi, anche fittizi, che però permettessero la distribuzione di cospicui “premi” fra i propri vertici.

Questo sistema ha fatto sì che moltissime persone che hanno occupato posizioni di spicco in molte aziende, principalmente nel settore bancario-finanziario, percepissero ogni anno enormi emolumenti con cifre a sei zeri, per non parlare delle amorali stratosferiche liquidazioni e buone uscite, ovviamente alla fine a discapito della solidità dell'intero sistema a cui facciamo parte purtroppo anche noi.

E poi, dopo lo scoppio anche in Europa della crisi innescata dal più grande *crack* bancario della storia (quello della *Lehman Brothers* avvenuto il 15 settembre del 2008, con una voragine di 613 miliardi di dollari), ed avvenuto anche per colpa di questo perverso meccanismo di retribuzione dei propri dirigenti, si è corso, tanto per cambiare, subito ai ripari con risorse ed energie comuni, aiutando sistemi di settore che rappresentano interessi di ristrette *lobby* e che hanno ben poco a che fare con i presupposti originari dell'Unione.

Anche l'introduzione in Europa, in modo frettoloso ed ormai a “vasi rotti”, dei cosiddetti *crash-test*, seguendo l'esempio statunitense per poter verificare lo stato di salute delle Banche, non ha assolutamente convinto e rassicurato la comunità finanziaria ed i mercati stessi.

La deroga, che la Commissione europea ha concesso dal 2008 per rendere molto più morbide le regole comunitarie per la concessione di aiuti di Stato, è stata utilizzata a piene mani dalla Germania. Infatti i tedeschi, essendosi ritrovati con il proprio sistema bancario-finanziario letteralmente “disastrato” per effetto della crisi, hanno chiesto ed ottenuto da *Bruxelles* il nullaosta per poter soccorrere, di fatto statalizzandoli, ben 90 fra Banche e vari settori finanziari collassati. Nello stesso periodo l'Italia ha chiesto

solo due deroghe, riguardanti la garanzia statale dei bond bancari e l'emissione, fra l'altro molto poco utilizzata, dei Tremonti bond (Fonte: MF 26 Aprile 2011).

Ma la considerazione più grave risiede nel fatto che la B.C.E. abbia permesso che le Istituzioni preposte al credito non supportassero l'industria produttiva con la concessione di finanziamenti, ma che preferissero destinare con più facilità e senza controlli, erogazioni di denaro per la creazione di altro denaro, con meccanismi e strumenti puramente finanziario-speculativi e con finalità non del tutto etici e trasparenti. E poi abbiamo visto i risultati negativi ricadere su tutta la comunità.

È prevalsa ancora per una volta l'atavica consuetudine che, fin quando c'è guadagno, i denari fanno sempre quale strada prendere, mentre invece quando c'è perdita si va alla ricerca dell'aiuto comune.

Come l'originale Istituto, del tutto italiano, della Cassa Integrazione Guadagni (CIG). In tempo di crisi vi si attinge tranquillamente, e quando le stesse aziende che ne hanno fatto ricorso tornano in utile, non si pensa al rimborso neanche parziale delle somme erogate in anticipo dallo Stato, ma a distribuire i dividendi agli azionisti!

Almeno in questo l'Europa ci ha subito copiati: quando "certe" aziende guadagnano va tutto bene, ma quando emergono problemi sono bravissime a bussare alle porte giuste e ad ottenere!

Vorrei chiedere ai milioni di persone in Italia ed in Europa che svolgono i più svariati lavori nei settori della libera professione, del commercio, dell'artigianato, dell'agricoltura, della cultura, dell'imprenditoria, insomma tutti quelli che non aspettano il 27 del mese per ritirare lo stipendio, se mai qualcuna delle Istituzioni europee si sia mai preoccupata e prodigata nel correre in loro aiuto se gli affari fossero andati male, o nell'indicargli almeno a quale porta avrebbero dovuto sbattere la testa!

### Il ruolo del dollaro

Il “biglietto verde” ha attraversato negli ultimi dieci anni, nello stesso periodo di vita dell’euro, una fase di depressione che ha rispecchiato l’andamento dell’economia americana e mondiale, culminata nella crisi finanziaria globale nel 2008 innescata dalla crisi dei mutui del 2006.

Il corso del dollaro nei confronti di tutte le altre principali valute, *in primis* l’euro, ha subito ridimensionamenti notevoli, passando, solo rispetto a quest’ultimo, da un rapporto massimo di 0,82 a quello minimo di 1,60 per poi assestarsi abbastanza stabilmente fra un range di 1,30/1,45.

Sicuramente il corso tiene conto delle difficoltà proprie dell’economia americana e dalle crisi iniziate dalla bolla immobiliare e dalla successiva crisi finanziaria, ma anche dalla precisa e puntuale volontà della autorità monetaria statunitense, che con la *Federal Reserve* (detta FED, Banca Centrale americana) ha volutamente tenuto basso il livello di cambio del dollaro.

Tale volontà, passata da riduzioni coraggiose del tasso ufficiale di sconto praticamente portandolo vicino allo zero, ha non solo contenuto l’espansione del già enorme debito pubblico pagando tassi d’interesse molto più bassi e fornendo credito più conveniente all’impresa, ma ha soprattutto fatto da argine all’importazione di merci.

Mantenendo un buon potere d’acquisto nel mercato interno, la sempre scaltrissima e potentissima Banca Centrale è riuscita a controllare la situazione, riuscendo come con il bilancino del farmacista a dosare gli interventi, affinché risultassero il giusto compromesso fra il livello del costo del denaro al sistema industriale, inflazione, l’appetibilità per il collocamento dei titoli sui mercati mondiali, (per gran parte detenuti proprio da cinesi e giapponesi) e la bilancia commerciale con l’estero.



Un corso del dollaro che definiremmo basso, volutamente basso, nei confronti delle altre valute principali, per favorire e proteggere l'economia, un po' come c'inventammo noi italiani, per necessità di sopravvivenza, sin dagli anni settanta con la "svalutazione competitiva", come abbiamo già illustrato nei primi capitoli di questo lavoro.

Anche nei confronti dello *yen giapponese* e dello *yuan cinese*, valute di grandissimi esportatori negli Stati Uniti, il dollaro ha subito ridimensionamenti che definiremmo anche "protettivi", al fine di cautelarsi dall'invasione di merci a costi estremamente concorrenziali provenienti da quei Paesi.

Gli Stati Uniti sono Nazione da più di 230 anni con un ruolo di *leader* mondiale di riferimento, ed hanno un governo centrale con una sola testa ed un unico indirizzo politico-economico, determinato dalla volontà di due soli partiti, democratico e repubblicano, e risulta perciò poco comprensibile come il dollaro abbia rapporti di cambio così deboli rispetto alle altre divise se non anche per specifica volontà.

Non scordiamoci anche che l'Unione Europea e la sua integrazione è ancora una *Babele*, essendo l'espressione delle volontà di tanti Stati che parlano lingue diverse con centinaia di partiti politici, con governi di diversa estrazione e colore che il più delle volte vanno in direzioni opposte, con indirizzi economici e relative programmazioni ancora troppo distanti e con visioni di politica estera divergenti.

Non possiamo perciò pensare che il dollaro, valuta di riferimento mondiale da almeno un secolo, sia depresso solo per la situazione economica non felice degli USA, in quanto la crisi è a livello planetario ed anche al di qua dell'oceano il "neonato euro" non se la passa molto bene.

Non è insomma il solo differenziale del tasso d'interesse, fra la moneta americana e l'euro, a giustificare il deprezzamento del 40 per cento. Come dire "se Atene piange, Sparta non ride".

È chiaro che quella che consideriamo solo come “debolezza” del dollaro, è di fatto una forza, gradita e non troppo pubblicizzata dalle autorità politiche e monetarie, per proteggere l’economia e stimolarla.

Queste strategie hanno permesso comunque all’economia americana di “rialzare la testa” dopo i picchi della crisi, al punto da far prevedere alla Banca Centrale Americana (FED) per il 2011 non solo un incremento del PIL con valori fra il 3,6 ed il 3,9 per cento, ma anche un aumento del 20 per cento degli utili societari.

Valori più che tripli rispetto a quelli previsti invece per l’Europa, che al contrario della realtà americana, sono il frutto di scelte determinate da una Banca Centrale che pone in essere politiche monetarie mirate solo a tenere sotto controllo l’inflazione, con mezzi che definiremmo un po’ obsoleti, almeno per il XXI secolo. Come curare un malato di broncopolmonite doppia con una compressa d’Aspirina o con una tazza di tè caldo.

In fondo gli americani non hanno da ricordare una *Repubblica di Weimar*, ma solo il martedì nero che diede inizio alla grande Crisi del 1929, e non hanno mai dato retta, al contrario dei tedeschi, a chi faceva maldestramente perfino l’imbianchino, ma per fortuna a un certo signore inglese che invece di professione faceva l’economista sul serio, di nome *John Keynes*, per cui all’inflazione hanno sempre dato un peso relativo, sapendo benissimo che se c’è crescita, ci si può convivere tranquillamente.

Per la cronaca, dobbiamo ringraziare questo signore per aver introdotto le teorie economiche nella moderna economia mondiale, adottate successivamente anche dai Paesi di ex ideologia comunista, dopo che le loro si erano rivelate inequivocabilmente anacronistiche e fallimentari.

“Quelli” della B.C.E anche se queste cose le sanno benissimo,

non per altro che per averle apprese dai testi di economia, però stentano ad applicarle, perché non fanno parte del “loro” *modus operandi* tecnico-economico.

Per l'appunto “loro” ma non “nostro” in quanto l'economia tedesca e quelle satelliti, sono nate e cresciute con altri parametri economici a differenza della nostra che ha avuto bisogno, come l'aria per respirare, di strumenti come la svalutazione per poter crescere ed espandersi.

Ogni volta che i due Governatori, che fino ad ora si sono alternati sulla poltrona della Banca Centrale Europea, hanno aperto bocca, è stato principalmente per ricordare che se c'è “l'allarme inflazione” l'unico rimedio possibile per contenerla risiede nell'alzare il livello dei tassi d'interesse.

La “dottrina economica” moderna recita infatti, che se l'inflazione alza la testa, vuol dire che crescono i prezzi perché aumentano i consumi insomma, e quindi per contenerli bisogna “sparare la cartuccia” dell'innalzamento dei tassi d'interesse per rendere più caro il denaro da destinare agli stessi consumi.

Solo che non si rendono conto i signori della B.C.E. che l'inflazione è effettivamente cresciuta, almeno in questo periodo, non perché la gente non sa dove mettere i soldi e spende e spande a più non posso facendo lievitare i prezzi, ma perché la bolletta energetica è salita moltissimo per il caro petrolio e per le materie prime anche alimentari che acquistiamo all'estero.

Forse il governatore *Trichet*, il suo compianto predecessore *Duisenberg* con tutto il Direttorio della Banca Centrale, non si sono mai fermati ad una stazione di servizio a fare rifornimento di carburante o non sono mai entrati in un supermercato a fare la spesa.

Si tratta della cosiddetta inflazione importata, cioè quella indipendente da volontà e comportamenti interni del mercato, e l'unica cura che sono capaci di proporre per contenerla è quella di alzare i tassi, a discapito di tutti i cittadini e dell'intero sistema

produttivo dell'Europa, costretto poi a pagare il denaro più caro.

Speriamo che il prossimo governatore sia una persona più pratica e faccia tutto quello che fanno generalmente i cittadini ogni giorno, e che almeno accompagni ogni tanto al sabato la moglie a fare la spesa e nel frattempo si fermi anche fare il pieno!

Viene il fondato sospetto, se non la certezza, che queste decisioni prendano per scusa il riscaldamento dell'inflazione, ed il conseguente ritocco all'insù dei tassi d'interesse, per poter favorire il sistema bancario in profonda crisi, consentendo loro di poter lucrare con un incremento dei margini d'intermediazione fra tassi attivi e passivi; un aiutino insomma.

Le banche infatti stanno pagando pesantemente i costi delle scelte sbagliate fatte dai loro vertici, che hanno preferito investire in titoli puramente speculativi con alti rendimenti, invece di destinare risorse al finanziamento delle aziende del processo produttivo.

Pensavano a torto, che avrebbero ricavato di più con semplici acquisti in titoli da mettere in portafoglio, poi rivelatisi spazzatura, al posto di concedere, ma con più lunghe procedure, credito alle imprese da cui avrebbero ricavato minori margini di guadagno ad un rischio più elevato.

Il conto finale di queste scelte sbagliate lo stanno pagando le aziende stesse ed i cittadini di tutta Europa, con il sempre più difficile accesso al finanziamento e con il costo del denaro più alto.

Ancora una volta si fanno gli interessi di pochi a discapito della comunità. È come se per effetto della politica perseguita dalla B.C.E. con l'innalzamento dei tassi per dare una mano alle Banche, per far arrivare 20 litri d'acqua ad un cammello bisognoso nel deserto, se ne perdessero 20.000 nel tragitto.

Ma erano queste le intenzioni di coloro che hanno concepito la moneta unica? E noi italiani eravamo coscienti di ciò a cui saremmo andati incontro?

### Errori evitabili

Presi dalla novità e dall'euforia di avere fra le mani una moneta considerata forte, e di poterla spendere anche in casa nostra, non ci siamo resi conto dei tanti errori che potevano essere evitati se avessimo avuto tecnici preposti più attenti e preparati. Piccoli dettagli tecnici, ma che avrebbero pesato moltissimo nell'impatto quotidiano che la circolazione dell'euro ha prodotto.

Iniziamo dai tagli della cartamoneta. È possibile che non si è capita l'esigenza irrinunciabile, di stampare i biglietti da 1 e 2 euro, mentre con estrema generosità siamo stati inondati di monetine da 1 e 2 centesimi, quando in tutta Europa erano già in disuso gli spiccioli riconducibili a questi valori? Anche da noi infatti non si vedevano da molto tempo le 20 e 50 lire (corrispondenti agli attuali 1 e 2 cent.).

Se le intenzioni ed i propositi dei superesperti della B.C.E. erano quelli di non permettere l'arrotondamento che si sarebbe verificato con il cambio in euro, non si capisce il perché non abbiano preso la ancora più ovvia decisione di far circolare moneta cartacea di piccolo taglio, sicuramente di gran lunga più idonea ed efficace per contenere la tanto preoccupante inflazione.

Sarebbe bastato il rifarsi all'esperienza americana, dove circolano da sempre banconote da 1 dollaro (che ricordo pari a circa 70 centesimi di euro), seguite solamente dai valori cartacei da 5, 10, 20, 50 e 100 e con monete metalliche con un valore massimo di 25 centesimi (pari a meno dei nostri 20 centesimi).

Si è preferito optare per tagli che "pantografassero" esattamente quelli esistenti in Germania pre-euro, senza tener conto degli altri sistemi, che invece adottavano misure che davano più una percezione del valore locale del denaro. Che senso ha avuto poi far circolare le grandi banconote da 200 e 500 euro, quando la stragrande maggioranza delle transazioni in

denaro di carta che effettua quotidianamente la popolazione di tutta Europa, riguarda cifre molto ma molto più contenute?

In Italia ad esempio la popolazione era abituata al massimo alle 100.000 lire (le attuali 50 euro) e i biglietti da 500.000 lire sono stati visti poco e da pochi, messi in circolazione all'ultimo momento (1997) solo per renderci più familiari i valori che avrebbe avuto la nuova futura moneta.

I nuovi grossi tagli sembrano fatti apposta per favorire pagamenti e traffici non del tutto trasparenti, mentre le autorità di controllo di tutt'Europa si contraddicono in continuazione, nel prodigarsi nell'adottare provvedimenti e regolamenti per limitare al minimo la circolazione cartacea a favore della maggior "tracciabilità" permessa da strumenti come assegni, bonifici, bancomat e carte di credito.

Il noto quotidiano inglese "*The Independent*", ha fatto sapere in un editoriale, che uno dei primi provvedimenti del *Premier David Cameron* è stato quello d'impedire la circolazione sul territorio del Regno Unito dei biglietti da 500 euro, vietando alle Banche ed agli Uffici Cambio di accettarle nelle transazioni. Cioè in Inghilterra questo grosso taglio è stato messo fuori legge.

Tale decisione è stata presa dopo che la SOCA (*Serious Organised Crime Agency*), praticamente una specie della nostra DIA, ha verificato che il 90% dei biglietti di questo taglio, sono legati all'evasione fiscale, al terrorismo o al traffico d'armi e di droga. Per rendere meglio l'idea gli investigatori inglesi fanno l'esempio che un milione di sterline pesa 50 kg., mentre lo stesso valore in pezzi da 500 euro pesa poco più di 2,2 kg.

Nei nostri portafogli c'erano biglietti da 1.000, 2.000, 5.000, 10.000, 50.000 e 100.000 lire e nelle nostre tasche le monete erano per importi che difficilmente superavano le 1000/1500 lire.

Questo permetteva di dare, ad una qualsiasi transazione, un valore visivo importante visto che si potevano compiere con banconote di piccolo valore.

Mancanza che ha fatto sì che non abbiamo battuto ciglio se ci chiedevano 7 euro per una Pizza Margherita, quando la sera prima la pagavamo 7000 lire, e così per tutto, ma con il non trascurabile fatto che chi percepiva un reddito da dipendente (la maggioranza della popolazione), si è ritrovato esattamente lo stesso stipendio solo tramutato in euro, cioè diviso per 1936,27, centesimi compresi!

Praticamente mentre prima indifferentemente tutti guadagnavano e spendevano in lire, con l'introduzione dell'euro coloro i quali percepivano reddito dipendente hanno di fatto continuato a guadagnare in "lire" ma a spendere in euro, mentre quasi tutte le altre categorie hanno guadagnato da subito anche in "euro", cioè a valori molto più alti, e solo per effetto della confusione del cambiamento che ha consentito una sorta di "rimescolamento di carte".

In ogni casa c'è poi sicuramente un portacenere pieno di inutili monetine da 1 e 2 centesimi che aumentano tutte le sere quando svuotiamo le tasche separandole dalle altre, che invece in genere ammontano ad un bel gruzzoletto in euro come non eravamo mai abituati ad avere.

Quando andavamo a fare la spesa in un supermercato, con 50.000 lire riuscivamo a riempire il carrello, mentre già pochi giorni dopo l'adozione dell'euro e con lo stesso importo ormai divenuto di 25 euro (e soprattutto con lo stesso carrello!), non si riusciva ad andare oltre il reparto di frutta e verdura.

Anche se oggi ad onor del vero rapportiamo i prezzi vertiginosamente aumentati negli ultimi 10 anni, a quelli che abbiamo impressi ancora nella mente con la lira, ma fermi alla fine del 2001.

Perciò se spendessimo ancora con le lire, per esempio il caffè che pagavamo nel 2001 non più di 1000/1100 lire a tazzina, oggi costerebbe sempre in lire e per effetto dell'inflazione, non meno di 1500/1600, cioè esattamente quei 75/80 centesimi di euro

necessari ora quando andiamo al bar. Ed anche la stessa famosa Pizza Margherita, oggi la pagheremmo 14000 lire, cioè esattamente i 7 euro necessari quando ora andiamo in pizzeria.

Ma il problema è nel fatto che se avessimo ancora la lira, questo adeguamento si sarebbe “spalmato” gradatamente in 10 anni, mentre con l'euro è avvenuto praticamente tutto da subito.

Se aggiungiamo poi che con la lira gli effetti dell'inflazione in gran parte erano compensati con l'aumento degli stipendi; con l'euro questo non è assolutamente avvenuto. Ci siamo ritrovati i prezzi aumentati, in molti casi anche fino al doppio, senza però che scattassero quei meccanismi previsti per l'adeguamento delle retribuzioni.

Il tasso d'inflazione ufficiale, quello cioè delle statistiche, si è completamente dissociato dal tasso d'inflazione percepito realmente dal cittadino, che ogni giorno deve invece fare i salti mortali per mettere insieme il pranzo con la cena. Tanto che i tassi d'inflazione pubblicati nei bollettini ufficiali dell'ISTAT, sembravano e sembrano ancora riguardare prezzi praticati su pianeti di altri sistemi solari, e non certo quelli dell'Eurolandia e tantomeno del nostro. Sarebbe bastato fare un giretto in un qualsiasi mercato ed acquistare beni di normalissima necessità, per rendersene conto e constatare con quale velocità si prosciugasse il povero borsellino.

Purtroppo da subito abbiamo capito di avere nei portafogli una valuta forte ma con pochissimo potere d'acquisto, mentre prima avevamo una moneta debole, ma con un forte potere d'acquisto. Ed in tutto questo ci hanno soprattutto rimesso come sempre, le fasce più deboli e più socialmente esposte.

Quella che è mancata è stata la preparazione e la corretta informazione, ed il non aver adottato mezzi, come per l'appunto quello dei tagli piccoli di cartamoneta, che avrebbero sicuramente mitigato l'effetto dell'aumento del costo della vita.

Le polemiche poi sul fatto che le Istituzioni non abbiano



controllato l'aumento dei prezzi, lascia il tempo che trova, poiché non era certo obiettivamente possibile mettere un carabiniere od un finanziere ad ogni angolo della strada. E poi su quali principi e leggi si sarebbero potuti congelare i prezzi?

Viviamo, e fortunatamente, in un libero mercato, ed i prezzi sono l'espressione del miglior punto d'incontro fra domanda ed offerta. Non è possibile calmierare a priori o per decreto i prezzi di tutti i beni e merci in vendita.

Quando ci si è provato, come ad esempio con il pane, la qualità in cui veniva relegata questa fascia di "prezzo protetto" diventava pessima, e si autoescludeva dal mercato. Come anche in molti ricorderanno il prezzo bloccato delle sigarette Nazionali senza filtro, per anni ed anni famoso caposaldo del paniere carovita, e di conseguenza introvabili e di pessima qualità tanto da essere rifiutate anche dal "Turco" più incallito.

Semmai la colpa è stata di noi tutti consumatori, sicuramente non preparati ed informati a dovere, nell'essere disposti a pagare, dalla mattina alla sera per beni e servizi, prezzi praticamente raddoppiati, senza farci troppo caso perché confusi dall'effettivo valore da attribuire alle merci, fermo restando il terminare i soldi a disposizione già nella seconda metà del mese, essendo le entrate da reddito dipendente sempre le stesse.

E poi una volta pagati e quindi "accettati" per buoni, questi prezzi non sono certo mai più tornati indietro, come non si è mai visto scendere il prezzo di nulla in Italia.

Ci riuscì, a dir la verità cinquant'anni fa, solo Enrico Mattei fondatore e Presidente dell'ENI, diminuendo unilateralmente il prezzo, allora fisso, della benzina alle pompe AGIP da 95 a 90 lire (-5,25%), nonostante il costo del greggio fosse rimasto inalterato sui mercati internazionali (all'ora era di 2/3 dollari a barile con il cambio fisso a 625 lire!).

Da quei tempi non ci ha mai provato più nessuno, forse spaventato dalla tragica fine che fece uno dei più grandi uomini

che abbia mai avuto il nostro Paese. E vorremo tanto poterne vedere ancora qualcuno così, non solo nelle *fiction* rievocative televisive, ma anche realmente nel panorama economico-industriale e politico italiano!

Tornando al rapporto che ancora non si è del tutto instaurato nei confronti dell'euro, quante volte abbiamo visto nei negozi ingenua persone aprire il palmo della mano colmo di monetine e chiedere alla cassa "faccia lei"? Il rapporto con la nuova moneta è stato difficile per molta gente, specialmente per quelle anziane.

Nei primi mesi della circolazione a tutti noi sembrava di utilizzare le impersonali, ed a dir la verità anche un po' bruttine, banconote del gioco "Monopòli", senza capire esattamente che erano soldi reali a cui attribuirgli un diverso rapporto di valore rispetto alla lira.

Potevano i tecnici di Francoforte almeno scegliere grafiche che dessero una maggiore sensazione di "denaro", come ad esempio ci riescono benissimo gli americani con il dollaro e gli inglesi con la sterlina, e come a dir la verità ci riuscivamo molto bene anche noi con le banconote della lira.

Quegli astratti ed anonimi archi e ponti raffigurati su tutti i tagli della cartamoneta, non hanno mai dato quel certo tono di "sollenità" ed importanza, che invece una banconota deve necessariamente avere. In fondo anche l'occhio vuole la sua parte!

Il Continente Europeo può annoverare, come nessun altro, frà i più grandi personaggi dell'umanità; avrebbero potuto raffigurare volti del calibro di Leonardo, di Galileo, di Goete, di Einstein, di Keplero, di Voltaire, di Freud, tanto per citarne qualcuno e senza alimentare nessun stupido nazionalismo, poiché nomi che appartengono al patrimonio umano mondiale comune. Come non ha mai nessuno avuto nulla da eccepire sulla decisione di aver adottato come Inno ufficiale dell'Unione Europea, l'Inno alla Gioia di *Ludwig van Beethoven*.

È possibile che gli Uffici Studi della Banca Centrale e quelli a disposizione dei Governi di tutt'Europa, non abbiano minimamente percepito queste elementari esigenze da rispettare nel passaggio alla moneta comunitaria? A nessuno è anche mai venuto in mente di far presente ai tavolini tecnici dell'Unione, che storicamente nel nostro Paese (e non solo) si è sempre dato un valore visivo superiore ai biglietti di banca, relegando alle monete metalliche un ruolo di spicciolo?

Da noi esistevano monete con un valore massimo di 1000 lire pari a 0,52 cent. di euro ed introdotte solamente nel 1997, che convivevano con le più gradite e popolari 1000 lire in carta, poiché la maggior parte era rappresentato dalle bimetalliche 500 lire (0,258 euro) e dalle 200 lire (0,103 euro), mentre ad esempio in Germania circolavano copiosamente e da sempre, pezzi da 5 marchi, pari a ben 2,55 euro.

Da citare l'originale dichiarazione, avvenuta solo nel settembre del 2002, e già con l'Euro in circolazione, per bocca del primo Governatore della Banca Centrale Europea, l'olandese *Wim Duisenberg*, ma più tedesco di un tedesco, in risposta al nostro ministro dell'Economia Giulio Tremonti del secondo Governo Berlusconi, che chiedeva tardivamente, ma che comunque finalmente chiedeva, la produzione e circolazione delle banconote da 1 e 2 euro.

La risposta è ricordata non tanto per il contenuto inconcludente ma per l'ammissione per la prima volta in pubblico del Signoraggio, e la dice lunga sulla considerazione e disponibilità che hanno le Istituzioni Comunitarie nel venire incontro ai problemi reali dei cittadini.

Con il termine "Signoraggio", di lontano ricordo medievale, si è sempre intesa la differenza fra il valore nominale di una moneta, metallo o carta che sia, ed il costo per realizzarla. Se in passato questa differenza era minima, cioè il valore del metallo prezioso di cui erano forgiate le monete stesse, era vicinissimo al

valore che rappresentavano, con la circolazione delle banconote questo “agio” ha assunto dimensioni enormi.

Praticamente, mentre quando circolavano monete in oro, argento e bronzo, l'emittente (in genere il Signore del luogo, da cui Signoraggio) per coniarle si “accontentava” di aggiungere le spese vive (agio) ed il valore intrinseco era inferiore del 3-5 per cento a quello che era poi impresso come nominale, con l'avvento della cartamoneta le percentuali si sono più che invertite. Se pensiamo poi che da quarant'anni a questa parte, con l'abbandono della anche parziale copertura a garanzia con metalli preziosi del circolante emesso, i costi sono limitati praticamente solo a quello industriale della stampa o della coniazione.

Si stima che la B.C.E., a cui è delegata da tutti gli Stati membri la stampa della cartamoneta dell'euro (anche se si avvale di Zecche dislocate per l'Europa), sostenga per ogni “pezzo” circa 30 centesimi. Quindi da una banconota da 5 euro se ne deducono 4,70 di Signoraggio, e da una da 500 euro ben 499,70. Discorso diverso per le monete metalliche, a cui ogni Stato aderente invece pensa in proprio, sempre con specifiche e rovescio uguali e con propri simboli nazionali sul dritto. Si calcola che il costo industriale sia, l'una per l'altra, di 15 centesimi al pezzo, da cui si evince che le monetine da 1,2,5,10 centesimi siano emesse in perdita mentre sulle altre c'è un margine di recupero.

Ebbene, la disarmante risposta dell'allora Governatore Centrale al nostro Ministro, fu se l'Italia avesse fatto bene i conti nel fare questa richiesta, in quanto se tale proposta fosse stata applicata, avrebbe perso i diritti al Signoraggio sulle monete metalliche a favore di quello riservato alla B.C.E., in quanto unica preposta a stampare cartamoneta.

Praticamente era interessato solo alla diversa distribuzione dell'entità del Signoraggio fra Francoforte e Roma, invece di

pensare agli importantissimi ed ovvi effetti psicologici e pratici che la circolazione di tagli in carta da 1 e 2 euro avrebbe dato alla popolazione, senza considerarli poi come mezzi efficacissimi al contenimento della “loro” tanto temuta inflazione.

Purtroppo anche in questa occasione si è persa l’opportunità di replica che le autorità italiane avrebbero dovuto esercitare, magari proponendo quello che fu fatto a cavallo degli anni 60-70 anni, quando la Banca d’Italia non stampando più banconote da 500 lire perché troppo costose industrialmente, vi pose rimedio il Tesoro, con l’emissione di “Biglietti di Stato a corso legale” per soddisfare l’effettivo bisogno dei cittadini nell’essere forniti di questo taglio.

Le autorità italiane avrebbero dovuto forzare l’interpretazione dei regolamenti e degli accordi in essere e non rinunciare completamente alla sua sovranità, provvedendo a stampare in proprio “Biglietti di Stato a corso legale” da 1 e 2 euro, quindi fuori dalla competenza B.C.E., visto che tale esigenza era sentita e supportata anche dall’Austria, Spagna, Portogallo e Grecia, a cui si sarebbero senz’altro aggiunti altri Paesi, man mano che l’adesione all’euro si sarebbe ampliata.

Od in alternativa, a chiudere un occhio se le varie associazioni di categoria del commercio avessero chiesto alle banche di emettere per loro conto, mini-assegni circolari da 1 e 2 euro, come fecero nel 1975 per sopperire alla mancanza di monete da 50 e 100 lire. A mali estremi, estremi rimedi.

Possiamo essere più che certi che, se tale eventualità fosse stata a cuore e richiesta da Paesi come Francia e Germania, nessuno avrebbe eccepito nulla e nei portafogli già avremmo da tempo le banconote in questione.

Peccato invece che non abbiamo potuto sentire per bocca dello stesso ex Governatore altri interessanti retroscena, magari su qualche “patto segreto” sicuramente esistente sull’Euro, in quanto all’indomani del tribolato passaggio di testimone con il

collega francese *Trichet*, fu trovato morto la mattina del 1 agosto del 2005 ai bordi della piscina della sua Villa ad *Avignone*, si disse a causa di un malore.

Magari gli sarebbe “scappata” qualche ammissione sul fatto che esistono dei “paragrafi secretati” dai Governi, non visibili certo nei testi ufficiali dei Trattati, dove verrebbero già regolate le modalità e le strategie da adottare in caso qualche Paese non fosse riuscito a stare al “passo” con l’euro, e ne fosse stato costretto od invitato ad uscirne.

Da quando poi per la prima volta, non solo nelle “sacrestie” delle Banche Centrali, era stata pronunciata ufficialmente in pubblico la parola “Signoraggio”, si è scatenato un dibattito accessissimo con le teorie e le supposizioni più assurde sulla destinazione di tali ingentissimi margini.

Sarebbe bastato il saper leggere un qualsiasi bilancio per capire che queste risorse vengono da sempre corrisposte da tutte le Banche Centrali alle rispettive Casse del Tesoro.

Pertanto anche la B.C.E. “gira”, con un meccanismo tecnico (compravendita titoli pubblici) codificato nel suo Regolamento, il valore dell’immensa massa della cartamoneta emessa, per circa il 94 per cento del valore ai propri “azionisti”, cioè tutte le Banche Centrali Nazionali dei Paesi aderenti alla moneta unica, trattenendo circa il 6 per cento per spese e per destinarlo alle proprie riserve.

La Banca d’Italia, proprietaria del 12,53 per cento del capitale della Banca Centrale Comunitaria, come quotaparte e così come tutte le sue omologhe, ne percepisce quindi una buona fetta, che a sua volta riconosce allo Stato italiano, dopo aver trattenuto anch’essa una quota da destinare alle riserve come previsto dai regolamenti e dalla citata ottima legge bancaria del 1936.

Per poi sedare anche i più accesi sostenitori del “complotto” dietro al Signoraggio, va ricordato che il capitale sociale della Banca d’Italia, composto da 300.000 azioni del valore nominale

di 0,52 euro, è effettivamente detenuto da soggetti “privati” come banche ed assicurazioni, ma il dividendo percepito è minimo, in quanto gli utili sono per lo più destinati a riserva e pertanto non distribuito. Per chi volesse ulteriormente approfondire la questione, può dedicarsi alla lettura della sentenza delle sezioni unite della Corte Suprema di Cassazione n.16751, depositata il 21 luglio 2006.

Quindi le suggestive teorie, o meglio favole, che si sono create sul Signoraggio, come retaggio feudale del passato e mezzo di accaparramento misterioso di ricchezze spaventose da destinare a chissà quali oscure finalità, è frutto solo di errate interpretazioni nella lettura dei conti economici redatti da organismi pubblici e dei regolamenti a disposizione di tutti.

Semmai l'unico appunto su cui concentrarsi è la considerazione che parte delle somme trasferite dalla B.C.E. alle relative “succursali” nazionali, vengono non sempre impiegate per gli accantonamenti e per destinarle alle riserve, ma per usi, diciamo un po', “casalinghi”.

Come ad esempio l'aver lasciato immutate le strutture faraoniche delle vecchie Banche Centrali Nazionali, con apparati enormi e dispendiosi da mantenere ed in netto contrasto con il ruolo estremamente ridimensionato delle funzioni, determinato dall'abbandono delle rispettive valute nazionali. Di questi tempi una bella dieta non farebbe male proprio a nessuno.

Altro effetto importante dell'introduzione dell'euro, è stata l'accelerazione che ha avuto il processo di globalizzazione all'interno dell'Europa, modificando di fatto i confini economici di ciascun Paese.

Tale globalizzazione ha spinto a fusioni ed accorpamenti società ed aziende operanti in tutti i settori industriali e dei servizi.

Questo processo si è rivelato non sempre a favore della comunità, passando da drastici tagli del personale, indiscriminati

risparmi produttivi, anche qualitativi, alla redistribuzione sul territorio delle risorse con chiusure d'impianti e filiali e nuove installazioni in Paesi lontani extraunione che però hanno consentito profitti più alti, non fosse altro che per i risparmi sulla forza lavoro.

Basterebbe pensare alla corsa frenetica alle fusioni fra Istituti Bancari a cui abbiamo assistito in continuazione, i quali con il pretesto di avere sempre maggiori dimensioni per poter affrontare meglio le nuove "sfide europee", hanno sensibilmente peggiorato la qualità ed il costo dei servizi offerti.

I semplici correntisti si sono ritrovati sotto le voci più diverse ed astruse, a pagare commissioni sempre più alte per tutte le operazioni, dal semplice pagamento delle bollette al prelievo di contante alle spese deposito titoli; le aziende poi specialmente le piccole, hanno sempre più problemi ad accedere al credito con criteri sostenibili, pagando il denaro, quando concesso, a livelli non più compatibili con la loro attività.

Le acquisizioni compiute dalle multinazionali, in nome del contenimento dei costi di produzione ma non dei prezzi al consumo, hanno poi avuto per effetto merci da destinare al mercato sempre più standardizzate dove la differenza la fa solamente l'efficacia della pubblicità e che non tengono più conto delle esigenze effettive della gente, ma solo dei bisogni che riescono abilmente a creare ed alle logiche di profitto.

Profitto giusto e necessario per far muovere le aziende, ma non con lo spirito del "prendi i soldi e scappa" a tutti i costi.

In questo nuovo meccanismo economico, il cittadino si è ritrovato ad essere l'ultimo anello della catena di montaggio, programmato ed indirizzato con lo specifico scopo di comprare sempre di più ed a prezzi sempre più alti.

Ci eravamo illusi che con l'entrata nell'area euro, si sarebbero risolti molti dei nostri problemi, non solo quelli strettamente economici. Si pensava che, facendo parte di un sistema a cui



appartenevano grandi Paesi di riferimento, anche alcuni nostri cronici ritardi si sarebbero finalmente risolti.

L'armonizzazione, che avrebbe nelle speranze indotto a compiere nel nostro Paese le riforme in ogni campo, dal sociale a nuove regole economiche, dal fiscale al sistema pensionistico, ha lasciato tutti un po' delusi.

Le uniche armonizzazioni che la grande macchina europea in questi anni è riuscita a compiere, a vero e tangibile beneficio di tutti i cittadini europei, sono state quelle di ottenere (dal 2012), la standardizzazione dei caricatori per le batterie da parte dei costruttori di cellulari; dai gestori di telefonia mobile la fissazione delle tariffe massime di roaming; le dimensioni e la grafica delle targhe automobilistiche e l'omogeneità delle informazioni in alcuni documenti come il passaporto e la patente di guida. Tutti gli altri provvedimenti sono stati presi a livello settoriale e non hanno coinvolto in prima persona il cittadino europeo. L'elefante, anzi il Mammut, ha fino ad ora partorito solo topolini!

Da segnalare l'originale provvedimento di far adottare obbligatoriamente in Europa lampadine a basso consumo, in sostituzione di quelle vecchie ad incandescenza. Bene, i cittadini si sono ritrovati a dover acquistare non solo lampadine con un costo più che decuplicato rispetto alle vecchie in nome del risparmio energetico, ma anche con problemi di smaltimento, poiché le stesse a posteriori, si sono rivelate ad alto tasso d'inquinamento per i materiali impiegati.

A ciascuno lascio di trarne liberamente le debite conclusioni!

### Il caso Grecia

Se l'adesione della Grecia all'Unione monetaria sin dall'inizio (posticipata al 1 gennaio 2001) aveva suscitato ammirazione e stima per essere riuscita in breve tempo, e con forti sacrifici, a portare i parametri entro i rigidi paletti di *Maastricht*, la crisi finanziaria dei mercati del 2008 ha portato alla luce la vera natura di questo "miracolo".

I conti non sono mai stati a posto e la complicità di blasonate società internazionali, che avevano certificato la correttezza contabile, ne aveva coperto la situazione reale.

I greci, con un'operazione di alterazione e falsificazione dei conti pubblici che farebbe passare *Ali Babba* per in benefattore, hanno staccato e da subito, il biglietto per l'entrata nell'euro. Con sofisticati meccanismi finanziari di *swap*, titolatissime Banche d'affari internazionali hanno aiutato il governo greco a ridurre fittiziamente l'entità del proprio debito pubblico.

E forse sarà un caso che, Francia e Germania, siano fra i più accesi sostenitori del salvataggio finanziario greco, in quanto le loro banche sono a tutt'ora detentrici di quasi quell'80 per cento del debito detenuto all'estero, come sarà anche un caso che si sia arrivati al suggestivo paradosso che le Istituzioni europee si siano ulteriormente prodigate come mai nel finanziare Atene, aumentandone ancora di più il debito, per permettergli di pagare vecchi debiti nei confronti di altri debitori!

Un po' come quando in famiglia viene a mancare un congiunto; i familiari cercano di ritardare il più possibile la stesura del certificato di morte da parte del medico, per "sistemare" a proprio favore qualche situazione prima che il notaio apra il testamento!

Uno dei capisaldi del trattato di *Maastricht* che prevedeva il rapporto deficit/PIL al 3 per cento, era nella realtà a più del 12

per cento, mentre noi per rispettare veramente lo stesso parametro abbiamo dovuto fare sacrifici da lacrime e sangue.

E così è scoppiato il primo grosso problema a cui l'euro è andato incontro. Francoforte è corsa ai ripari, poiché se la Grecia fosse stata inadempiente nel pagamento degli interessi od addirittura nel rimborso dei titoli emessi con metodi non del tutto ortodossi per poter far quadrare i conti, un po' come fece l'Argentina, ne avrebbe risentito negativamente tutta l'area dell'euro.

Ciò nonostante, ormai i mercati danno per scontata l'inevitabile decisione di dover procedere alla ristrutturazione dell'intero debito pubblico, in quanto le finanze greche non sono più in grado di onorarne gli impegni.

Il dilemma degli operatori sembra essere circoscritto solo alla percentuale con cui si materializzerà il rimborso: sarà sufficiente il 60 per cento del nominale o ci si dovrà addirittura accontentare di meno? In ogni caso sarà una decisione drammatica per il Paese stesso e per la credibilità dell'intero eurosystema.

La stessa popolazione ha subito enormi disagi, sfociati anche in violente dimostrazioni e scontri di piazza per le restrizioni che il governo è stato costretto, suo malgrado, inevitabilmente ad adottare.

La situazione è precipitata e nonostante gli aiuti già effettivamente ricevuti, i titoli del debito pubblico hanno subito un vero e proprio tracollo ed attualmente sono quotati a corsi falciati, con tassi per scadenza decennale a più del 16 per cento e per quelli a breve a più del 24 per cento! Gli investitori internazionali per cautelarsi addirittura dall'insolvenza, data ormai per certa, fanno ricorso a strumenti finanziari come i *Credit Default Swap (CdS)* per la copertura del rischio.

Il governo greco sta letteralmente svendendo quello che gli è rimasto dei propri "gioielli" di famiglia, per reperire almeno quei

50 miliardi di euro necessari per evitare il collasso definitivo, dopo aver già ceduto ai cinesi la gestione per 30 anni dei due principali porti commerciali del *Pireo* e di *Salonico* ed aver promesso di commissionare ai cantieri asiatici le future costruzioni delle navi commerciali.

Dismissioni che appaiono estremamente ardue da poter essere effettuate in breve tempo, visto che nei precedenti 22 anni i vari governi che si sono succeduti, non sono riusciti ad effettuarne se non per un un importo di 19 miliardi di euro.

Anche se gli uomini politici greci fanno a gara nel controbattere e smentire la stampa internazionale, la quale già paventa l'uscita più o meno traumatica dall'euro del Paese ellenico, chi di loro si prenderà l'onere di spiegare fra non molto ai cittadini che se fossero rimasti con la *dracma* se la sarebbero passata senz'altro mille volte meglio?

E soprattutto con quali argomenti gli altri governi europei daranno conto alle rispettive popolazioni degli immensi capitali comuni destinati senza ritorno per salvare l'insalvabile?

In fondo il turismo è stato una delle voci più ricche e cospicue nelle entrate, i greci sono sempre stati bravissimi a coniugare la bellezza dei loro paesaggi, arte, cultura, accoglienza, cibo, con prezzi estremamente convenienti che solo la *dracma* gli permetteva.

Moltissime persone sceglievano di trascorrere le vacanze in quella terra non solo perché vicina geograficamente e culturalmente e già facente parte di una Comunità europea, ma soprattutto perché attirati da condizioni economiche estremamente concorrenziali.

Tutto questo con l'euro è notevolmente diminuito, ed i livelli dei prezzi praticati si sono più avvicinati alle medie di quelli praticati nelle altre mete turistiche internazionali. La nuova realtà ha nociuto moltissimo all'economia greca che non ha mai avuto nell'industria manifatturiera il suo supporto alternativo.

Se analizziamo la situazione che si è venuta a creare in Grecia, purtroppo dobbiamo pensare che si è arrivati ad un vicolo cieco senza più via d'uscita.

I nodi venuti al pettine del debito pubblico, esploso per far quadrare maldestramente i conti da presentare a *Bruxelles* per l'adesione all'euro, hanno proiettato i tassi d'interesse a livelli che neanche con la dracma si erano mai visti, i quali uniti alla ridotta competitività del Paese, hanno contratto sensibilmente le risorse, con la conseguenza di non avere più mezzi sufficienti e necessari per onorare gli impegni e per sostenere l'occupazione ormai a due cifre percentuali.

E gli aiuti comunitari per quanto generosi siano stati, non si sono rivelati idonei ad arginare e salvare la situazione, poichè hanno ingolfato ancora di più lo stato debitorio del Paese e non risolvendo assolutamente a monte il problema.

Un disastro insomma, a cui il governo di Atene non potrà mai rimediare con l'unico strumento che avrebbe avuto a disposizione per cercare di migliorare l'attuale impasse: svalutare la dracma fino a trovare il giusto punto d'equilibrio per far ripartire il Paese.

Alla fine l'euro ha tirato un brutto tiro alla Grecia, perché ha innescato una specie di "circolo virtuoso", dove per stare dietro ai dettami d'adesione, ha contribuito all'espansione del debito, innalzato i tassi come mai, contratto le entrate per mancanza di competitività, producendo disoccupazione e facendo precipitare il simpatico Paese ellenico nel caos totale.

I "preparati" dirigenti europei non potevano prevedere in tempo questo scenario, o forse non sono mai andati in vacanza da quelle parti? Ammettendola da subito nel club dell'euro, è come avergli consegnato una pistola carica puntata alla tempia, con la certezza che prima o dopo il colpo sarebbe esploso!

Non dovremo quindi meravigliarci troppo se in un futuro molto prossimo, la Grecia sarà costretta inevitabilmente ad

abbandonare l'euro. E sarà comunque la sua salvezza!

Assisteremo per un po' a scene non piacevoli in televisione, disordini e cariche di polizia nelle piazze con lancio di lacrimogeni, ma poi potremo tornare come una volta a visitare le loro bellezze, non dovendo spendere un capitale e con i greci finalmente sorridenti e senza soprattutto dover fotografare il Partenone con dentro qualche *fast-food* alla *McDonalds*, nel frattempo dato in concessione trentennale a qualcuno per racimolare un po' di liquidità per parare i conti pubblici.

Con l'avanzare degli effetti della crisi finanziaria mondiale, si sono rivelati a forte rischio insolvenza anche altri Paesi aderenti. Questa eventualità ha fatto sì che i pericoli reali sia aumentati, al punto da creare nel mondo finanziario internazionale già una Europa a due velocità: la *PIGS*, (in inglese porci) composta dal Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna e, per ora, quella con tutti gli altri.

Ma cosa succederebbe se “saltasse” una di queste Nazioni? Se non riuscisse ad onorare gli impegni e la Comunità non riuscisse ad aiutarla adeguatamente?

Che fine farebbe l'euro, lo stesso che hanno in tasca più di 330 milioni di persone del Vecchio Continente? D'altronde il *bailamme* presente in Europa non consente di esprimere in un'unica moneta la realtà della sua economia, ancora troppo ancorata a logiche e legami locali.

Alla fine nessuno fra i Paesi membri ha di fatto delegato completamente la gestione totale della propria sovranità sia politica, che amministrativa, diplomatica, strategica e soprattutto economica ad una sola entità politico-finanziaria comunitaria.

Solo noi abbiamo creduto che cedendo il potere decisionale economico ad organi comunitari, avremmo ricevuto un beneficio enorme, ed i nostri furbi *partners* hanno fatto di tutto per farcelo credere, per poi gestire in proprio le scelte, nostre comprese.

Dopo aver visto il modo in cui paesi come la Grecia sono stati

accolti da subito nell'euro sistema, ci viene spontaneo credere che noi poveri italiani saremmo comunque entrati, anche dal portone principale e non da quello di servizio, ed a condizioni sicuramente più morbide e vantaggiose, per l'immensa importanza commerciale e per la capacità che il nostro mercato ha sempre rappresentato per le altre economie.

Gli altri Paesi "forti" non vi avrebbero mai rinunciato, altrimenti avrebbero fatto la fine del marito stolto, che per far dispetto alla moglie si tagliò i... Ma i nostri "Professori" non l'hanno voluto e saputo capire, (forse anche perché non li hanno mai avuti) e soprattutto non hanno mai intuito che i sorrisi e le pacche sulle spalle, nelle tante riunioni ufficiali per la definizione degli accordi, erano solo per compiacersi della loro incapacità, arrendevolezza e faciloneria.

Tutti i "contentini" che abbiamo letto nei comunicati ufficiali redatti alla fine degli innumerevoli *summit*, e che ci sono stati elargiti sempre con il contagocce, erano per farci mandare giù il boccone amaro del peccato originale in cui siamo caduti quando abbiamo siglato il sì all'euro. Cioè l'aver accettato condizioni e parametri ormai non modificabili e che hanno irrevocabilmente fissato il mortificante rapporto di cambio con la lira.

Speriamo che le regole comunitarie, che ricordo plasmate più ad uso e consumo di altre "certe" nazioni, non portino alla fine ad ampliare la sottoclassificazione già in atto, aggiungendo una I per l'Italia all'acronimo *PIGS*, facendolo diventare *PIIGS*.

### Il caso Irlanda

Altro grossissimo problema sulle scrivanie della Banca Centrale Europea e delle Istituzioni Europee è l'Irlanda.

Considerata un po' la parente povera dell'Inghilterra è entrata però da subito nella moneta unica, portando in dote una modesta economia reale, ma una formidabile legislazione fiscale a tutela delle attività finanziarie, che le hanno consentito, in barba all'armonizzazione tanto perseguita dagli altri componenti dell'Unione, di poter presentare i conti in ordine agli appuntamenti comunitari.

Tale sistema, a cui ha fatto ricorso tutto il mondo finanziario non solo europeo, permetteva di porre in essere operazioni di pura finanza all'interno dell'area Euro senza dover rivolgersi a soggetti esterni del tipo *off-shore* più complessi, è andato avanti fino a che la crisi del 2008 ne ha fatto emergere tutti i limiti.

Nella stessa Unione questa anomalia ha provocato malumori, considerando le basse aliquote e facilitazioni fiscali adottate, una sorta di concorrenza sleale in quanto molto distanti dalle medie comunitarie.

L'aver troppo legato ai destini delle Banche quello dell'economia nazionale, al punto da farle divenire "l'industria" principale del Paese, ne ha provocato alla fine il collasso dei conti.

La permissiva legislazione in materia aveva favorito il proliferare di mutui concessi con troppa disinvoltura, ed il ricorso massiccio all'emissione e circolazione di titoli "*subprime*" (con poca garanzia dell'emittente), divenuti carta straccia per lo scoppio della bolla speculativa del mercato immobiliare, hanno poi fatto il resto.

Anche in questo caso le Istituzioni comunitarie sono corse in aiuto più per salvare il salvabile degli ingenti impieghi effettuati



da tutte le Banche del vecchio Continente, che per il bene della collettività.

L'intervento concertato del F.M.I. (Fondo Monetario Internazionale) e del FESF (Fondo Europeo di Stabilità Finanziaria) con massicce iniezioni di liquidità a titolo di prestito, non hanno consentito certo di dichiarare fuori pericolo l'Irlanda, relegandola ancora allo stato di "prognosi riservata". Speriamo che il nuovo E.S.M. (*European Stability Mechanism*) strumento creato *ad hoc* per salvare gli Stati in crisi ed operativo però dal 2013, garantisca che almeno in futuro non si ripetano errori di questo genere.

Per capire l'entità della crisi, basti pensare che i maggiori Paesi dell'Unione Europea sono esposti nei confronti dei Paesi del *PIGS* (Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna) con cifre che vanno dai 406 miliardi di euro della Germania, ai 315 della Francia, ai 300 della Gran Bretagna ed ai "soli" 58 dell'Italia (dati riferiti al 3° trimestre 2010. Fonte: Il Sole 24 Ore).

Somme enormi, per ora "congelate" ai valori nominali nei bilanci delle Banche, e soprattutto risorse sottratte all'impiego nei confronti del più reale e bisognoso sistema industriale produttivo europeo.

Chissà cosa succederà nei loro conti quando dovranno necessariamente svalutare questi titoli che detengono nei portafogli? Ma quali ulteriori "sacrifici" dovranno fare le casse comunitarie (cioè soldi nostri) per correre in loro aiuto?

### Il caso Iberico

Se il peso del PIL, cioè del prodotto interno lordo, di Grecia, Irlanda e Portogallo insieme rappresentano solo il 5 per cento di tutta Eurolandia, l'economia spagnola vi contribuisce da sola per il 9 per cento.

Il “folcloristico” annuncio riguardo al sorpasso del PIL procapite, proclamato dalla Spagna a discapito dell'Italia, evidentemente non ha portato molta fortuna al *Premier José Luis Rodríguez Zapatero*, il quale si è ritrovato subito dopo a guidare una nazione nel pieno di una violentissima crisi economica.

Anche se i conti pubblici per ora non destano ancora particolari problemi come per la Grecia (che stà viaggiando verso un debito/PIL al 200%!), al punto da poter vantare attualmente per lo stesso rapporto un ottimo 70 per cento, contro l'86 per cento della media europea, lo scoppio della bolla speculativa immobiliare ed il fragilissimo sistema bancario, hanno trascinato la Spagna in una voragine finanziaria di enormi dimensioni.

Le Banche senza adeguate regolamentazioni e controlli, hanno fatto ricorso in modo un po' troppo spregiudicato alla concessione di mutui, utilizzando come strumento di finanziamento i titoli *subprime* (ad altissimo rischio), ed accumulando perdite secche, valutate dall'agenzia internazionale di *rating Moody's*, per l'incredibile cifra di 175 miliardi di euro.

La disoccupazione, determinata principalmente dal crollo del settore edilizio, ha poi raggiunto il 22 per cento della popolazione attiva, e questo sta creando enormi problemi per la sostenibilità delle misure sociali che inevitabilmente saranno prese, e che causeranno di conseguenza enormi disavanzi nei conti pubblici.

Gli interventi che il Fondo Europeo di Stabilità Finanziaria sarà costretto a compiere, non scongiureranno il rischio di

collasso finanziario a cui la Spagna è candidata.

La stessa già citata ed importantissima posizione patrimoniale dei cittadini non privilegia di certo gli spagnoli, che con 55.900 euro pro-capite di debito rappresentano il fanalino di coda nell'Eurozona, ben lontani, lasciatecelo dire per una volta, dai più virtuosi italiani con soli 22.150 euro.

Il bravo *Zapatero* invece di sbandierare ai quattro venti il “sorpasso” del PIL procapite spagnolo su quello italiano, bene avrebbe fatto a guardare il più che importante dato sul debito detenuto da ogni suo suddito rispetto a quello dei “cugini” italiani! Forse sarebbe corso ai ripari intimando al sistema bancario un po’ più di prudenza nella concessione di mutui con troppa facilità e soprattutto senza garanzie adeguate.

La comunità internazionale comunque si domanda quali strumenti finanziari e soprattutto quali provvedimenti ed intese politiche dovrà adottare l’Unione per risolvere la crisi spagnola, visto che con la Grecia e l’Irlanda quelli già presi non si sono assolutamente dimostrati sufficienti.

Il timore più che fondato è che la crisi spagnola, proprio per la sua entità, trascini l’euro in una situazione difficilmente sostenibile con risvolti anche drastici nella gestione della moneta unica.

Il Portogallo, altra Nazione con problemi molto simili a quelli spagnoli, non fosse per altro per la strettissima connessione geografica-economica, attraversa anche una profonda crisi politica che non gli consente di porre in atto misure che siano almeno di supporto al contenimento della crisi.

La sua posizione finanziaria è sicuramente molto più grave, sommando ai noti problemi spagnoli anche quelli relativi a mancanza di liquidità e conseguenti enormi preoccupazioni di solvibilità, anche se il peso dei suoi numeri è di gran lunga minore di quello dei vicini, rappresentandone solo il 16 per cento del PIL.

Il belga *Herman Achille Van Rompuy*, anche se il nome ai più non dice nulla, è l'attuale Presidente del Consiglio Europeo, ed ha pubblicamente espresso in merito all'inasprirsi delle crisi, che "l'Unione Europea nel suo insieme, non sopravviverà se i problemi di *budget* di alcuni Paesi non saranno risolti".

Se tali affermazioni vengono confermate da un così alto rappresentante dell'Unione, sicuramente c'è da preoccuparsene, visto che della gravità ce ne siamo accorti da tanto anche noi, senza ricoprire certo ruoli così importanti.

È comunque interessante per noi italiani anche l'intervista che l'ex Commissario Europeo per gli Affari Economici e Monetari nel periodo 1995-99, il francese *Yves De Silguy*, rilasciò al Corriere della Sera (3 agosto 1999).

Il Commissario, certamente fra le persone più informate ed attive nel processo di aggregazione che portò all'adozione dell'euro, dichiarò che la "svolta decisiva" per l'entrata dell'Italia avvenne nel settembre del 1996, dopo un'incontro fra l'allora *Premier* spagnolo *Josè Maria Aznar* ed il Presidente del Consiglio Romano Prodi, affermando: "L'Italia proponeva alla Spagna di far blocco per entrare anche senza il pieno rispetto dei parametri. Gli spagnoli risposero che loro sarebbero entrati da soli rispettando i parametri e gli italiani dovevano arrangiarsi. Da allora è cominciato il grande sforzo dell'Italia per rispettare i criteri di convergenza nei tempi previsti".

Quindi, se il *Premier Aznar* non avesse avuto la fretta, evidentemente per ovvi motivi politici interni, di entrare da subito, un'eventuale "blocco mediterraneo" avrebbe ottenuto certamente uno slittamento di uno o due anni sull'introduzione della moneta unica, ovvero una revisione in più morbide condizioni di convergenza.

La testardaggine che ha caratterizzato i due ultimi *Premier* spagnoli nel far credere a tutti che la loro economia fosse "prontissima" a sopportare l'impatto ed il mantenimento nel

tempo dell'euro, ha fatto sì che ora la Spagna e gli spagnoli paghino un conto molto salato e per di più minacciando anche la credibilità dell'unione monetaria stessa.

Come nel caso della situazione greca, il sempre bravo *Premier Zapatero* con quali argomenti riuscirà a spiegare ora ai suoi connazionali i benefici non solo nell'essere entrati da subito, ma anche gli "enormi" vantaggi che ha prodotto l'euro nell'economia della Spagna, visto che il suo Paese è sull'orlo del baratro finanziario?

Le recenti proteste, per ora pacifiche, dell'esercito degli "indignados" (non è necessaria la traduzione perché lo siamo anche noi da tanto) sono la punta dell'*icesberg* di un problema sociale molto grave.

I giovani, esasperati dagli effetti della crisi, sono stati i primi a pagare con una disoccupazione e precarietà non compatibile in un Paese europeo come la Spagna per colpa di scelte sbagliate, fatte anche lì da persone che hanno ricoperto funzioni esecutive senza averne le capacità.

### Scenari futuri

Se in un futuro, anche prossimo, qualche Paese per ora del *PIGS* (Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna) dichiarasse bancarotta, che decisioni sarebbero adottate a Francoforte?

Sforzi enormi con dispiego di altrettante immense masse di capitali, distolti dagli impulsi produttivi dell'Unione, che si perderebbero e senza ritorno, nei vari buchi neri e profondi dei conti pubblici dei Paesi già in crisi.

Gli aiuti per tamponare le situazioni d'insolvenza, si rivelerebbero ben presto momentanei e palliativi, atti più a ritardare che a risolvere i problemi.

Si tratterebbe di un prolungamento artificiale dell'agonia di quelle economie in difficoltà, messo in atto dal Direttorio della Banca Centrale Europea per salvare il salvabile nelle posizioni traballanti delle Banche degli Stati membri esposte con enormi quantità di titoli pubblici a rischio in portafoglio, e non certo per spirito di mutua assistenza.

Cercare insomma, di far riprendere i soldi a chi aveva investito in titoli ed *asset* in quei Paesi in difficoltà e prima che le navi affondino definitivamente.

Per tornare al caso Grecia, nel pieno dallo scoppio della crisi nell'estate 2010, si sono sentite le assurdità più folli e preoccupanti: alcuni movimenti di pensiero in Germania, con discreto consenso dell'opinione pubblica, avrebbero visto di buon grado l'aiuto concreto dell'economia greca in cambio della sovranità sull'isola di *Corfu*, nota mèta turistica dei tedeschi!

Magari guardando al possibile inasprimento della crisi spagnola, dovremo sentire in futuro l'interessamento di qualcuno per le isole di *Ibiza* e *Marbella* o i portoghesi mettere all'asta l'isola di *Madeira* per sanare i propri conti pubblici ed anche noi dovremmo preoccuparci un domani di perdere l'isola d'Elba per rientrare nei parametri del Patto di Stabilità, secondo certe regole

imposte da burocrati con il paraocchi!

E se i provvedimenti inevitabilmente presi, non riuscissero ad arginare la situazione dei Paesi in difficoltà, quali scenari si prospetterebbero?

Altra mancanza, dovuta essenzialmente all'incompetenza dei funzionari "esperti" di problemi finanziari di Francoforte, è nel non aver mai preso in considerazione che anche i debiti pubblici dei Paesi aderenti, sarebbero potuti essere un giorno a fortissimo rischio (e quel giorno è purtroppo arrivato).

Infatti gran parte dei debiti pubblici sovrani dei Paesi eurodotati, rappresentato da titoli, è detenuto attualmente proprio nei portafogli degli Istituti bancari europei per circa il 35% del totale emesso (e come visto per alcuni Paesi, come la Grecia, fino all'80%), ed a fronte di questi "impieghi" di denaro, non c'è nessun obbligo di accantonare alcun tipo di riserva (neanche per un centesimo), nonostante siano a tutti gli effetti finanziamenti al settore pubblico per milioni di miliardi di euro.

Al contrario invece degli impieghi concessi nei confronti di imprese sia pubbliche che private e a persone fisiche.

Se ad esempio una qualsiasi Banca di Eurolandia, per poter erogare credito a favore di un Signor Rossi fino ad arrivare alla FIAT, è giustamente obbligata a "congelare" una certa percentuale di quel prestito nei propri conti per tutto il periodo a titolo di garanzia del rischio, nei confronti dei titoli pubblici acquistati, questo accantonamento invece non è assolutamente previsto, e la Banca ne è esposta totalmente al potenziale rischio.

Perciò se un Paese si trovasse nelle condizioni di *default* finanziario (come stà avvenendo), non potendo quindi più sostenere il suo debito pubblico, se saltasse insomma o almeno costretta a ristrutturare il suo debito, trascinerebbe nel fallimento anche moltissime banche europee!

Quanto mi piacerebbe conoscere l'entità degli stipendi e privilegi (sempre soldi nostri) di questi funzionari così preparati,

lungimiranti ed attenti! Ma dove li hanno reclutati, non credo in Eurolandia, forse a Eurodisney o all'Oktoberfest!

Ma in che mani ci siamo affidati? Abbiamo sempre pensato che fossero dei grandi *guru* della finanza, invece si sono rivelati essere dei grandissimi... Ma hanno studiato per corrispondenza?

E poi scusatemi, si parla tanto di democrazia avanzata con sempre più il coinvolgimento dei cittadini (Trattato di Lisbona), e poi si permette di avere ancora organismi totalmente indipendenti che non rispondono del loro operato a nessuno, con nomine fatte non si sa da chi e che prendono decisioni così importanti e determinanti nei confronti di tutti! Ma che siamo tornati ai metodi del Medio Evo? Almeno fossero bravi!

Tornando agli effetti causati dalla crisi, si arriverebbe così al "collasso" dell'intero sistema euro, determinato dall'impossibilità di tenuta di alcuni Paesi, e si verificherebbe immediatamente il tanto temuto effetto "domino" nei confronti delle altre in difficoltà, ed i focolai diventerebbero inevitabilmente incendi difficili da domare anche con il concorso della speculazione sempre pronta ed abilissima nel buttare benzina sul fuoco.

Forse potrebbero essere resi esecutivi quei "Patti segreti" siglati a complemento del Trattato di *Maastricht*, ma mai ammessi o trapelati neanche ufficiosamente, il cui preciso contenuto e finalità sono conosciuti solo dai Capi di Governo (speriamo tutti) e forse dai Governatori delle Banche Centrali dei Paesi sottoscrittori.

Appendici al Trattato, che le sempre raffinate ed attente diplomazie francesi e le non meno pragmatiche e puntigliose tedesche, avranno senza ombra di dubbio previste e volute, per limitare i danni nel caso l'ambizioso progetto della moneta comune fosse naufragato.

D'altronde, la volontà di dotare l'Europa di una moneta comune era stata concepita proprio dal Presidente *Mitterrand* e dal Cancelliere *Kohl* ai tempi della caduta del muro di Berlino, ed



è pertanto più che legittimo pensare che gli stessi abbiano definito anche le contromisure se qualcosa fosse andato “storto”.

Una sorta di “piano di fuga” di “salviamo il salvabile”, così come ogni Trattato internazionale che si rispetti contempla sin dai tempi degli *Assiro-Babilonesi* e che per il contenuto, per ovvi motivi, non può certo essere di dominio pubblico.

Come si può altresì essere certi che anche i nostri “distratti” politici, nei rapidi passaggi in cui si sono alternati al comando, abbiano comunque almeno considerato e prevista questa più che logica eventualità, predisponendo piani che salvaguardassero tecnicamente il nostro Paese da possibili passi indietro nell’aggregazione monetaria. Od almeno lo speriamo tutti!

Viviamo in un’epoca in cui tutto è programmato, previsto e codificato, dove lo scioglimento di qualsiasi contratto è concepito già prima della firma, con l’istituto del divorzio si possono senza troppi problemi addirittura rescindere matrimoni, e vi pare possibile che in uno sconvolgimento monetario senza precedenti di questa portata, non siano state dettagliatamente previste, ed anche in ogni minimo particolare, le modalità di risoluzione nel caso ci fosse stato qualche “incidente” di percorso?

Chi pensa diversamente mi fa tenerezza perché è fuori dal mondo o deve per forza di cose dire il contrario!

Non sono un alpinista, ma non ho difficoltà nell’immaginare che quando gli appassionati di questo sport sono in cordata, tutti legati, sia prevista la possibilità di sganciarsi o di sganciare immediatamente qualche componente nel caso di urgente necessità, per la salvaguardia e l’integrità di tutti gli altri.

Forse è anche per l’esistenza di queste clausole inserite ed a noi sconosciute, che la Gran Bretagna ancora non ha aderito all’euro e preferisce ancora rimanerne fuori. Magari gli si sarebbe preclusa la possibilità di tornare un giorno all’immortale sterlina!

In ogni caso visto che tali “clausole segrete” sono ancora ben

custodite nei cassetti delle Cancellerie, possiamo solo ragionevolmente immaginare che prevedano, in *extrema ratio*, l'uscita dall'Euro Sistema dei Paesi che non siano riusciti a tenere il passo, almeno così come lo intendiamo ora, con il ritorno alle valute nazionali di provenienza o con l'adesione ad un Euro di serie "B".

Quest'ultima eventualità, estremamente più probabile, si baserebbe sullo "sdoppiamento" dell'euro in un'altra moneta sovranazionale, con criteri più morbidi da rispettare, e sicuramente più vicini all'esigenza di quelle economie in difficoltà.

Alla circolazione di una nuova moneta, per l'appunto Euro "B" rispetto all'Euro "A" ormai divenuto tale, ne conseguirebbe un corso di cambio più basso e tassi d'interesse necessariamente più alti. Il differenziale di cambio con l'Euro "A" si assesterebbe intorno ad un meno 25/30 per cento, che poi è la differenza percentuale dei tassi che il mercato già sconta oggi, valutandone il rischio, quando acquista i titoli pubblici di Paesi come la Grecia, Portogallo ed Irlanda rispetto a quelli emessi dai Paesi più virtuosi.

Con una, chiamiamola semi-nuova, moneta Euro "B", quei Paesi ritroverebbero competitività interna ed esterna, e non si dissanguerebbero nella continua rincorsa nel rispetto dei vecchi parametri comunitari previsti anche per i conti pubblici.

Questa ipotetica, ma realistica previsione, è basata sulla più che logica e scontata considerazione che se alcuni Paesi si trovasse, nonostante gli aiuti, in condizioni di "bancarotta", si preferirebbe senza indugi farli uscire invece di continuare a trattenerli nell'unione monetaria comune, poiché minerebbero inevitabilmente l'intera credibilità e funzionamento dello stesso sistema euro.

In ogni caso, le economie eventualmente "retrocesse", riuscirebbero comunque a vivere dopo un sicuro periodo di

sbandamento, con una nuova stagione di crescita, poiché sempre parte di un mercato comune, ma svincolate dal peso troppo forte dell'Euro ormai divenuto "A", (o dalla ritrovata valuta nazionale), e soprattutto capaci di organizzarsi senza i lacci e pesi della rigida politica monetaria imposta da altri, che allo stato dei fatti non è riuscita a rispettare assolutamente l'effettiva realtà economica di ciascun Paese.

Quindi alla fine si rivelerebbe un ottimo vantaggio per quelle Nazioni, che pur rimanendo nel mercato comune della libera circolazione di beni e servizi, scambierebbero le loro merci alle condizioni economiche regolate anche dall'importantissimo proprio metro (Euro "B" o valuta nazionale) e non la originaria valuta comune (Euro "A"), che rimarrebbe governata a senso unico da regole non condivise e rivelatesi non buone per tutti.

Solo la fase transitoria, qualsiasi delle opzioni si sceglierà o si imporrà, creerebbe problematiche non indifferenti anche con presumibili forti proteste sociali e contestazioni anche violente (più che comprensibili) per i disagi nel breve termine a cui sarebbe esposta inevitabilmente la popolazione.

In questo scenario noi italiani come ci collocheremmo? Che decisioni ci converrebbero prendere questa volta finalmente nell'interesse supremo ed esclusivo della nostra Nazione?

Continuare a rincorrere con affanno i rigidi parametri previsti dal Patto di Stabilità, o svincolarci ritornando magari alla vecchia lira o passare all'Euro "B"?

Allo stato attuale l'unica strada percorribile per il nostro Paese sarebbe, comunque ed in ogni caso, quella di rimanere nell'attuale sistema, ovvero nell'Euro "A", ma con la totale revisione dei pesi e dei ruoli, avendo la forza di ottenere questa volta la modifica dei parametri voluti e decisi dai francesi e dai tedeschi, e soprattutto non lasciando solo a loro il ruolo di essere gli unici ed incontrastati "padroni del vapore".

Anche perché se ipoteticamente una Nazione come l'Italia

decidesse di tornare alla valuta di provenienza, l'operazione tecnica sarebbe complicatissima.

Pensate che per la fabbricazione delle banconote e delle monete dell'euro, il nostro Istituto Poligrafico, su incarico B.C.E., è stato impiegato a pieno regime per tre anni (1999-2001), dovendo andare a sostituire, in meno di due mesi dal cambiamento, i vecchi 3,5 miliardi di pezzi di cartamoneta in lire con i nuovi 2,4 miliardi di pezzi di cartamoneta in euro.

Quindi l'eventuale "ripensamento" non potrebbe avvenire in tempi tecnici brevi, poiché non si potrebbe procedere all'immediata sostituzione del circolante, essendo ovviamente distrutte già da tempo sia le vecchie matrici per la stampa che le lire stesse ritirate.

Ma siamo più che certi che le altre economie "forti" non permetterebbero mai che l'Italia uscisse dagli attuali accordi monetari, neanche se lo chiedessimo noi stessi, poiché il "peso" della nostra economia vale quasi un quinto dell'intera Unione, e si ricreerebbero a breve termine quei presupposti che sono stati alla base della nostra entrata!

E naturalmente di questa considerazione ne sono tutti perfettamente coscienti, tranne ovviamente noi!

L'economia italiana da sola "vale" la somma di quelle spagnola, portoghese, irlandese, greca, maltese, cipriota, estone e slovena. Quando mai ci farebbero uscire! Siamo "condannati" a rimanere nell'eurosistema, ma questo non vuol dire che perennemente dobbiamo perdere l'occasione di farci valere e rispettare.

Per tornare all'imbarazzante crisi greca, l'eventuale uscita dall'eurozona, consenziente o forzosa che sia, non consentirebbe, proprio per la sua gravità ed urgenza, tempi tecnici lunghi.

A meno che i famosi "patti segreti" non prevedano anche soluzioni alternative tecniche più rapide, pur di sganciare nel

minor tempo possibile quei Paesi divenuti ormai pericolosi per le economie degli altri “virtuosi”.

A tal riguardo qualcuno prospetta l'improbabile e fantascientifica ipotesi che siano disponibili ancora nei forzieri sotterranei delle sedi delle vecchie Banche Centrali, quantità enormi di valute nazionali non andate ancora al macero, e pertanto pronte per essere rimesse in qualsiasi momento in circolazione!

Tesi francamente a cui è difficile dar credito, in quanto esistono specifici decreti legislativi e relativi verbali di distruzione da parte di tutti i Paesi eurodotati, e pertanto è alquanto improbabile che qualcuno si sia presa l'autonoma responsabilità di “nascondere” quantità così immense ed ingombranti di denaro, da coprire interi campi da calcio, sulla propria responsabilità e senza che trapelasse mai nulla.

Un'idea invece estremamente provocatoria e suggestiva ma sicuramente più realistica per poter risolvere, dalla sera alla mattina l'impasse della Grecia, potrebbe essere quella che il Paese Ellenico adottasse temporaneamente ed unilateralmente il dollaro statunitense!

Non è un'idea peregrina, ma l'unica realizzabile in tempi brevissimi: innanzitutto di dollari ce ne sono quanti se ne vuole e non si dovrebbe aspettare la ristampa delle dracme, è idoneo quindi a rimettere da subito in gioco la competitività persa dell'economia greca e soprattutto la renderebbe svincolata dagli impegni che non è mai riuscita a rispettare dei parametri di convergenza.

Il cambio degli euro detenuti dalla popolazione, sotto forma di cartamoneta o depositi bancari, avverrebbe naturalmente al normale tasso determinato dal mercato dei cambi, mentre per i titoli del debito pubblico, emessi in euro e detenuti da qualsiasi soggetto, dovrebbero essere rinegoziati alla pari, cioè 1 euro con 1 dollaro.

In questo modo le finanze greche “risparmierebbero” immediatamente circa il 40 per cento sul valore dei titoli emessi (il dollaro quota circa il 40 per cento meno dell'euro) e consentirebbero alla Banca Centrale di Atene, nel frattempo tornata nel pieno delle sue funzioni, di preparare anche tecnicamente il ritorno alla vecchia dracma.

In chirurgia questa operazione si chiama *by-pass*, ed è proprio quella di cui ha disperatamente bisogno l'economia greca per poter sopravvivere.

Anche se bizzarra è l'unica ed ottimale soluzione immediata al fallimento della Grecia! Un provvedimento estremo per risolvere velocemente sia un problema tecnico, altrimenti non gestibile, sia quello dell'Unione.

Mi immagino solo le facce che farebbero oltre Atlantico all'originale iniziativa, con il dollaro protagonista non solo del salvataggio e “traghettaggio” della Grecia verso una ritrovata identità economica, ma anche della credibilità stessa dell'euro!

E mi piacerebbe anche vedere le espressioni imbarazzate dei grandi economisti di Francoforte, per non essere riusciti a capire da subito che uno strumento come la moneta unica era l'ultima cosa da proporre ad un Paese come la Grecia, e che avrebbero fatto bene a non trascinarla in un progetto più grande di loro.

Le assurde sanzioni poi, che attualmente sono previste dal testo ufficiale del Trattato nei confronti dei Paesi che non avessero rispettato i parametri, amplificherebbero le passività delle già critiche finanze di quelle economie in difficoltà, accelerandone l'uscita dall'Unione, almeno monetaria.

È come se per punire un debitore perché in forte difficoltà, gli si imponessero delle pesanti multe i cui effetti procurerebbero inevitabili ulteriori peggioramenti nei suoi conti. Sembrano regole scritte da un aguzzino e per giunta anche stupido!

Ricordate l'esempio citato della teoria di *Darwin* sull'evoluzione della specie applicata all'economia? Fra simili

della stesse specie, quindi fra economie, c'è una naturale selezione che fa sì che i più forti prevalgano sui deboli...e noi aggiungiamo, cosa farebbero poi i “forti” se non avessero più la possibilità di contare anche sui mercati dei “deboli”?

Ben presto diventerebbero anche loro “deboli” o peggio ancora si dovrebbero confrontare con economie esterne all'Unione nel frattempo divenute più forti ed “aggressive”, come ad esempio quelle del BRICS, cioè Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa.

Da qui la necessità di camminare in parallelo senza troppe differenze fra sistemi integrati, ma comunque diversi, con regole accettate e con la possibilità reale di poterle tutti rispettare.

Le alchimie, per non chiamarle truffe, di cui qualcuno si è servito per truccare i conti e sedersi al tavolo comune europeo, si sono prima o dopo rivelate con le gambe corte.

E bene avrebbero fatto alcuni Paesi ad attendere il proprio turno, aspettando anche qualche anno, ma sicuri di avere le carte in regola e da poter pienamente rispettare (leggasi Spagna, Portogallo, Irlanda, Grecia e perché no anche l'Italia).

Sono convinto che questo sistema e queste regole, adottate per l'aggregazione di tante economie sotto uno stesso ombrello di moneta, porterà invece alla creazione di zone sempre più ricche e zone sempre più povere, dove per zone non si devono intendere solo aree geografiche ma anche precisi settori industriali e precisi agglomerati d'interessi.

“Fortini” con tanto di alte mura, ma nella steppa, dove invece sarebbero potute sorgere alternative forme di mercato locale, diciamo di nicchia, ma più attente alle reali esigenze ed abitudini dell'uomo comune.

Ragionando in piccolo, è lo stesso principio per il quale spariscono sempre più i negozietti sotto casa e proliferano ovunque centri commerciali enormi e tutti uguali, dove il più delle volte si entra per comprare solo un paio di scarpe e si esce

con i vestiti per tutta la famiglia, *play station*, lavatrice e telefonino nuovi, in virtù dei sottili meccanismi subliminali a cui il consumismo ci ha inesorabilmente condannato.

Ed in tutto questo con una popolazione europea ancora troppo distante con sistemi sociali, giudiziari, legislativi, amministrativi, bancari, pensionistici, sanitari, fiscali, salariali e sindacali diversissimi e non integrati fra loro.

Neanche dopo dieci anni di effettiva circolazione dell'euro, ed a più di venti anni dalla sua iniziale concezione, la burocrazia europea è riuscita ad armonizzare all'interno del Mercato Comune le aliquote IVA.

Mancata armonizzazione che non permette, a prodotti e servizi, di essere tassati allo stesso modo.

Le aliquote ordinarie spaziano da un minimo del 15 ad un massimo del 25 per cento e quelle agevolate dal 2,1% al 18%, se non addirittura in qualche caso pari a 0.

Se in Spagna, per esempio, l'acquisto dei medicinali è gravato da aliquote IVA che vanno dal 3 al 18 per cento, gli stessi in Italia sono tassati dal 4 al 20 per cento, in Francia dal 2,1 al 19,6, in Belgio dal 6 al 21, in Polonia dall'8 al 23 ed in Germania dallo 0 al 19. E così su qualsiasi bene e servizio che viene scambiato sul territorio dell'Unione Europea.

Come possiamo ragionevolmente pensare di avere una economia integrata, se poi esistono ancora troppe disparità che non consentono di fatto la libera circolazione a stessi beni e servizi?

Ma d'altronde, se non riusciamo a metterci d'accordo in casa nostra dove, parlando la stessa lingua, coesistono una miriade di partiti e partitelli che fanno a gara nel chi strilla più forte non permettendo a nessuno nè di governare e nè di fare l'opposizione, come pretendiamo poi che il progetto europeo funzioni?

Molto meglio sarebbe stato destinare più attenzioni



all'effettiva integrazione, che dotare da subito tutto il sistema di una moneta unica.

Si è proceduto un po' troppo in fretta, come l'aver riempito di benzina il serbatoio di una automobile con ancora il motore e ruote da montare. Ed aggiungiamo pure, per rendere ancora più realistico l'esempio, che il serbatoio della "macchina Italia" sarebbe dovuto essere riempito di gasolio e non di benzina!

La moneta unica doveva essere il complemento finale, la ciliegina sulla torta, per suggellare e far ben funzionare una reale integrazione fra sistemi diversi, e non il mezzo per poterla raggiungere.

Gli effetti di questa errata visione nell'inversione dei ruoli la stiamo pagando, e la pagheremo, ancora per molto tempo.

Non dimentichiamo altresì che i francesi, per poter convincere e piegare la volontà dei tedeschi nella realizzazione del progetto della moneta comune, dovettero sfruttare in pieno l'occasione che gli si presentò nel 1989, con la caduta del muro e conseguente riunificazione, altrimenti difficilmente gli sarebbe capitata una simile alternativa opportunità. E forse non sarebbe mai potuta avvenire questa unione monetaria.

Purtroppo è stata realizzata per nostra sfortuna nel peggior modo possibile, senza aver tenuto conto minimamente del nostro codice genetico economico e delle peculiarità e caratteristiche proprie ed insite del Sistema Italia, ad iniziare da tutti i comparti produttivi del Paese alla vita dei cittadini.

### Curiosità tecniche

Forse non tutti se ne sono accorti, ma ogni banconota dell'euro di qualsiasi taglio che ci passa per le mani, è contraddistinta da lettere diverse prima della serie algoritmica dei numeri.

Ogni lettera sta per lo Stato che le ha in carico, visto che chi le emette è sempre e solo la B.C.E. Ad esempio la lettera X sta per la Germania, la U per la Francia, la V per la Spagna, la P per l'Olanda, la S per l'Italia, la Z per il Belgio, l'H per la Slovenia, la N per l'Austria, la J per l'Irlanda, la M per il Portogallo e l'Y per la Grecia.

Sigle non messe così a caso ma con il criterio (Paesi iniziali aderenti in ordine alfabetico inglese partendo dalla Z, ed i nuovi in ordine d'adesione) di poterne monitorare la paternità, visto che per le monete metalliche è palese la provenienza.

Ebbene non vorrei che in un prossimo futuro, se dovesse precipitare la situazione con qualche Paese dell'eurozona in stato d'insolvenza o peggio ancora nella necessità di dover uscire dall'euro, la popolazione di mezz'Europa non accettasse più cartamoneta contraddistinta con la lettera identificativa del Paese stesso in difficoltà.

Si arriverebbe a non accettare per pagamento le banconote con la lettera della Nazione in crisi, creando di fatto una doppia circolazione di Euro, quello buono e quello cattivo, inducendo le autorità poi a prendere sicuramente drastiche decisioni, come il ritiro su tutto il territorio dell'Unione delle banconote con le lettere "cattive".

S'invertirebbe il principio che recita come la moneta cattiva abbia sempre scacciato la buona, in quanto sarebbe quella dei Paesi "buoni" a scacciare per una volta dal mercato quella dei Paesi "cattivi".

Gli effetti di questa massima, da sempre messa in atto sin dai tempi della circolazione di monete con diverso stato d'usura, li viviamo giornalmente ed inconsapevolmente anche noi.

Se abbiamo una bella banconota fresca di stampa ed una d'identico valore ma rovinata, ridotta male, segnata, state sicuri che sarà quest'ultima la prima ad essere spesa e quindi a "scacciare" dalla circolazione quella "buona" facendola rimanere nel portafoglio.

I più anziani ricorderanno quando in Italia circolavano, fino ai primi anni '60, sia le banconote da 500 che le bellissime monete d'argento con le caravelle, sempre da 500 lire. Potevate scommetterci che le prime ad essere spese erano quelle di carta, e molto malvolentieri ci si privava del "pezzo" d'argento. Da qui la "cattiva" di carta scacciava dalla circolazione quella "buona" d'argento. È logico che sia così e lo sarà sempre, almeno finché cirolerà moneta materiale.

Un'ultima curiosità presente nelle banconote dell'euro è che facendo la somma della somma di tutti i numeri presenti sul retro, ne uscirà per ogni Nazione uno sempre uguale.

Cioè se prendiamo indifferentemente un qualsiasi biglietto da 5 euro fino ad uno da 500 euro (se ne avete la possibilità!) emesso dall'Italia, quindi contrassegnato dalla lettera S, quando sommate tutti i numeri fino ad ottenerne uno, sarà sempre uguale a 7.

Su qualsiasi taglio di una banconota euro italiana, pertanto identificata con la lettera S, se si sommano gli undici numeri riportati sul retro fino ad ottenerne uno, ad esempio 33789223285, alla fine sarà sempre e solo 7.

Come per gli altri Paesi, ad esempio la Germania contraddistinta dalla lettera X la somma sarà sempre 2, per la Grecia (Y) 1, per il Belgio (Z) 9, per la Francia (U) 5, per la Spagna (V) 4, per l'Austria (N) 3 e per l'Irlanda (T) 6.

Sono semplici codici di controllo antifalsificazione e non

numeri di serie progressivi d'identificazione come si potrebbe giustamente pensare.

Ma questa caratteristica ha fatto venire in mente a molti attenti osservatori, l'ipotesi che se la B.C.E. lo volesse, potrebbe stampare ed immettere in circolazione quantità di cartamoneta senza nessun controllo specifico, cioè non ufficialmente e non evidenziato nei bollettini che vengono pubblicati periodicamente.

Infatti il metodo d'identificazione delle banconote stesse non avviene come in genere, e come avveniva ad esempio con la lira, imprimendo un numero progressivo su ogni pezzo preceduto da lettere di serie, ma da una sequenza di 11 cifre determinate da una formula algoritmica la quale genera, come prima spiegato, sempre lo stesso numero per ciascuna Nazione.

Visto che anche la lettera che precede questi numeri è solo per identificare il Paese a cui sono in carico, è più che lecito ipotizzare che se lo ritenesse opportuno, la Banca Centrale Europea potrebbe tranquillamente mettere in circolo tutta la quantità di moneta che desidera senza che se ne accorga mai nessuno! E mai nessuno potrebbe contestare alla B.C.E. questa eventualità!

Esiste un simpatico sito, [www.eurobilltracker.com](http://www.eurobilltracker.com), che permette la tracciatura del "viaggio" che fanno le banconote euro in tutt'Europa, e se fossero identificabili anche con lettere e numeri di serie consequenziali, si scoprirebbero eventuali serie non "dichiarate". Invece adottando questo "espediente" con i numeri generati da logaritmi non è assolutamente possibile.

Potevano adottare un metodo più classico e trasparente che desse la possibilità almeno di poter monitorare realmente e tenere sotto controllo le banconote in circolazione, o è stata una "svista" voluta? Anche perché se si volesse "aiutare" un Paese in crisi di liquidità, lo si potrebbe "aiutare" anche stampando cartamoneta "fuori sacco"!

Ma quante altre "cosette" non ci sono state dette?

### Conclusioni

Ma allora tutto è stato negativo con l'adozione dell'Euro? Sicuramente si è creato, dopo l'esperienza dei primi momenti, il sentimento che alcune categorie, e non solo in Italia, abbiano avuto enormi benefici a scapito di altre.

Alcuni comparti del commercio, ad esempio, si sono avvantaggiati con aumenti dei prezzi non giustificati da pari rincari industriali a monte, come anche molte merci, a causa dei tanti passaggi distributivi, hanno ritoccato molto di più di quanto dovuto.

Anche il settore della ristorazione con un po' troppa disinvoltura ha modificato i prezzi, ma d'altronde il pubblico non si è mai troppo lamentato, almeno da come è sempre accorso a riempire le sale dei ristoranti.

Le parcelle di molti professionisti ed artigiani, dal commercialista al dentista, dall'idraulico all'elettricista, sono lievitate rapidamente con arrotondamenti un po' troppo ottimistici, come se il cambio fosse stato di 1000 lire per euro.

C'è stata insomma una redistribuzione del reddito all'interno delle fasce sociali, che ha tenuto conto esclusivamente della possibilità o meno di approfittarsi della confusione creatasi dall'introduzione dell'euro.

Tutti i parametri di riferimento dei valori dei beni e servizi sono cambiati in una notte, ed in molti hanno colto l'occasione a danno di chi non ha avuto le stesse opportunità.

Il valore degli immobili ha per esempio subito un'iniziale impennata, al punto da raddoppiare i prezzi in pochi mesi. I 3/5 milioni di lire necessari mediamente al metro quadro, sono automaticamente diventati immediatamente 3/5 mila euro, creando non poche difficoltà alle numerose categorie che non hanno goduto del pari "raddoppio miracoloso" delle proprie entrate.

Lo stesso cambio irrevocabile determinato nel penultimo giorno del 1998 e fissato in 1936,27 per la conversione delle lire in euro, ha suscitato stupore-malumore, poiché ha tenuto conto di un periodo particolare dell'economia italiana, e non di un lasso di tempo più ampio, come una fotografia fatta in uno specifico momento che non rispecchiasse in pieno lo stato effettivo di salute della nostra Nazione, per poi essere invece considerata per sempre come valore ufficiale di concambio non più modificabile.

Ne sanno qualcosa coloro i quali negli anni novanta avevano contratto mutui ipotecari in ECU (Unità di Conto Europeo), papà dell'euro, perché il più delle volte consigliati dalla propria Banca per i tassi più contenuti rispetto a quelli che avrebbero sostenuto contraendoli in lire, per poi essere letteralmente massacrati, ed in molti casi messi nelle condizioni di non poter più pagare le rate, in quanto il corso della successiva moneta unica fu fissato a valori esageratamente e sproporzionalmente alti.

L'ECU era una moneta virtuale composta da un paniere delle diverse valute dei 15 paesi UE, compresa la sterlina inglese che però non aderì quando la Commissione Europea determinò i cambi fissi di conversione, sostituendo il nome in Euro.

Singolare il motivo per cui all'ECU (scudo in francese) fu cambiato il nome in Euro, per espresso volere della Germania, poiché la pronuncia con quell'accento sulla U era considerata troppo "francese" e si preferì la più neutra Euro, che in tedesco si pronuncia, a differenza che di noi: "òiro". Divertente il "problema della vacca tedesca": infatti i tedeschi avrebbero dovuto chiamare un Ecu *ein Ecu*, che suonava come *eine Kuh*, cioè per l'appunto, una vacca!

È incredibile come le autorità tedesche siano state così attente anche sul nome della nuova moneta, in modo che incontrasse i favori della propria popolazione, in quanto sarebbe andata a sostituire l'amatissimo e popolare marco, simbolo del riscatto

ritrovato per merito dell'economia. I tedeschi sono riusciti a far sostituire addirittura il nome ECU per l'assonanza non felice con la loro lingua, noi invece non solo non siamo riusciti ad ottenere la stampa degli importantissimi ed irrinunciabili tagli da 1 e 2 euro, ma non ci siamo neanche accorti da subito che in italiano pronunciare Euro avrebbe avuto assonanza con "grandissima fregatura"!

Anche il cavallo di battaglia dei sostenitori a tutti i costi dei benefici che ha prodotto l'introduzione dell'euro, cioè del fatto che con la moneta unica il conto della bolletta energetica è risultato più contenuto rispetto al conto che avremmo pagato se avessimo ancora la lira, è sicuramente in parte vero, ma se guardiamo altri Paesi come la Gran Bretagna, con problemi molto simili ai nostri in fatto di convivenza con alti tassi d'interesse e debito pubblico, possiamo constatare che la situazione non è precipitata, e che il livello del deficit petrolifero si è mantenuto parallelo alle variazioni dei Paesi dell'Eurozona.

Il nostro "barile" da 158,98 litri l'avremmo continuato a comprare lo stesso in lire e non al "mercato nero", come le cassandre nostrane hanno sempre voluto farci credere, e non saremmo tornati a viaggiare a bordo delle carrozze a cavallo perché non avremmo più potuto permetterci di comprare la benzina!

Come continuano a fare esattamente gli altri Paesi europei ancora non eurodotati. Non mi risulta che nella già citata Inghilterra, ed in Polonia, Svezia, Romania, Ungheria, Norvegia o in Danimarca vadano solo a piedi od in bicicletta in attesa di aderire all'euro per potersi permettere di approvvigionarsi di petrolio.

È bene ricordare che la nostra adesione alla moneta comune è stata concepita (almeno lo abbiamo sempre sperato) per un disegno molto più complesso di effettiva integrazione, non solo per garantirci il pieno del serbatoio dell'automobile, fermo

restando che poi siamo rimasti delusi dalle aspettative non corrisposte.

A tal riguardo non scordiamoci poi che è per colpa della arretratezza della rete distributiva italiana al dettaglio e dal peso del prelievo fiscale imposto, se il prezzo della benzina si è sempre scostato sensibilmente da quello medio europeo, che a differenza di noi, si basa da decenni unicamente sui più economici impianti di self-service e su politiche fiscali meno punitive, e non già per il fatto ch'avevamo la lira come moneta.

Piuttosto la nostra scelta referendaria dell'87 di non ricorrere al nucleare per la produzione dell'energia elettrica, ci ha esposto per l'88 per cento del fabbisogno energetico all'approvvigionamento estero, collocandoci come il più grande Paese importatore di energia al mondo.

Paradossalmente mettendoci poi nell'ipocrita condizione di acquistare anche energia elettrica prodotta da centrali nucleari dislocate a pochi chilometri dai nostri confini francesi, svizzeri e sloveni ed a prezzi superiori, come se eventuali incidenti non avessero identiche conseguenze anche per noi, visto che nella sola "piccola" Europa si contano ben 143 impianti.

Scelta referendaria assolutamente corretta e da rispettare (abbiamo recentemente potuto verificare in Giappone quello che ancora può succedere), ma che non ha dato spunto e stimolo nel programmare un alternativo e valido piano energetico ricorrendo anche a fonti rinnovabili per il fabbisogno nazionale.

Mentre i nostri diretti *competitors* commerciali (Francia e Germania), non solo hanno utilizzato da quando esiste quella fonte d'energia per alimentare le loro industrie, ma anche sviluppando altri sistemi estremamente convenienti e "puliti" come il solare e l'eolico; la competitività delle loro merci passa anche dal risparmio permesso dall'uso di queste risorse.

L'aver avuto fiscalità pesanti con incidenza del 14,4% sull'elettricità ed addirittura del 37,6% sul gas, già gravato da un



prezzo superiore del 10% rispetto alla media europea, non ci ha certo favorito nel processo competitivo interno ed esterno all'Unione.

Quindi non addossiamo tutte le colpe alla lira se il costo della nostra bolletta energetica sarebbe rimasto alto, ma anche al machiavellico sistema italiano incapace di creare validi approvvigionamenti energetici alternativi e di supporto, incapace di diminuire la dipendenza dall'estero.

Agli stessi incuranti degli umilianti termini d'adesione, e pertanto *fans* dell'euro per partito preso, andrebbe invece ricordato che la violenza della crisi scoppiata nel 2008 ha avuto origine anche da scelte e comportamenti errati all'interno dell'eurozona, e se noi italiani ne siamo stati coinvolti con questo vigore è perché abbiamo la stessa moneta.

A differenza delle altre crisi del passato, quella che stiamo vivendo infatti è esclusivamente di natura finanziaria, e sicuramente non si sarebbe manifestata così intensamente e globalmente se non avesse avuto a disposizione uno strumento come la moneta comune.

Gli effetti delle scelte sbagliate di qualcuno, sarebbero stati più circoscritti e di conseguenza più facili da risolvere, anche con l'intervento di aiuti comuni. In tutto questo il sistema italiano ha dimostrato comunque di essere molto più forte di quello degli altri, e ne ha solamente subito impotente le conseguenze, e probabilmente la lira avrebbe fatto più da argine ai contagi provenienti oltreconfine, come avrebbero senz'altro fatto da scudo le altre monete dei Paesi meno esposti se ne fossero stati ancora dotati.

Le situazioni di crisi come quelle irlandesi, greche, spagnole e portoghesi avrebbero potuto avere, come naturale valvola di sfogo, la svalutazione delle proprie rispettive valute, ricreando gli equilibri con l'esterno e senza mettere così forte in crisi l'intero sistema europeo per il fatto stesso di dividerne la moneta.

Come quando nel passato i vari problemi finanziari che hanno colpito il nostro Paese, sono stati sempre risolti facendo ricorso a questo strumento, cioè la svalutazione.

Gli ingenui e sprovveduti, che credevano che l'adozione dell'euro fosse portatore esclusivamente di cose buone per la nostra economia, non per altro per l'errata convinzione che il nostro Paese ricoprisse nelle classifiche economiche europee sempre posti di rincalzo, non hanno assolutamente messo in preventivo che alla fine sarebbero state invece altre Nazioni ad essere in condizioni peggiori della nostra.

Causa di ciò è stata la disinformazione, che ha alimentato sempre notizie atte a far credere all'opinione pubblica che l'Italia fosse costantemente il fanalino di coda in tutti i campi nello scenario europeo, e che l'aggregazione monetaria sarebbe stata l'unica alternativa possibile in quanto avrebbe dispensato nel futuro solo benefici.

Così alla fine ci abbiamo creduto anche noi! Mentre la verità invece era ben altra: la dimensione della nostra economia non ci pone come l'ultima ruota del carro, ma questa generalizzata convinzione di negatività, non ci permette di avere voce in capitolo nelle decisioni comunitarie, per poi paradossalmente venire sempre sollecitati dalle stesse a partecipare agli impegnativi oneri comuni determinati dal nostro "peso" economico.

D'altronde gli stessi *partners* europei come possiamo biasimarli per i loro comportamenti e considerazioni nei nostri confronti, quando siamo noi stessi per primi ad autoclassificarci sempre come i peggiori?

Certamente l'essere riusciti a dotare di una stessa moneta un intero enorme mercato come quello europeo, è stata una conquista epocale, un immenso passo in avanti nel cammino verso l'integrazione pacifica, e stimolo al progresso di una parte del mondo che è stata culla di civiltà e di traino all'intera umanità.

Ha dimostrato, almeno idealmente, una incredibile vitalità il Vecchio Continente, non disposto a lasciare ad altri questo ruolo, anzi a rafforzarlo. Tutte cose obiettivamente positive, però mitigate dal metodo e dai sistemi impiegati per far giungere nella pratica la nuova moneta nelle tasche dei cittadini.

Le troppe differenze fra sistemi economici ed amministrativi e le incompatibilità dei diversi sistemi politici, passando da Repubbliche Presidenziali a quelle puramente Parlamentari e per Monarchie ereditarie e Principati, hanno però di fatto rallentato le iniziali buone intenzioni. Come quando ci sono troppi galli a cantare nel pollaio e non si fa mai giorno.

La macchina burocratica comunitaria è risultata ancora troppo poco esecutiva, con scarsi poteri ed incapace di imporre veramente uniformità all'intero sistema Europa, ed i "buoni propositi" sono rimasti sempre un po' sulla carta e nelle intenzioni nei Vertici e nei *Summit* fra Governi che si sono susseguiti numerosi negli anni.

Al centro di tutto non si è messo il cittadino, ma un po' troppo gli interessi dei grandi agglomerati industriali e finanziari, dimenticando che se fosse mancato alla fine il consenso della base della popolazione, sarebbe fallito il progetto d'integrazione.

Da parte nostra, l'adesione alle condizioni non decise da noi, se da una parte ha prodotto un rallentamento della crescita esponenziale del debito pubblico per il contenimento dei tassi d'interesse, non per altro per i provvedimenti costantemente adottati, dall'altra ha creato enormi disagi alla gente comune, specialmente alle fasce più deboli ed ha minato la competitività del nostro sistema industriale.

Se l'Italia ha poi il non felice primato nell'essere diventato l'ultimo Paese in Europa e nel mondo (dopo il terremoto *Haiti*) per crescita economica negli ultimi 10 anni, con un modestissimo +2,43 per cento, lo dobbiamo sicuramente all'esserci affidati a questo sistema euro, poiché nel precedente decennio, ma con la

lira a disposizione, abbiamo invece avuto un incremento di quasi il 16 per cento, nonostante gli anni novanta siano stati non del tutto “facili”. Le lancette della nostra crescita sono ritornate dopo 10 anni esattamente indietro da quando abbiamo adottato l'euro!

A riprova di ciò c'è anche la considerazione che i Paesi che fanno parte dell'Unione Europea, ma che ancora non adottano l'euro, hanno avuto negli anni passati dei tassi di crescita sempre superiori a quelli dei Paesi invece eurodotati, a testimonianza che i benefici di espansione economica sussistono non per il fatto stesso di avere la stessa moneta, bensì solo ed unicamente perché facenti parte di un mercato comune di libero scambio.

Le continue manovre finanziarie ed aggiustamenti di bilancio, che i vari governi italiani hanno dovuto sempre effettuare per poter soddisfare i rigidi criteri del Patto di Stabilità previsti per continuare a rimanere nell'eurozona, non hanno fatto altro che “zavorrare” troppo la nostra crescita economica e sottrarre risorse da destinare agli investimenti ed al risparmio delle famiglie.

Sarebbe pertanto più che opportuno, a 10 anni dall'introduzione, che ci confrontassimo seriamente per poter fare anche noi due conti sulla convenienza o meno nell'aver aderito alla moneta unica.

Cioè se a queste condizioni e con questi onerosi vincoli perennemente da rispettare, sia ancora un effettivo “affare” rimanere nell'euro, visto che il rispetto di queste regole ha avuto per conseguenza il forte soffocamento della nostra crescita.

La “quota sociale” che paghiamo ogni anno per far parte del “Club dell'euro” è giustificata dai privilegi ricevuti? Non sarebbe il caso di rivedere l'entità ed i parametri da rispettare?

È ancora conveniente svenarci fino alla fine, visto che lo facciamo da vent'anni in nome dell'euro, ritrovandoci sempre al punto di partenza, se poi questi enormi sforzi non sono almeno

ricompensati da benefici realmente tangibili? Tanto ormai abbiamo già capito che le medaglie d'oro, da mettere sul petto per essere stati bravi a fare i sacrifici, sono finite da tanto e se è per questo anche quelle d'argento e di bronzo!

In ogni caso se si fossero adottate riforme veramente radicali in epoche pre-euro, come ad esempio quella pensionistica, con l'allungamento della contribuzione più correlata al sensibile aumento della vita media, i nostri conti sarebbero sicuramente risultati molto più "decenti", e la pressione fiscale a cui siamo stati costretti non avrebbe imbrigliato così tanto la nostra industria e la sua capacità di sviluppo.

Avremmo, insomma, quasi avuto gli stessi conti pubblici di ora, ma con la nostra vecchia moneta a disposizione.

I tassi d'interesse si sarebbero in ogni caso contratti, supportati dall'espansione della crescita economica che avrebbe trovato nuovi spunti dalla competitività del sistema Italia.

In fondo abbiamo avuto recentemente modo di constatare che lo stesso euro non ha aiutato certo, in momento di crisi, Paesi come la Grecia, Irlanda e Portogallo nel contrarre i tassi!

Da un ultimo rapporto dell'Organizzazione per la Cooperazione e per lo Sviluppo, meglio conosciuta con la sigla OCSE, si legge che la spesa pensionistica italiana pesa per un 14 per cento del PIL, contro la media degli altri Paesi del 7 per cento, e che grava per il 30 per cento sul bilancio dello Stato, anche se i contributi raggiungono ben il 33 per cento dei guadagni dei lavoratori contro una media del 21 per cento di quelli comunitari.

L'integrazione monetaria è stata di fatto la scusa accampata dalla politica di qualsiasi colore, per poter compiere drastiche e dolorose scelte economico-finanziarie, che altrimenti nessuna coalizione avrebbe avuto la forza ed il consenso generale per poterle compiere.

Una volta raggiunti i parametri previsti dagli obiettivi di

*Maastricht*, ci siamo ritrovati però non solo a continuare a fare gli stessi sacrifici per stare dietro al Patto di Stabilità, ma anche dotati di una moneta che ha soffocato troppo la nostra stessa crescita e capacità di sviluppo, come l'essere caduti dalla padella alla brace!

Gli strumenti adottati per correggere e limitare i danni degli errori e sperperi del passato, ad euro fatto, hanno infatti trasformato il sistema produttivo in perdita di competitività delle nostre merci, ed a danno della vita economica della popolazione.

Anche la vecchia consuetudine di aver sempre concesso in mille modi assistenza all'industria pubblica e privata, non ha permesso che il sistema produttivo Italia fosse sempre in grado di camminare con le proprie gambe, delegando un po' troppo la nostra bistrattata, ma comunque alla fine tanto amata lira, a correre spesso ai ripari per compensare il *gap* tecnologico con i nostri concorrenti.

La mancanza poi di un'effettiva e continuativa seria politica di programmazione economico-finanziaria a 360 gradi, insomma l'aver adottato sempre la politica del "tira a campà" e del "tappabuchi" all'ultimo momento, hanno fatto il resto.

Per questo l'euro non ha contribuito a migliorare la situazione, anzi l'ha notevolmente peggiorata, poichè non è stato più disponibile come la lira ad essere utilizzato come strumento di stimolo del nostro, e sottolineo nostro, "Sistema Paese".

E come avviene sempre in tutte le cose, non ci siamo resi conto, se non a posteriori, di come la lira fosse stata uno strumento ottimale e perfettamente plasmato e tarato per tutte le nostre esigenze.

Nata più di 1200 anni fa con la riforma di Carlo Magno, prendendo il nome dall'unità di peso *libra*, la nostra vecchia moneta aveva a più riprese fatto sempre egregiamente un ottimo servizio al nostro Paese.

Se possiamo tuttavia ancora essere in qualche modo

competitivi, in un sistema che si è ritrovata spuntata la sua arma migliore: la lira, lo dobbiamo moltissimo per merito della immensa schiera di piccolissimi imprenditori ed artigiani di cui fortunatamente l'Italia è ancora piena, quelli per intenderci a dimensione familiare, che non guardano l'orologio od i giorni di festa, e che si rimboccano le maniche riuscendo, anche se fra mille difficoltà e con minimi aiuti, a lavorare e produrre lo stesso.

E dobbiamo paradossalmente anche ringraziare moltissimo la parte invisibile dell'economia, quella nera per essere chiari, che se anche turba i più che legittimi pensieri dei nostri esattori che non riescono ad imbrigliarla per tassarla, con il suo peso del 20 per cento e passa del PIL ufficiale, rappresenta un "tesoro nascosto", una sorta di "quinta colonna" ad indispensabile supporto del nostro sistema economico.

Questa enorme quota sommersa è anche alimentata dalla sempre radicata consuetudine dei liberi professionisti, artigiani e commercianti nel non brillare nell'emissione di regolari fatture, e dalla necessità della stragrande maggioranza dei percettori di reddito fisso, di doversi "inventare" per necessità di sopravvivenza qualche lavoretto extra per poter far quadrare i conti domestici, dopo la forzata "dieta" determinata dall'adozione dell'euro, la quale ha praticamente dimezzato il potere d'acquisto degli stipendi.

Se questa enorme fetta di PIL "nera", e pertanto non evidenziata ufficialmente, fosse invece alla luce del sole, il prodotto interno lordo italiano sorpasserebbe quello francese, ed i famosi parametri di convergenza sarebbero rispettatissimi, forse con percentuali anche migliori rispetto a quelle della Germania, dove la parte sommersa dell'economia è quasi inesistente.

Senza considerare poi il vantaggio del recupero delle entrate fiscali che si tradurrebbero in una diminuzione del debito pubblico e nella tanto necessaria ed auspicata riduzione delle aliquote fiscali.

I metodi ed i parametri utilizzati dai tecnici che hanno concepito l'euro, non hanno assolutamente tenuto conto di queste prerogative e caratteristiche strutturali insite dell'Italia, ma solo ed unicamente di quelle relative a numeri ufficiali redatti con criteri non applicabili da noi.

Nessuno fra i tanti (anche troppi), che si sono alternati al timone dell'Italia, ha intuito che queste nuove regole comunitarie per poterle far funzionare bene anche da noi, sarebbero dovute passare dal preventivo cambiamento dell'intero modello economico ed industriale a cui ci eravamo affidati da almeno mezzo secolo.

E se i nostri bravissimi, si fa per dire, "Professori" attaccandosi al carro europeo pensavano che si fosse risolto tutto e subito, nella pratica non si sono accorti di essersi affidati ad un sistema capace solo di dispensare doveri ma non di elargire vantaggi che l'integrazione faceva tanto presagire.

Ad esempio i flussi migratori, regolati in altri Paesi con rigidissime ed efficaci leggi e regolamenti, che non hanno mai consentito di vedere persone a spasso senza regolari permessi di soggiorno, pena l'espulsione, non sono applicate da noi.

A riguardo, non posso fare a meno di narrare brevemente la mia personale esperienza in tema d'immigrazione, affinché sia per molti elemento di riflessione.

Come già detto, la mia famiglia per ragioni legate allo stato di salute di mio figlio maggiore, si trasferì temporaneamente a *Starnberg*, cittadina di 25.000 anime distante 20 km a sud di Monaco di Baviera.

Naturalmente, appena arrivata nel maggio del 1999, mia moglie di passaporto e cittadinanza tedesca essendo la propria famiglia tedesca al cento per cento, si recò negli uffici comunali per l'iscrizione anagrafica insieme a quella di nostro figlio.

Ebbene, l'impiegato preposto al servizio, la sottoposte ad una serie di domande e di richieste che a me parvero incredibili, come



ad esempio: la verifica dell'autenticità del contratto della casa presa in affitto con annesso l'elenco dettagliato delle suppellettili portate dall'Italia; il nome della Ditta, per poter effettuare il controllo, del vettore utilizzato per il trasloco; le fatture e gli scontrini relativi agli acquisti di materiale domestico effettuati in loco, e naturalmente copie originali delle dichiarazioni dei redditi degli ultimi anni del sottoscritto marito!

Alle mie ferme, e non del tutto ortodosse contro risposte, con tipiche esclamazioni ideomatiche che in genere contraddistinguono gli italiani quando stanno per perdere la pazienza (ovviamente molta dell'efficacia andò persa nella traduzione anche se ebbi chiaramente la sensazione che avesse capito perfettamente), l'impiegato stupito ci fece presente che stava applicando le normali procedure previste per chi richiedeva la residenza in un qualsiasi comune della Germania!

Come se un italiano, dopo qualche anno d'assenza, ritornasse in patria proveniente da un altro Paese comunitario, ed il comune di residenza gli rendesse pure difficile la registrazione negli albi anagrafici! Credo che come minimo pioverebbero interrogazioni parlamentari da tutto l'arco costituzionale e la trasmissione "Striscia la notizia" gli dedicherebbe un servizio con i fiocchi!

Purtroppo mi è sempre rimasta la curiosità di conoscere che tipo di documentazione fosse prevista dalle procedure se mia moglie, invece di possedere la cittadinanza tedesca, avesse avuta quella di un altro Paese europeo, se non addirittura quella di uno extra-comunitario. Proprio come avviene da noi!!!

Anzi, quando molto timidamente qualche Comune italiano prova a mettere ordine allo stesso problema, con sistemi e metodi molto più blandi ed accomodanti di quello appena raccontato per esperienza diretta, scoppia un finimondo e veniamo anche "bacchettati" e non supportati in alcun modo da gli altri *partners* dell'Unione.

In più di tre anni di frequentazione di quella parte della

Germania, non ho mai visto nessuno avvicinarsi ad un'autovettura per pulire i vetri o vendere accendini e fazzolettini in attesa del verde al semaforo. Come non ho mai visto un accampamento di *roulottes* che non fosse stato un normalissimo e classico *Camping* di vacanzieri.

Per carità siamo tutti esseri umani uguali, e tutti hanno il sacrosanto ed inalienabile diritto alla sopravvivenza ed all'assistenza, nessuno escluso, ma a certe precise regole che vanno in ogni caso rispettate.

In Germania ed in Francia ad esempio, come in quasi tutti gli altri Paesi Europei, viene concessa la residenza e relativo permesso di soggiorno, a chi dimostra di potersi integrare perfettamente, rispettando leggi, regolamenti ed usanze del luogo, pena l'espulsione immediata. Ed i migranti che approdano da quelle parti lo sanno benissimo, al punto di divenire in breve tempo più tedeschi di un tedesco o più francesi di un francese.

Ed è giusto che sia così, perché le loro Istituzioni tutelano i cittadini nel mantenere quello che hanno costruito con il sacrificio del proprio lavoro e con il pagamento delle tasse.

La popolazione è disponibilissima ed apertissima a dividere la convivenza con persone che provengono da altri Paesi, a patto però che questi ultimi si integrino rapidamente e ne rispettino totalmente regole, condizioni ed usanze.

Questa corretta e logica visione nelle politiche migratorie ha fatto sì che, se in tutto il territorio dell'Unione la presenza di extra-comunitari sia al 5 per cento dell'intera popolazione, Italia compresa, i rimpatri negli altri Paesi raggiungano il 40 per cento mentre da noi non si arriva neanche al 10 per cento.

Praticamente in Italia rimangono quasi tutti, mentre nel resto d'Europa viene rimandato a casa (e magari pure da noi) chi non si integra e chi soprattutto non rispetta le regole.

Abbiamo recentemente visto le "condizioni" dettate dai francesi per poter far varcare la loro frontiera ai poveri nord-

africani di passaggio dall'Italia, e la Commissione Europea, per mezzo del Commissario agli Affari Interni, gli ha dato perfettamente ragione.

Ma noi italiani se facciamo parte di uno stesso progetto europeo, perché prendiamo solo le negatività dell'integrazione e non anche qualche più che legittimo e meritato vantaggio?

Siamo infatti sempre pronti e disponibili a partecipare generosamente quando si tratta di contribuire, con enormi dotazioni di capitali, al salvataggio di economie di Paesi in crisi (e come visto a pagare anche sussidi al settore agricolo degli altri!), ma mai capaci di recepire ed adottare provvedimenti che ci avvicinino al resto dell'Europa!

Da notare poi che il contributo italiano per la costituzione di fondi comuni europei per aiutare economie in crisi, è fra i più onerosi in termini di costi, in quanto il reperimento dei capitali avviene per mezzo di emissioni di titoli pubblici a tassi superiori di quelli, ad esempio, dei tedeschi e francesi.

Cioè non solo L'Italia si ritrova a dover contribuire in modo sostanzioso, non per altro per il suo forte peso nel bilancio comunitario, ma questo aiuto gli costa anche più degli altri.

Ma chi ha deciso di legare l'Italia a questi meccanismi comuni, sapeva a cosa poi sarebbe andata incontro la nostra Nazione, oppure ha creduto solo alle "favolette" che gli venivano raccontate per poi essere presi per i fondelli? (sempre per essere educati nei termini).

Sarebbe bastato in molti casi invece far proprie le collaudatissime ed efficacissime leggi degli altri Paesi Europei su tanti temi, per risolvere da subito, i cronici ritardi della pubblica amministrazione e delle procedure autorizzative presenti in ogni campo della vita pubblica e privata di casa nostra, ancora troppo legate a sistemi farraginosi e procedure di controllo a dir poco napoleoniche, che hanno appesantito inutilmente l'apparato produttivo e la serenità nella gestione della vita quotidiana di

ognuno di noi.

La revisione dei parametri per rimanere nell'euro, tanto richiesta da Paesi come il nostro, e sempre negata da chi riusciva di contro a rispettarli, ha trovato finalmente almeno ascolto, poiché la crisi finanziaria iniziata nel 2008 e lungi dall'essere finita, ha aperto squarci nei conti di quelle economie considerate forti, al punto che neanche esse sono tanto più in grado di rispettarli.

Finalmente l'accettazione del principio di tener conto anche della ricchezza netta detenuta dai cittadini per la determinazione dei parametri per poter continuare a rimanere nel sistema della moneta unica, è il primo passo per un euro un po' più "umano" e più vicino alle effettive originali premesse e soprattutto alla realtà quotidiana della gente.

Revisione delle regole che comunque arrivano tremendamente tardi, in quanto la fissazione dei rapporti di forza è stata comunque determinata ormai dalle vecchie condizioni fissate negli anni '90 e per sempre, e l'eventuale accettazione di altri parametri ed indicatori economici che tengano conto di queste sacrosante realtà, risulterebbe nella pratica scarsamente portatrice di cambiamenti radicali.

Altra determinante considerazione è quella che tutta l'architettura su cui si è basata, e si basa ancora, la costruzione e il mantenimento dell'unità monetaria, ha fatto perno e cardine esclusivamente sui valori espressi dal PIL dei Paesi aderenti e non su altrettanti importanti indicatori economici.

Da più parti infatti, il Prodotto Interno Lordo, non è più considerato uno strumento attuale per poter misurare lo stato di una economia, avendo manifestato limiti che non ne rispecchiano tutte le realtà.

Esistono ormai indici alternativi per poter valutare con più realismo il peso e lo sviluppo dell'economia di un Paese come, ad esempio, l'indicatore del progresso effettivo, che tiene conto di

molti altri importantissimi fattori, come il benessere dei cittadini, la ricchezza detenuta, ecc... Come se per capire la salute di una persona, il medico tenga conto solo dell'elettrocardiogramma e non di altri importantissimi, come l'esame del sangue o di una TAC che ne facciano intuire l'effettivo e più realistico stato generale.

Gli stessi parametri previsti poi dal Patto di Stabilità per poter continuare a rimanere dell'Eurozona, sono stati concepiti, sempre grazie a quei funzionari forse reclutati a Eurodisney, anche con l'ottimismo che la crescita "dell'obsoleto" PIL europeo fosse continuata all'infinito con percentuali annue del 2/3 per cento, diventando anacronistici alla prima crisi globale, che ha contratto drasticamente se non resa negativa, la crescita economica di mezzo mondo.

Ci rimane l'amara considerazione di esserci ritrovati anche con persone non sufficientemente preparate a rappresentare i nostri interessi, incapaci di gestire proficuamente nella vita privata neanche un normale condominio, e con il distratto supporto di tutta la classe politica, totalmente incoscienti del fatto che senza di noi, cioè senza il nostro "peso mercato", il disegno dell'Europa con una sola moneta sarebbe rimasto incompleto.

Se per paradosso immaginassimo che l'Italia non esistesse e che da Ventimiglia a Trieste, seguendo tutto l'arco Alpino, ci fossero solo bellissime spiagge affacciate sul Mediterraneo, l'economie di Germania e Francia sarebbero relegate a livello di "Paesi in via di sviluppo", visto che rappresentiamo rispettivamente il loro primo e secondo *partner* commerciale in assoluto, ed i volumi dei numeri in gioco sono enormi.

Nei posti chiave abbiamo avuto personaggi, prestati anche poi alla politica, che hanno avuto visioni parziali dei disegni e delle strategie che si stavano tessendo, non avendo pienamente capito dove ci avrebbe portato l'euro, e se oggi l'Italia si ritrova (e si ritroverà sempre più) a ricoprire un ruolo di "scorta" nel

processo d'integrazione e di guida dell'Europa, lo dobbiamo purtroppo anche a loro.

Hanno screditato talmente il nostro Paese agli occhi dei *partners* europei con la loro superficialità ed incompetenza al punto tale che, anche se riuscissimo d'ora in poi a farci rappresentare dai migliori uomini in assoluto, questi non riuscirebbero molto facilmente a ribaltare la "fama" di cui siamo ormai prigionieri. Nomi non fatti, ma oggi identificabilissimi dalle nostre menti purtroppo ormai coscienti delle loro gravi inadempienze.

Persone che ancora oggi in alcuni ambienti godono di una certa "aureola" d'infalibilità, ma che hanno precise responsabilità non assolvibili, e che non possono essere giustificabili per il solo fatto di essere riusciti a far entrare l'Italia nell'euro.

Anche perchè a queste condizioni chiunque ci sarebbe riuscito, facendo pagare un prezzo altissimo e sproporzionato a danno degli italiani ed a discapito della competitività del suo sistema economico.

A distanza di dieci anni ci siamo accorti che quella che ci avevano fatto credere una grande vittoria per il solo fatto di essere riusciti ad entrare, all'atto pratico si è invece rivelata essere una sorta di "Vittoria di Pirro" per la nostra economia e per i cittadini stessi.

Grandi "strateghi" che ammaliati dalle opportunità che la globalizzazione economica avrebbe offerto, non hanno assolutamente capito che con la stessa intensità ci saremmo esposti anche a grossi rischi, lasciando troppo scoperto il fianco della nostra debole struttura societaria ed industriale.

L'euro, allo stato dei fatti, è risultato essere più uno strumento artificiale da "laboratorio", una sorta di prodotto OGM transgenico "genicamente modificato", un'incesto fra marco e franco (monete naturalmente!), concepito in qualche Ufficio Studi europeo con il preciso scopo di permettere con più facilità

la creazione di grandi agglomerati creditizi ed industriali e per fungere da volano alle operazioni puramente finanziarie, che come mezzo per elargire benefici a vantaggio della popolazione di tutt'Europa od a contribuire ad un'effettiva integrazione reale fra economie.

E naturalmente di cromosomi di lira neanche l'ombra...

Vale anche la pena di ricordare, con estremo garbo ma fermamente, che molte di queste persone che ci hanno rappresentato, hanno anche sempre goduto di rotondissimi e generosissimi stipendi, liquidazioni, pensioni, privilegi e quant'altro con denari prelevati dall'erario, cioè attingendo dalle tasse pagate da tutti noi, e ci saremmo almeno aspettati, nonché meritati, una corrispondente ed adeguata difesa dei nostri sacrosanti diritti e di non essere di fatto presi sonoramente in giro come è purtroppo avvenuto, non fosse altro che per la loro incapacità.

Un giorno speriamo non lontano, la storia farà giustizia nel dispensargli giudizi, almeno morali, molto severi.

Spesso mi domando che ruoli e considerazioni migliori avrebbe sicuramente ricoperto nello scacchiere europeo la nostra Patria "si bella e perduta", se avessimo avuto la fortuna di non essere guidati da certi personaggi che si sono fatti letteralmente "infinocchiare" nelle scelte dagli altri scaltri ed intraprendenti *partners*.

La stessa cautela riscontrata da parte di molti Paesi in lista d'attesa per entrare nell'euro, che fino a poco tempo fa avrebbero fatto carte false "alla greca" pur di entrare a tutti i costi, e che non risultano essere più così tanto entusiasti, la dice lunga sul futuro dell'unione monetaria.

I rigidi criteri imposti principalmente dai tedeschi, fino a poco tempo fa non disponibili a nessuno sconto, (tanto il loro "Sud" era già entrato mascherato da parte Ovest), iniziano ad essere più morbidi, perché aumentano le difficoltà di un po' di tutti.

Ci stiamo comunque sempre più convincendo, che non può esistere una moneta senza Stato sottostante e che l'Unione Europea è tutto tranne che uno Stato, tantomeno Federale, e che ognuno tiri sempre più la "giacchetta euro" troppo dalla sua parte e la prospettiva logica è che un giorno inevitabilmente si romperà.

Forse se la B.C.E. (con la speranza di essere presieduta da un Governatore od almeno da una *diligence* che ragionerà anche "all'italiana"), entrerà nell'ordine di idee di tenere comunque bassi i tassi d'interesse, per favorire l'economia e senza aiutare troppo sfacciatamente il sistema finanziario-bancario, e di lasciare andare il tasso d'inflazione senza stare con il fucile puntato, purchè ci sia crescita, le cose cambieranno ed anche sensibilmente.

Come le cose cambieranno quando finalmente capiranno di riportare il valore di cambio contro dollaro ad un più che realistico 1,10/1,15, per rendere più competitive le merci europee e soprattutto le italiane nel mondo, altrimenti rischieremo di vendere all'estero perfino la nostrana mortadella (quella vera!) non più sui banconi delle salumerie, ma nei negozi delle gioiellerie ed a peso d'oro!

Ma fin quando la B.C.E. non si adopererà veramente per controllare che le Banche ritornino a fare il proprio mestiere, cioè ad essere gli intermediari fra raccolta ed impieghi nel settore imprenditoriale-produttivo, e nel non permettere di destinare denaro per alimentare operazioni speculative rischiosissime e fine a sè stesse, la crescita almeno economica rimarrà un miraggio. E con essa il destino di milioni di persone, che vedevano nell'euro il meritato riscatto tanto sperato dopo anni ed anni di sacrifici.

Con la speranza anche che il Parlamento Europeo, magari con i nostri rappresentanti eletti con criteri che tengano più conto della loro professionalità, inizierà a mettere finalmente il cittadino europeo al centro di tutto e un po' più da parte gli interessi di



qualche Paese, delle multinazionali industriali e finanziarie e delle temibili *lobby* trasversali, che perseguono solo finalità di lucro a tutti i costi e sempre poi a discapito della qualità di vita di ciascuno di noi.

Così come la rivoluzione industriale del XIX secolo aveva introdotto nuove regole economiche, anche l'evoluzione e la globalizzazione in atto nel XXI secolo dovrebbe stimolare i vertici Istituzionali e politici europei a riscriverle, adeguandole alle nuove evidenti necessità.

Non scordiamoci che la grande Crisi mondiale del 1929 fu superata adottando innovativi principi in economia, ed anche ora i tempi sono più che maturi per una radicale e completa revisione delle regole finanziarie ed economiche in un sistema globale che si è instaurato, e che rischia di proseguire senza controllo.

Semplici ma severe regole da rispettare e far rispettare, per poter ben sfruttare e godere dell'enorme vantaggio che il progresso tecnologico ci sta regalando in ogni campo come mai avvenuto nella storia dell'umanità.

Lo stesso logico e corretto principio della reciprocità, non è stato sempre applicato nella pratica, e questo ha creato scompensi e malumori in un sistema che dovrebbe mettere tutti sullo stesso piano.

Cioè le regole e i comportamenti all'interno dell'Unione, non sono stati applicati con la stessa solerzia e con la stessa intensità quando si è voluto favorire qualcuno, dando palesemente la sensazione che prevalesse ancora l'odioso sistema dei due pesi e delle due misure.

Le procedure di avvertimento previste per le infrazioni al Patto di Stabilità, non sono state neanche prese in considerazione quando si è trattato di dover procedere nei confronti di Paesi come la Francia e la Germania, mentre sono state prontamente attivate quando ha riguardato altre nazioni, compresa la nostra.

La volontà dei francesi di legare l'economia europea ad una sola moneta per imbrigliare ed attutire la dirrompente forza dell'economia tedesca dopo la riunificazione, si è invece rivelata essere una specie di *boomerang*, poiché l'euro ha amplificato ancora di più lo strapotere della Germania.

L'originaria intesa segreta franco-tedesca, ha sempre più fatto intuire e trasparire che esiste realmente un livello superiore decisionale che scavalca e sovrasta le preposte e condivise Istituzioni Comunitarie, relegando quest'ultime al ruolo di certificare solamente le altrui volontà.

La scorretta decisione del Parlamento Europeo di redigere solamente in inglese, francese e tedesco tutti i documenti ed atti formali in quanto considerate le sole lingue "ufficiali" delle 23 presenti, e di lasciare fuori della porta anche l'italiano e lo spagnolo, ha di fatto allontanato la capacità delle nostre aziende di partecipare attivamente all'integrazione.

Tutti i bandi di concorso, gare, regolamenti, deliberazioni, appalti, brevetti, sono infatti solo in queste tre lingue considerate le uniche di "lavoro" ed in netto contrasto con i principi dell'Unione, discriminando nella pratica i nostri rapporti con la Comunità in quanto necessitano ormai di puntuale onerosa traduzione e di conseguenza dilatando i tempi di recepimento a nostro svantaggio.

Il grande "circolo virtuoso" promesso, con cui qualche superesperto nostrano Professore si è riempito la bocca per spiegare, o tentare di spiegare per quel poco che aveva capito, si è rivelato essere più un "circolo vizioso", dove la moneta unica invece di costruire ha per lo più demolito le economie di Paesi che non avevano certo bisogno di una supermoneta come l'euro per le proprie esigenze di crescita e sviluppo.

Se non si riuscirà a tener conto di tutte queste cose, l'avventura dell'Euro sarà destinata inesorabilmente al fallimento, poiché la moneta condivisa non sarà riuscita, sotto lo stesso

mantello ad accogliere, come ci era stato tanto promesso e da noi tanto sperato, le esigenze di tutti.

Alla fine rimarrà solo una partita a due, come era iniziata nel 1989, fra Francia e Germania con i satelliti del Benelux (Belgio, Olanda e Lussemburgo) a fare da contorno, senza troppi rimpianti degli altri Paesi, tantomeno del nostro.

Da più parti d'Europa infatti, si sta facendo strada la convinzione che l'unione monetaria abbia un po' troppo "tradito" le iniziali premesse, ed in molti stiano sempre più entrando nell'ordine di idee che non sia più un'aggregazione da considerare irreversibile.

Lo strumento dell'euro non risulta far girare i meccanismi dell'economia reale in modo migliore di quando ognuno aveva a disposizione la propria valuta, anzi in molti casi ne ha amplificato le negatività, e stanno venendo a galla tutte le problematiche connesse agli errati criteri adottati.

L'euroscetticismo in questo periodo di "vacche magre" sta comparso sempre più nei programmi dei partiti politici di mezz'Europa, sia nei confronti dell'Unione come istituzione, che nei confronti del governo dell'euromoneta, tanto da divenirne un tema essenziale nei loro *slogan* elettorali.

Aumentano i movimenti di pensiero nell'eurozona, con lo scopo di verificare se le iniziali buone intenzioni, prospettate dall'introduzione della moneta unica, siano rimaste solo sulla carta e non tradotte nella pratica, essendo palese la non più rappresentanza delle effettive esigenze comuni. Il recente Trattato di Lisbona, esecutivo dal 1 dicembre 2009, con il tentativo di avvicinare le Istituzioni europee al cittadino, non è assolutamente riuscito a questo scopo.

Sono perfettamente convinto, che se si indicessero ipotetiche consultazioni referendarie sulla permanenza o meno nell'unione monetaria concepita e realizzata in questo modo, quasi tutta la popolazione d'Europa e con noi in testa, farebbe la fila dinanzi ai

seggi elettorali sin dalla sera prima per non perdere l'occasione di esprimere il proprio voto negativo!

È opportuno ed urgente quindi, affinché la convivenza con la moneta unica produca invece effetti positivi ed a cascata su tutti i settori dell'economia reale europea, recuperando il ruolo iniziale perso, che si proceda alla revisione radicale dei parametri e dei rapporti di forza che si sono attualmente instaurati nella gestione politica e tecnica della nuova moneta.

Correzioni assolutamente necessarie prima che l'ambiziosa avventura di dotare l'Europa di una stessa moneta, naufraghi inesorabilmente insieme alle economie già minate di molti Paesi. Fare insomma tutti un piccolo ma necessario passo indietro per poi prepararsi a farne uno più ampio in avanti.

Per quello che ci riguarda, in ultima analisi, cerchiamo di tirar fuori finalmente la "grinta" che è totalmente mancata anni fa, quando i nostri "distratti" e "rilassati" rappresentanti hanno letteralmente "svenduto" il Sistema Italia in nome di una integrazione monetaria ad ogni costo.

Nel nostro Paese abbiamo in tutti i settori, dall'industriale al finanziario, dall'universitario-scientifico all'amministrativo al giuridico, dall'agricolo al culturale al sanitario ancora persone estremamente preparate e capaci, speriamo che un giorno non lontano siano impiegate per il bene comune e per difendere quello che ci è rimasto di buono, altrimenti rischieremo molto presto di perdere tutto e per sempre.

Dimostriamo, nella generale e comune difficoltà, che riusciamo ancora a fare "squadra" non solo quando si tratta di giocare al calcio, ma anche e soprattutto quando si tratta di partecipare all'irrinunciabile partita della sopravvivenza ed identità economica e nel riuscire a consegnare questo meraviglioso ed unico Paese nelle mani delle nostre future generazioni nel migliore dei modi possibili.

Cerchiamo insomma d'ora in poi di contare maggiormente

nei processi decisionali comunitari; il nostro ruolo in Europa è stato, è e sarà sempre essenziale e determinante e non permettiamo più di essere considerati come il “due di coppe quando briscola è bastoni” come purtroppo è avvenuto fino ad ora.

Non vorrei mai riascoltare un giorno, magari al telegiornale di una domenica sera, come avvenne in quel lontano 13 settembre 1992 in occasione della drammatica svalutazione della lira, qualche indeciso politico italiano di turno annunciare, imbarazzato ed affannato, che per “comuni e condivisi accordi” l’Italia ha dovuto prendere la sofferta decisione di uscire dall’Eurosistema!

I ragionamenti fino ad ora esposti sono stati fatti da chi non ha mai avuto Cattedre universitarie o esperienze politiche o tantomeno comunitarie, ma da chi invece ha solamente studiato economia (magari un po’ seriamente e con Professori di quelli veri), ed è un semplice ed onesto cittadino italiano che ama il suo Paese, e come tanti va al mercato a fare la spesa, fa paziente la fila allo sportello della Posta e si confronta con i mille problemi della vita quotidiana.

Ma questo stesso cittadino però si è sempre domandato con tanta, ma tanta rabbia come hanno fatto “certi” Professori a non capire cose così ovvie e logiche, trascinando l’Italia in questo euro e in questa Europa a sballate e penalizzanti condizioni, tanto da farci rimpiangere la lira, certi personaggi sicuramente logori, ma almeno competenti e con gli attributi al posto giusto e tantissime altre cose ancora!

Devo infine confidare che essendo riuscito a terminare questo lavoro mi sento sollevato, come liberato nell’aver espresso tutto quello che avevo dentro da molto tempo e che non riuscivo più a trattenere, e con la soddisfazione e la certezza di aver detto molte cose giuste, magari in modo un po’ forte e colorito, ma almeno dando così finalmente voce a ciò che la stragrande maggioranza

della gente comune ha sempre perfettamente saputo od almeno intuito, non per altro per aver subito quotidianamente sulle proprie spalle gli effetti negativi delle scelte sbagliate, o peggio non fatte, dal nostro Paese nel cambiamento di moneta per demerito di persone che abbiamo purtroppo sopravvalutato e da chi ha ricoperto funzioni tecniche, anche a livello Comunitario, senza adeguate competenze e capacità professionali.

Spero così di essere riuscito a contribuire nel far riflettere di più, e con la propria testa, cosa è stato l'euro e come è avvenuta la nostra adesione, e non vorrei neanche che alla fine abbia avuto ragione quell'anonimo ma simpatico tifoso che, nella foga dei festeggiamenti di piazza all'indomani della vittoria ai Mondiali di Calcio del 2006, aveva nelle mani uno striscione che riferito anche al successo sui tedeschi recitava: "Con voi abbiamo perso solo quando eravamo alleati", poichè con la condivisione della moneta, ahimè, ci siamo alleati come mai!

Sono anche sicuro che da 10 anni a questa parte, qualche lira la conserviamo tutti e dopo aver letto queste mie considerazioni, credo che per molti di voi sarà più per scaramanzia che per ricordo, ed il 29 febbraio 2012, ultimo giorno per poter tramutare in euro quei 2.557 miliardi di lire rimaste ancora a dormire nei cassetti, molte saranno ancora volutamente "dimenticate", perché non si sa mai!

In qualsiasi caso andrà a finire comunque, grazie Lira.

<b><u>INDICE</u></b>	<b>Pagina</b>
Introduzione	3
Assenza d'informazione	10
Ruolo della lira	21
Altre monete uniche	29
Pessimi negoziatori	37
Patriottismo europeo	44
Il ruolo tedesco	51
La scelta inglese	55
Allargamento Unione	58
Sacrifici	61
L'accelerazione all'Unione	67
Marco, Franco e Lira	74
Il ruolo del dollaro	88
Errori evitabili	93
Il caso Grecia	106
Il caso Irlanda	112
Il caso Iberico	114
Scenari futuri	118
Curiosità tecniche	130
Conclusioni	133

Dep. SIAE n.2011001864 del 26-4-2011